

**La colonizzazione
sionista
della Palestina**

di Giancarlo Paciello

La colonizzazione sionista della Palestina

1. Premessa

E' nostra intenzione indagare su tutto il progetto sionista di colonizzazione in Palestina, individuandone le specifiche modalità nel tempo, segnato da eventi decisivi come i *pogrom* russi a partire dal 1882, la Prima guerra mondiale, la creazione dello Stato d'Israele, la guerra del 1967, il "processo di pace" e il *politicidio* di Sharon, che va ben oltre la sua scomparsa dalla ribalta politica.

Un programma oneroso ma assolutamente necessario per uscire dalla trappola tutta ideologica che non permette di affrontare alcuna discussione sulla nascita dello Stato d'Israele, sulla sua storia e soprattutto sulla sua politica, in particolare dal 1967 in poi, senza che ci si debba dichiarare *a priori* per l'esistenza dello Stato d'Israele e privilegiare un'ottica tutta occidentale sul problema del Medio Oriente. Non crediamo infatti di dover seguire i fanatismi di chi pone il problema nei termini "*Stato d'Israele sì, Stato d'Israele no*", perché siamo profondamente convinti che le ragioni del caos mediorientale siano dovute in primo luogo alla politica messa in atto da parte degli USA dopo la fine della Seconda guerra mondiale e in secondo luogo all'ostinazione dello Stato d'Israele, derivante dall'ideologia sionista, di negare l'esistenza del popolo palestinese, e dunque la tragedia di questo popolo espulso dalla sua terra nel 1948, al quale non si riconosce, senza se e senza ma, il diritto di ribellarsi a un'occupazione militare che dura da trentanove anni!

Prima di tirare in ballo l'antisemitismo infatti, o di riferirsi, con singolare capovolgimento della realtà, a Davide e Golia, sarebbe, anzi è necessario che si parli della situazione creatasi in Palestina con la *nahkba*, l'espulsione violenta di 750.000 palestinesi dalle loro case e dalle loro terre, e della situazione creatasi nei Territori illegalmente occupati, a partire dal 1967, nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, chiarendo ad esempio, se è lecito chiamarli ancora così, o se già l'uso di una simile terminologia vada ascritto direttamente al bagaglio delle formulazioni dell'antisemitismo moderno!

Sarebbe, anzi è assolutamente necessario che tutti, dal Governo italiano al più modesto gruppo che esprime giudizi sulla Palestina e sui palestinesi, dicano cosa ne pensano (senza sottacere questo o quell'aspetto della questione), di questa immane tragedia che si esprime oggi con quasi un milione e mezzo di palestinesi rinchiusi in quel carcere a cielo aperto che è la Striscia di Gaza, con due milioni e trecentomila palestinesi rinchiusi in *bantustan* invivibili, circondati da colonie e da coloni assai simili a bande paramilitari e da un Muro che spesso li separa dalla loro unica fonte di vita, vessati da un esercito che spadroneggia dappertutto e con più di quattro milioni di rifugiati, sparsi in campi-profughi o per il mondo! Soltanto dopo, sarà possibile esprimere giudizi su chi, di fronte alla tragedia di queste dimensioni del suo popolo, coraggiosamente resiste!

2. Introduzione

Non ci stancheremo mai di ripetere che, sia pure intrecciata con problemi di ordine ideologico e politico, la ragione essenziale dello scontro secolare fra arabi ed ebrei sionisti prima e fra israeliani e palestinesi poi, è strettamente legata alla **terra**. Questa viene rivendicata dagli ebrei come Terra promessa, mentre è considerata naturalmente come propria dai palestinesi che da moltissime generazioni la abitavano. Sarà proprio la terra a dividere radicalmente i due popoli, ma con una specificità sconvolgente per gli "autoctoni". **Il sionismo infatti rivendicherà sempre tutto per sé il diritto alla terra palestinese, con lo slogan tragicamente famoso, "Una terra senza popolo, per un popolo senza terra"**. Di fatto, per il sionismo, per quello politico e per quello pratico (e vincente), i *palestinesi non esistevano*.

Nel 1891, al suo ritorno dal primo viaggio in Palestina, in un articolo, *La Verità da Eretz Israel* (Terra d'Israele, in ebraico), che sollevò una tempesta di indignazione e di proteste, Ahad Ha'am, il fondatore del sionismo spirituale, scriveva:

"Noi siamo abituati a credere che Eretz Israel sia attualmente quasi completamente desolata e che gli arabi siano selvaggi del deserto, simili a muli i quali né vedono né capiscono ciò che accade intorno a loro, ma questo è un errore fatale. [...] Gli arabi, specialmente quelli delle città, vedono e capiscono quel che facciamo e quel che vogliamo nel paese, ma restano tranquilli e si comportano come se non comprendessero, e questo perché non scorgono alcun pericolo per il loro futuro in ciò che facciamo attualmente, e cercano anche di sfruttarci e di profittare dei nuovi ospiti mentre ridono di noi in cuor loro. Ma se verrà un giorno in cui il nostro popolo compirà in Palestina progressi tali da mettere alle corde la popolazione del paese, allora non cederanno tanto facilmente il loro posto. L'arabo, come tutti i semiti, ha una mente acuta ed è molto intelligente".

I sionisti, dovendo legittimare la loro colonizzazione sul piano internazionale, hanno fatto ricorso a tattiche diverse in funzione sia degli interlocutori sia del contesto storico in cui si sono trovati ad agire. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale hanno dunque cercato accordi con tutte le grandi potenze europee, senza escludere la possibilità di "convincere" il Sultano di Costantinopoli, fino ad approdare alla *Dichiarazione Balfour*, con la quale la Potenza che appena un mese dopo avrebbe conquistato la Palestina, dichiarava di vedere di buon occhio la creazione di una "sede nazionale" ebraica in Palestina.

Gli anni 1904-1914 rappresentano il periodo cruciale della storia del sionismo, il passaggio dall'iniziativa politica e diplomatica di Herzl, che si sviluppa a partire dalla scrittura de "Lo Stato degli Ebrei" (*Der Judenstaat*, purtroppo quasi sempre tradotto come "Lo Stato ebraico") e si concluderà nel 1904 soltanto con la sua morte, alla concretizzazione sociale resa possibile dall'incontro tra i "tecnocrati" dell'Organizzazione sionista e i pionieri della seconda *aliya* (salita, ritorno, in ebraico).

Soltanto dopo la morte di Herzl il movimento sionista si doterà di un personale permanente. In un primo tempo il suo obiettivo era stato quello di sostenere l'azione politica in Europa e nel mondo. La creazione dell'Anglo-Palestine Company rappresenterà la novità di una effettiva presenza in Palestina. Il gruppo dirigente che, fatta

eccezione per le iniziative diplomatiche di Theodor Herzl a cavallo fra i due secoli, va individuato negli emigranti della seconda *aliyah* che fuggivano i tragici *pogrom* russi (1904-1914), guiderà l'impresa sionista fino al 1977, quando Begin, l'erede diretto di Jabotinsky, (*leader* carismatico dell'estremismo sionista tra le due guerre, vedi “*La natura del sionismo*”, pag. 85 ss.), e il suo partito, il Likud, andranno al governo, approfittando anche degli esiti psicologici della guerra del Kippur, che aveva messo in forse l'invincibilità dell'esercito israeliano. *Leader* indiscusso del gruppo dirigente “laburista” della seconda *aliyah*, Ben Gurion.

E' nostra intenzione ripercorrere tutte le fasi della colonizzazione sionista, cercando di evidenziarne volta a volta gli elementi specifici, in particolare quelli determinati dall'esito della guerra del 1948 e di quella del 1967.

La mappa degli insediamenti in “Eretz Israel” che riportiamo, relativa agli anni che vanno dal 1870 al 1982, ci permette di fare il punto, quantitativamente, della colonizzazione ebraica in Palestina fin dai primordi.

Periodo	Totale	Monti Galilea	Nord	Centro	Negev Arava	Giudea Samaria	Valle Giordano	Alture Golan	Gaza
Ante 1870	8	1	3	3	-	1	-	-	-
1870-1896	14	-	6	8	-	-	-	-	-
1897-1900	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1901-1906	7	-	6	1	-	-	-	-	-
1907-1912	8	-	6	2	-	-	-	-	-
1913-1924	32	-	22	10	-	-	-	-	-
1925-1930	28	-	13	15	-	-	-	-	-
1931-1936	64	1	20	43	-	-	-	-	-
1937-1947	125	7	65	36	17	-	-	-	-
1948-1950	261	27	62	130	42	-	-	-	-
1951-1955	122	4	22	51	45	-	-	-	-
1956-1960	41	6	9	11	15	-	-	-	-
1961-1963	9	1	3	1	4	-	-	-	-
1964-1966	13	5	-	5	3	-	-	-	-
1967-1971	33	-	-	4	3	4	9	12	1
1972-1976	32	-	2	2	7	6	5	9	1
1977-1982	205	64	4	6	29	62	17	14	9
Totali	1002	116	243	328	166	73	31	35	11

Mappa delle colonie in Eretz Israel, presentata dal dipartimento delle colonie dell'Agenzia ebraica e dalla divisione per le colonie dell'Organizzazione sionista (luglio 1982)

Dei 1002 insediamenti, oltre 700 sono precedenti la guerra del 1967. Gli altri 300 sono successivi e di questi ben 149 riguardano i territori occupati. Come si vede la “pratica israeliana” nei territori occupati e la teoria del diritto internazionale sono agli antipodi. E siamo soltanto al 1982!

La colonizzazione della prima *aliya*, emigrazione dovuta principalmente ai *pogrom* russi, e che risale ai primi anni Ottanta del diciannovesimo secolo, era stata caratterizzata da un lungo periodo durante il quale la creazione di insediamenti era stata condizionata dagli acquisti di terre.

Successivamente, con la seconda *aliya*, le colonie saranno poste, per quanto possibile, in periferia, per rafforzare così le rivendicazioni territoriali. Pur non garantendo in questo modo il massimo di sicurezza, gli insediamenti concentrati, i *kibbutz*, si ponevano come frontiera vivente, relativamente isolati gli uni dagli altri, ma in modo da “circondare” città e villaggi arabi. Si tratta evidentemente della scelta dei “pionieri” (*halutzim*), dal momento che la maggior parte degli immigrati si concentra nelle città e intorno ad esse. Questa strategia la si ritrova “pari pari” nei territori occupati nel 1967, fino ad oggi, ed è resa ancor più violenta nei confronti dei palestinesi dalla costruzione del muro (a dir poco, della vergogna!), dalla sottrazione di terre essenziali per la sopravvivenza e dalla creazione di quella doppia groviera infernale costituita dall’alternanza di buchi ebraici (le colonie) legati alla madrepatria con le *bypass roads*, e buchi palestinesi (i *bantustan*) veri e propri ghetti.

La creazione, nel 1901 del *Keren Kayemet Leisrael* (Fondo Nazionale Ebraico, di seguito KKL) con l’esplicito obiettivo di acquistare terre in Palestina e in Siria, testimonia esplicitamente l’approccio sionista alla **conquista della terra** (*Kibbush Ha Karka*). Le informazioni che, sull’insediamento sionista ci hanno lasciato sia Arthur Ruppin, responsabile principale del lavoro “pratico” in Palestina per più di trent’anni, sia Abraham Granott, uno dei dirigenti del Fondo Nazionale Ebraico per 40 anni, ci forniscono un quadro dettagliato della evoluzione del controllo delle terre da parte degli immigranti ebrei.

Questa strategia suscitò subito l’ostilità di una parte della popolazione araba, riprova evidente del ruolo centrale della terra nel conflitto fra ebrei e arabi. Si pensi che il congresso sionista, tenutosi a Londra nel 1920, adottò una risoluzione secondo la quale **tutte le terre colonizzate in Palestina dovevano essere considerate “proprietà inalienabile del popolo ebraico”** e, di conseguenza, **qualsiasi appezzamento di terreno, acquisito a qualsiasi titolo dal KKL, sarebbe stato sottratto per sempre a qualsiasi altra sovranità.**

Lo stesso congresso propose poi di adottare una clausola tassativa per gli acquisti, secondo la quale il terreno acquistato avrebbe dovuto essere **“vuotato dei suoi abitanti”** e su di esso non si sarebbe fatto uso di manovalanza araba, anche se molto meno costosa. Nel 1905, era nato un partito, “Il giovane operaio” (*Hapoel Hazair*) che propugnava la **“conquista del lavoro”** (*Kibush Haavoda*), cioè in buona sostanza l’esclusione di manodopera araba da parte degli ebrei. Bisogna aggiungere che spesso gli acquisti di terre del KKL venivano fatti per costituire *riserve* per futuri immigranti. Secondo Granott, nel 1936, il 20% delle terre del Fondo non erano utilizzate. Nel 1941, la percentuale salirà al 29. Nel 1920 la sola vendita alla Palestine Land Development Company (PLDC) di 240.000 dunam (24.000 ettari) da parte della famiglia Sursuck, emigrata in Libano, comportò l’evacuazione di una ventina di villaggi, che raggruppavano più di 1.700 famiglie.

Il ruolo degli insediamenti rurali, (e su tutti i *kibbutz*), è stato determinante per “fissare” il suolo in mano ebraica. Senza questo ingabbiamento strategico dello spazio, ben più significativo della proprietà giuridica, lo Stato di Israele forse non sarebbe mai nato, certamente non nella forma assunta nel 1949. La presenza ebraica nelle regioni più fuori mano della Palestina ebbe infatti un’influenza notevole nel 1947, nel determinare il tracciato della frontiera dello Stato ebraico riconosciuto dalle Nazioni Unite.

All’inizio delle ostilità del 1947, la dispersione della popolazione ebraica poteva comportare gravi rischi militari. Ma, alla resa dei conti, gli ebrei non solo avevano conservato quasi tutte le loro posizioni ma avevano anche conquistato parecchio terreno.

Non è affatto esagerato dire che gli insediamenti sionisti, benché sempre abitati da una modesta minoranza degli ebrei che vivevano in Palestina, si siano rivelati la culla dello Stato d’Israele. La funzione degli insediamenti si modificò nel periodo 1949-1967. Ne vennero creati a centinaia, in prevalenza per assorbire la massa dei nuovi immigrati. L’interesse economico e sociale degli insediamenti finiva col mettere in secondo piano il loro significato strategico. Gran parte degli immigrati ebrei orientali furono avviati ai *moshav*, cooperative meno collettivistiche e meno militanti dei *kibbutz*. Gli stessi *kibbutz* si industrializzarono e si trasformarono a volte in residenze di lusso di un’élite israeliana, formata da veterani ashkenaziti. Ma l’ideologia del pioniere ebreo, capace di combinare il duro lavoro agricolo con l’audacia militare resterà uno dei pilastri della “costruzione nazionale”.

Questo studio consta di tre parti.

La prima, che individua rigorosamente la metodologia della colonizzazione ebraica in Palestina, è costituita da un’ampia sintesi del saggio "Sionismo e Colonialismo - Un approccio comparato" di *Gherson Shafir*, pubblicato in *The Israel/Palestine Question* a cura di Ilan Pappé, e di cui esiste la traduzione in italiano ne *La conquista della Palestina* di Giancarlo Paciello, e dalla ricostruzione dei rapporti tra sionismo politico e sionismo pratico a cui abbiamo fatto riferimento.

La seconda ripercorre la colonizzazione sionista sotto l’impero ottomano, sotto il mandato britannico e sotto lo Stato di Israele fino al 1967, mentre la terza si sofferma sulla colonizzazione dei territori occupati nel 1967 fino ad oggi. L’attenzione è sempre rivolta al rapporto tra acquisizione della terra e potere, oltre che a una valutazione quantitativa del fenomeno.

PARTE PRIMA

La metodologia della colonizzazione ebraica in Palestina

1. La colonizzazione sionista secondo Gherson Shafir

Per Shafir, l'elemento più significativo della sua ricerca sta nel **rifiuto di considerare l'anno 1967 come uno spartiacque** fra un Israele ante 1967, contenuto, morale e nel complesso unito, e uno Stato ebraico post 1967 occupante, espansionista e diviso, una tesi sostenuta nel mondo accademico della sinistra israeliana.

Per l'autore, **il colonialismo israeliano successivo al 1967 ha le sue radici nel sionismo che precede il 1948**. Le modalità di insediamento di Israele in Palestina subiscono dei cambiamenti attraverso gli anni – adattandosi alla realtà economica e politica – ma il loro carattere era e rimane colonialista.

Shafir è inoltre convinto che gli ideali socialisti, e gli altri progetti di importazione, giocarono un ruolo secondario nella creazione dello Stato d'Israele rispetto alla situazione in cui si trovarono a vivere gli immigrati ebrei in Palestina, i cui aspetti più importanti vanno identificati nella **terra** e nel **mercato del lavoro**.

La serietà dell'analisi - sia detto per inciso - non impedisce che ogni riferimento al sionismo come colonialismo continui a essere considerato nel discorso politico di Israele (e occidentale) come un tradimento e come fomentatore di odio.

Facendo riferimento alla tipologia delle colonie europee elaborata dagli storici D.K. Fieldhouse e George Fredrickson, Shafir individua il tipo più idoneo a descrivere la colonizzazione sionista nella **“colonia di puro insediamento”**, quella cioè caratterizzata da *“un'economia basata sul lavoro bianco”* che, insieme al trasferimento forzato o alla distruzione della popolazione indigena, permette ai coloni di *“recuperare il senso di omogeneità culturale ed etnica che si identifica con il concetto di nazionalità europea”*.

A questo tipo di insediamento coloniale Shafir ritiene però opportuno affiancarne un'altro: la **“colonia a piantagione etnica”**, in cui i coltivatori, a dispetto della loro preferenza per il lavoro locale, cercano anche, senza successo, di servirsi della grande migrazione europea.

Il dilemma cui si trovarono di fronte i primi immigrati sionisti in Palestina fu se dovessero concentrarsi su un modello di colonia a *“piantagione etnica”* o *“di puro insediamento”*. A vincere fu il secondo, ma in Palestina fu realizzato meno integralmente che in altre situazioni coloniali.

Prima di esaminare le caratteristiche specifiche del metodo sionista di colonizzazione pura, Shafir si sofferma su alcune differenze esistenti tra la Palestina e altri territori colonizzati, e tra il sionismo e gli altri movimenti coloniali. Eccone l'elenco:

- la colonizzazione venne intrapresa da alcune grandi potenze europee, mentre gli ebrei non avevano una loro metropoli coloniale e l'immigrazione ebraica fu incoraggiata solo a partire dal Mandato britannico, e solo per un periodo limitato.

- la terra individuata per gli insediamenti coloniali veniva scelta in base alle potenzialità economiche, mentre i sionisti avevano scelto la propria area in base a motivazioni ideologiche.

- nelle colonie “*di puro insediamento*” maggiormente popolate, le popolazioni indigene erano nomadi, mentre in Palestina soltanto una piccola parte della popolazione era tribale e nomade e la colonizzazione sionista ebbe inizio proprio quando questa stava espandendo la propria area di residenza e coltivazione dalle regioni collinari alla zona costiera e alle valli interne.

- nella maggior parte delle colonie europee la terra era “libera”, mentre gli immigrati sionisti, almeno fino al 1948, se ne poterono impadronire solo comprandola, cosa che portò inizialmente a un processo di accumulo territoriale meno violento rispetto a quelli tipici di altre colonie.

- in molte colonie europee, il lavoro servile era riservato agli schiavi o a lavoratori sotto contratto, mentre i coltivatori ebrei dovettero servirsi di manovalanza stagionale salariata e inesperta.

- la percentuale di immigrati privi di mezzi di sostentamento e di profughi era più alta fra gli ebrei che emigrarono in Palestina rispetto alla maggior parte dei movimenti coloniali.

Shafir si chiede dunque come fecero i *leader* sionisti a portare avanti l’opera colonizzatrice sotto così avverse condizioni, e in un lasso di tempo relativamente breve. La risposta è che ebbero bisogno sia di una varietà di risorse esterne - il sostegno delle grandi potenze e massicci aiuti finanziari – sia di grandi doti di flessibilità per adattarsi (e adattare le loro ideologie importate) alle inospitali circostanze dell’insediamento in Palestina e limitare le aspirazioni territoriali.

In conclusione, le differenze summenzionate determinano una forma particolare nella colonizzazione sionista, ma non per questo viene meno la fondamentale somiglianza con altri tipi di colonie pure.

Shafir individua tre grossi periodi, relativi alla colonizzazione ebraica in Palestina, all’interno dei quali collocare la sua analisi: (1908-1920), (1948-1967) e (1967-1993). Noi lo seguiremo, almeno fino ad un certo punto.

a) Il metodo laburista - sionista di colonizzazione (1908-1920)

Nella maggior parte delle colonie europee i coloni immigrati cercarono direttamente il controllo della terra, ma i vari tipi di colonia si differenziarono nella scelta della forza-lavoro.

Anche in Palestina la domanda che gli immigrati ebrei dovettero porsi era se volevano escludere i palestinesi dalla loro società o se li volevano collocare all’interno di una casta economicamente inferiore. Un modo di procedere del tutto pragmatico, un insieme di tentativi, fallimenti e correzioni, portò i sionisti a sviluppare il proprio metodo peculiare di colonizzazione.

Nei circa trenta anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale Shafir individua sei fasi distinte di attività ebraica sulla terra e nel mercato del lavoro. Queste sei fasi possono poi essere divise in due gruppi di tre:

- il primo corrisponde al periodo della prima *aliyah* (1882-1903, e comprende circa 20.000-30.000 immigrati);

- il secondo al periodo della seconda *aliyah* (1904-1914, con circa 35-40.000 immigrati). All'epoca la popolazione autoctona della Palestina era di circa 425.000 abitanti.

Con l'arrivo dei primi immigrati sionisti nel 1882, il primo tentativo (**la prima fase**) fu quello di creare una colonia "*di puro insediamento*". Questa doveva essere basata su uno strato di piccoli coltivatori che avrebbero garantito la propria sopravvivenza perlopiù copiando il modello agricolo tipico della coltivazione in clima arido in Palestina e nel Medio Oriente. Ben presto però i nuovi immigrati scoprirono l'ostacolo che limitava l'immigrazione agricola ebraica in Palestina: i proventi relativi al tipo di coltivazione in clima arido non permettevano di raggiungere gli standard di vita europei, ai quali erano abituati anche gli ebrei poveri dell'Europa orientale. L'impossibilità di ottenere un livello di vita accettabile per gli immigrati ebrei equivaleva al loro allontanamento dalla Palestina. Essi chiesero assistenza a un membro della famiglia Rothschild e, entro meno di un anno dal loro arrivo in Palestina, un'amministrazione di tutela iniziò a riorganizzare la maggior parte delle colonie.

Nella **seconda fase**, fra il 1882 e il 1900, l'*yishuv* (la comunità sionista) in Palestina fu trasformato in una colonia "*a piantagione su base etnica*". Il barone Edmond Rothschild riorganizzò gli insediamenti fallimentari della prima *aliyah* servendosi dell'apporto di esperti francesi che avevano acquisito esperienza in Nord Africa e cercò di copiare il modello di colonizzazione agricola messo a punto dalla Francia in Algeria e Tunisia. Si trattava della via tipica della colonia agricola a monocultura, benché su scala assai più piccola, in questo caso per la maggior parte vigneti, che si sarebbe fondata sull'impiego di un'ampia, inesperta forza lavoro stagionale di arabi palestinesi, unitamente a una piccola forza lavoro ebraica. L'impiego estensivo di lavoratori arabi, dettato dai loro salari più bassi, limitò il potenziale di crescita demografica ebraica in Palestina, e mise in risalto la contraddizione fra la colonizzazione basata sul mercato e le aspirazioni ebraiche a una nazione.

La **terza fase** cominciò con una nuova crisi: nel 1900, Rothschild ne ebbe abbastanza di investire denaro nel *sistema a piantagione* e mise fine bruscamente al suo coinvolgimento. Le piantagioni furono spietatamente razionalizzate, i salari pagati ai lavoratori ebrei vennero ridotti e molti, non riuscendo a mantenere il livello di vita al quale si erano abituati, lasciarono il paese e furono rimpiazzati da lavoratori arabi. Simultaneamente, ci fu una crisi ancora più grande – il processo di accumulazione della terra si era interrotto con l'abbandono di Rothschild, mentre la WZO (World Zionist Organization) ovvero l'Organizzazione Mondiale Sionista, fondata nel 1897 dagli ebrei tedeschi e austriaci seguaci di Herzl, continuava a opporsi all'acquisto della terra prima di ricevere garanzie riguardo alla colonizzazione ebraica da parte dei politici. In seguito all'interruzione degli acquisti di terra da parte degli ebrei, i nuovi immigrati non

poterono soddisfare le aspettative di diventare piccoli proprietari terrieri, che condividevano con la maggior parte degli ebrei emigrati nelle colonie europee d'oltremare.

Durante la seconda *aliyah*, il punto focale per la formazione di uno Stato divenne il mercato del lavoro ed ebbe così inizio una nuova fase di sperimentazione. In una breve e frustrante **quarta fase**, nuovi immigrati privi di proprietà entrarono di nuovo nel mercato del lavoro, cercando idealisticamente di abbassare il proprio tenore di vita al livello dei lavoratori arabi palestinesi. Le prime fasi, tanto della prima quanto della seconda *aliyah*, si basarono sull'imitazione, con gli immigrati che abbracciarono rispettivamente i metodi agricoli e gli standard di vita arabi. Questi tentativi però, in entrambi i casi, furono abbandonati nel giro di pochi mesi.

Mentre l'inadeguatezza del disegno originario della prima *aliyah* aumentò la transizione verso un sistema a *piantagione capitalista* e verso un tipo di società a *piantagione su base etnica*, la frustrazione della strategia iniziale nella seconda *aliyah* intensificò la tendenza all'insediamento puro, che sembrava l'unico in grado di provvedere all'impiego di masse di immigrati ebrei.

Il passaggio critico per la costruzione dello Stato e la formazione della nazione si verificò con l'inaugurazione della **quinta fase**. Nel 1905, un gruppo di lavoratori ebrei abbandonò la lotta per il salario sostituendola con la lotta per "*la conquista del lavoro*". "**Una delle condizioni necessarie per la realizzazione del sionismo è la conquista di tutti i lavori in Palestina da parte degli ebrei**": questo divenne lo slogan del partito *Hapoel Hazair*. L'obiettivo di monopolizzare per gli ebrei il lavoro, o almeno tutti i lavori che richiedessero esperienza, indicava il desiderio di escludere i lavoratori palestinesi dalla nuova società *in fieri*.

L'organizzazione dei lavoratori ebrei ebbe soltanto un successo molto limitato nel convincere gli ebrei proprietari delle piantagioni che, senza lavoratori ebrei, sarebbe stato improbabile avere in Palestina una maggioranza ebraica, e che i lavoratori ebrei dovevano essere favoriti rispetto ai più economici e flessibili lavoratori palestinesi. I lavoratori agricoli ebrei della seconda *aliyah* non conquistarono il mercato del lavoro, ma la loro lotta lasciò un marchio indelebile sul corso della costruzione dello Stato di Israele.

La lotta per "la conquista del lavoro" trasformò infatti i lavoratori ebrei in militanti nazionalisti, che cercarono di creare una società etnicamente omogenea in cui non ci sarebbero stati né sfruttamento di palestinesi, né competizione con loro, poiché i palestinesi non ce ne sarebbero stati affatto. A partire dal 1905, l'obiettivo dei lavoratori ebrei fu esclusivamente il nazionalismo. Dato che i lavoratori organizzati erano troppo deboli per rendere omogenea la società, ebbero bisogno di un aiuto esterno e trovarono "il loro Rotschild" nella WZO. Mentre Rothschild aveva imitato i modelli coloniali francesi, le varie anime dell'Organizzazione sionista furono influenzate dalle pratiche di colonizzazione interna tedesche.

Nel 1909, con l'inizio dell'attività di organizzazione della WZO in Palestina, nella saga dell'insediamento ebraico si aprì una **sesta fase**. Otto Warburg e Arthur Ruppin, direttori della Compagnia di Sviluppo della Terra di Palestina che faceva parte della

WZO, cercarono di emulare in Palestina il modello di “*colonizzazione interna*” sviluppato dal governo prussiano al fine di creare una maggioranza tedesca alle sue frontiere orientali, in Polonia. I territori erano stati annessi alla Prussia in seguito alla divisione della Polonia nel diciottesimo secolo. Bismarck costituì una commissione di colonizzazione che acquistò le proprietà dei prussiani in rovina, le divise in piccole tenute, e le vendette a condizioni favorevoli ai contadini tedeschi. Fu proprio questo modello di colonizzazione iniziata dallo Stato e non basata sul mercato del lavoro, ma motivata da considerazioni di tipo nazionalistico, che si fece strada nel sionismo.

Nel 1908, la WZO adottò il piano del sociologo ebreo tedesco Franz Oppenheimer che combinava tre obiettivi: la colonizzazione interna, la nazionalizzazione della terra, la cooperazione, e decise di insediare in Palestina “*cooperative di colonizzazione*”. Questo modello ispirò l’idea della PLDC di sostenere gli esperimenti di unità organizzate che alla fine portarono al *kibbutz*.

Visto che la maggior parte dei *kibbutz* erano costruiti sulla terra nazionalizzata fornita dal KKL, nessun palestinese poteva trovare impiego al loro interno. La competizione era stata tolta di mezzo, insieme allo sfruttamento, ed era stato creato un omogeneo settore economico ebraico. I *kibbutz* divennero la pietra angolare di una rete verticale e orizzontale di ebrei, imprese economiche di titolarità ebraica e istituzioni sociali che nel 1920 furono centralizzate sotto l’*ombrello istituzionale* dell’*Histadrut*, lo Stato in formazione.

La rivoluzione della seconda *aliyah* rispetto alla prima non fu originata dall’opposizione al colonialismo in quanto tale, ma dalla frustrazione per l’incapacità della *colonia a piantagione su base etnica* di procurare impiego a sufficienza per i lavoratori ebrei, cioè venne originata dall’opposizione alla particolare forma di colonizzazione dei loro predecessori. Il metodo stesso di insediamento proprio della seconda *aliyah*, e di conseguenza il metodo sionista dominante, non fu altro che una variante della colonizzazione europea d’oltremare, la “*colonia di puro insediamento*” presente anche in Australia, America del Nord e altrove. Il suo triplice obiettivo era il controllo della terra, un impiego che fornisse uno standard di vita europeo, una massiccia immigrazione.

Mentre la prima *aliyah* aveva dato vita a una società basata sulla supremazia ebraica, il metodo di colonizzazione della seconda *aliyah* fu basato sulla separazione dai palestinesi, su una società duale. Questa forma di insediamento puro poggiava su due pilastri in particolare: il Fondo Nazionale Ebraico (KKL) della WZO e l’*Histadrut*, la Confederazione generale dei lavoratori ebrei di Eretz Israel. Obiettivi del KKL e dell’*Histadrut* erano la rimozione della terra e del lavoro rispettivamente dal mercato, precludendoli così ai palestinesi.

I leader dei movimenti dei lavoratori, come altri sionisti, enfatizzarono i pretesi “diritti storici” degli ebrei sulla Palestina, ma affermarono anche che gli immigrati ebrei dovevano “guadagnarsi” questi diritti nel presente, aumentando il controllo sulla terra e promuovendone lo sviluppo. Il movimento dei lavoratori, in breve, imparò a fare i conti, imponendosi realistiche limitazioni, con la delusione provocata in Palestina dal ristretto potenziale demografico ebraico, dovuto alla preferenza di molti ebrei dell’Europa

orientale per altre destinazioni di emigrazione e, successivamente, alle tragiche perdite durante l'olocausto.

Piuttosto che come "*classe operaia*", i lavoratori organizzati durante la seconda *aliyah* si identificarono come "*movimento laburista*" o, alternativamente, "*insediamento lavorativo*" (*hityashvut ovedet*). Israel Kolatt, uno dei più eminenti storici della seconda *aliyah*, era affascinato dal fatto che "*una delle caratteristiche distintive del movimento laburista di Eretz Israel fosse quella di essere un movimento con fini di colonizzazione*". Resta naturalmente qualche dubbio che un movimento possa essere definito laburista e insieme colonialista. In realtà, nella seconda decade del '900, il primo si trasformò nel secondo e il lavoratore divenne, a tutti gli effetti pratici, un colonizzatore.

Sulla base di un piano esplicitamente ideologico, si sviluppò una nuova sintesi: l'impiego di pratiche socialiste con l'obiettivo di promuovere il colonialismo ebraico! Il Partito *Poalei Zion* (Gli Operai di Sion) riscoprì nel 1912 gli scritti di un improbabile ideologo, Nachman Syrkin, un territorialista, che aderì alla WZO. Syrkin condivideva con Borochov la ricerca di una sintesi fra il nazionalismo della classe dei lavoratori e un progetto storico universale. La trovò nel movimento cooperativo, e le sue formulazioni teoriche furono il segnale dell'appropriazione del *kibbutz* da parte dell'ideologia socialista (un'evoluzione ideologica pienamente completata soltanto nella terza *aliyah*).

b) Consolidamento (1948-1967)

La soluzione di autolimitazione, derivata dalla debolezza sionista e dall'esperienza debilitante della competizione nel mercato del lavoro, fu portata alla sua logica conclusione dopo la nascita dello Stato d'Israele. In ambito demografico, Israele conobbe l'ondata più massiccia di immigrazione ebraica e questa fu fatta coincidere con l'espulsione della maggioranza dei palestinesi. In ambito territoriale, si determinò una situazione di divisione di fatto, e per la prima e unica volta si verificò una maggioranza ebraica in parte della Palestina. Con ciò, sembrò che l'intento di un insediamento di soli ebrei fosse stato raggiunto.

Il periodo successivo al 1948, quello compreso tra la nascita dello Stato d'Israele e la Guerra dei Sei Giorni è rappresentato dai tentativi di sostituire le strutture istituzionali parzialmente escludiviste proprie del sionismo con l'universalismo formale dello Stato di Israele. Ma la persistenza all'interno della società e delle politiche israeliane di istituzioni che si erano sviluppate con intento escludivista nell'*yishuv* lasciò in definitiva assai poco spazio a simili tentativi.

Le organizzazioni militari, il sistema educativo, e gli scambi economici del movimento laburista furono aboliti e integrati all'interno della struttura dello Stato, ma l'anima colonialista del sionismo con la sua ala laburista continuarono una esistenza indipendente e portarono avanti i propri obiettivi di esclusione. L'Agenzia Ebraica, la WZO e il Fondo Nazionale Ebraico (KKL) continuarono tutte a svolgere il loro ruolo. I "cittadini" arabi ottennero il voto, ma fino al 1965 rimasero separati dal settore ebraico della società israeliana e sottoposti a un governo militare. Anche in seguito, la loro

partecipazione al mercato del lavoro rimase sotto il controllo dell'attività economica dell'*Histadrut*.

Molti degli immigrati *mizrachi* (provenienti cioè dal Nord Africa e dal Medio Oriente) furono a loro volta relegati ai margini dell'economia nelle città in sviluppo e nei vicini sobborghi, pur senza subire restrizioni da parte di istituzioni esclusiviste. In parte, sotto la tutela del Movimento laburista, riuscirono anche a emergere nella sfera politica. Si verificarono anche importanti tentativi di incursione nel sistema istituzionale esclusivista, ma i principi universali di cittadinanza furono sovvertiti sia dalla concentrazione delle risorse da parte dello Stato, sia dagli obiettivi perseguiti al di fuori delle istituzioni statali dalle permanenti anime colonizzatrici, come il Fondo Nazionale Ebraico e l'Agenzia Ebraica.

c) Radicalizzazione

La guerra del 1967 aprì la via a una radicalizzazione nel metodo coloniale sionista. Con il termine "radicalizzazione", Shafir intende il venir meno di quelle particolari caratteristiche che risultavano dalla debolezza del sionismo ed erano state associate alla dominazione del movimento da parte della sua ala laburista.

Dopo la Guerra dei Sei Giorni, Israele vide drastici cambiamenti in tutte e tre le sfere (la terra, il lavoro e la demografia) in cui si erano manifestate le peculiarità della colonizzazione sionista.

I governi israeliani post 1967 (sia del Partito Laburista che del Likud) abolirono in pratica la partizione *de facto* determinata dalla nascita dello Stato d'Israele. La strategia di insediamento fu estesa con motivazioni di sicurezza rispetto ai paesi arabi circostanti. La prima iniziativa di insediamento, il piano Allon, che guidò in modo non ufficiale la politica di insediamento israeliana fino al 1977, si concentrò sulla valle scarsamente popolata del Giordano e spinse all'incorporazione del massimo di territorio e del minimo di popolazione. Sebbene il Piano Allon fosse ancora concepito entro la struttura di ragionamento di uno sviluppo demografico pianificato, tipico del Partito Laburista, questo stesso partito acconsentì a incorporare nella sua mappa di insediamento una colonia non autorizzata a Gush Etzion e a Hebron (da qui proverranno i futuri leader del Gush Emunim), e intraprese una "politica del salame" di espansione territoriale. Il piano Allon fu prolungato nel 1973 dall'assai più ambizioso Piano Galili. Gradualmente, si passò dalla frontiera militare di Allon a una combinazione fra una frontiera messianica e una suburbana.

L'acquisto della terra fu rimpiazzato in larga misura da altri mezzi: conquista bellica e, successivamente, espropriazione tramite annessione con strumenti giuridici alla terra pubblica.

Anche la tradizionale disposizione degli insediamenti sotto la dominazione laburista fu drasticamente modificata con l'avvento al potere del Likud. Gli insediamenti prima del '48 e tra gli anni 1967-1977 avevano cercato di creare un modello compatto e contiguo per garantire la mutua protezione e insieme l'esclusione della popolazione palestinese dall'area ebraica. Nel 1981, il piano Drobless cercò di sparpagliare gli insediamenti

ebraici fra le città arabe e i villaggi in modo da garantire che non rimanesse un'area abitata omogeneamente da palestinesi, che avrebbe potuto costituire il fulcro dello Stato palestinese. In altre parole, il nuovo modello di insediamento intendeva smembrare, o piuttosto ignorare, la demografia palestinese come fattore limitante.

Nell'Israele indipendente, l'*Histadrut* aveva eliminato la minaccia della competizione arabo-palestinese sul mercato del lavoro e provocato la graduale sostituzione della strategia di esclusione propria del sistema del "lavoro ebraico" con uno schema che, a tutti gli effetti pratici, equivaleva a un sistema di caste. Dopo il 1967, questo sistema di caste si espanse enormemente quando l'*Histadrut* approvò l'introduzione sul mercato del lavoro di più di centomila palestinesi dei Territori occupati. Il classico separatismo economico del movimento laburista era finito.

In seguito al ristagno economico indotto dalla guerra dello Yom Kippur e all'alta concentrazione di disoccupazione nelle città, si verificò in seguito una rinascita – patrocinata, unitamente ad altre misure di esclusivismo radicale, da Meir Kahane - degli obiettivi del mercato del lavoro esclusivistico. L'esclusivismo di Kahane però non si accompagnava alla disponibilità ad accettare autolimitazioni territoriali, di cui egli e i suoi seguaci non sentivano affatto il bisogno.

Sebbene in risposta alle nuove circostanze determinate dalla Guerra dei Sei Giorni fossero emerse nuove vie, queste non poterono essere intraprese immediatamente poiché, inizialmente, si dovettero contrastare le abitudini mentali legate al calcolo demografico della colonizzazione proprio del movimento laburista e alla spartizione *de facto* creata sulla sua scia e passivamente adottata dagli altri partiti. Dopotutto, una parte sostanziosa del Partito Nazionale Religioso, la culla del *Gush Emunim* nel 1974, sosteneva il piano di spartizione britannico del 1937 e il piano di spartizione delle Nazioni Unite del 1948. Negli anni precedenti la Guerra dei Sei Giorni, l'*Herut*, il predecessore del *Likud*, mostrò "poca inclinazione" a contrastare lo *status quo* territoriale e la concezione militare su cui era basato. Ma la conquista del 1967 permise a nuovi gruppi di trovare il proprio spazio nella frontiera coloniale.

I coloni del *Gush Emunim* furono sostenuti anche da gruppi e individui non religiosi, per esempio gli attivisti del movimento per un Grande Israele e il circolo Ein-Vered dei membri laburisti dei *kibbutz*, soprattutto perché si ponevano come continuatori del corso tradizionale della colonizzazione che, in una società in cui il pionierismo era un valore importante e una grande risorsa di prestigio e influenza, portava in sé i semi della propria legittimazione,.

Anche così, il movimento di insediamento del *Gush Emunim* cominciò solamente nel 1973 e il *Likud* adottò il proprio piano relativo alla sistemazione di centomila ebrei nella Cisgiordania soltanto con il secondo governo Begin. E anche il *Likud* preferì non annettere la Cisgiordania ma utilizzare il fidato metodo di controllo della terra (la colonizzazione) in collaborazione col movimento laburista, suo nemico ideologico.

L'era *post* 1967 in Israele vede una trasformazione culturale di grande portata, segnalata tra l'altro dall'ascesa al potere della coalizione organica dal Partito Nazionale Religioso al *Likud*, dall'allontanamento dai valori democratici e, in alcune aree, dalla stessa modernità. Shafir precisa però che la nuova ideologia che presiede alla colonizzazione

non rappresenta una transizione dall'universalismo razionale all'esclusivismo, ma da forme di esclusivismo basate su ragioni economiche a forme di legittimazione che egli definisce "primordiali" e di supremazia razziale.

Il Likud oscillò negli anni Ottanta fra la visione di un insediamento coloniale esclusivamente puro, o omogeneo da parte dei molti favorevoli al "transfert", Rabbi Kahane su tutti, che rimasero un segmento relativamente piccolo ma crescente della popolazione di Israele, e l'ala maggioritaria del partito e del Gush Emunim, che adottò un approccio basato sulla supremazia, tipico della struttura gerarchica e della connessa giustificazione rigidamente primordiale (e in molti casi razziale) della "colonia a piantagione".

Le spinte colonialiste di Gush Emunim e di Drobless non furono però sufficientemente potenti da alterare il rapporto demografico fra ebrei e palestinesi nella Cisgiordania (con l'eccezione di Gerusalemme Est). La grande maggioranza dei palestinesi nella Cisgiordania non scappò né fu cacciata in conseguenza della Guerra dei Sei Giorni. I tassi di nascita nella Cisgiordania, come in altre regioni sottosviluppate, rimasero alti.

Gli israeliani, come i Protestanti nel Quebec e in Irlanda, si sentirono minacciati dalla "rivincita delle culle". L'accantonamento dell'autolimitazione territoriale da parte di Israele dopo il 1977, nonostante la massiccia immigrazione di ebrei dalla Russia (circa un milione), ha posto Israele nuovamente di fronte al problema demografico dei palestinesi riproponendo tutti i vincoli e i calcoli derivanti dall'aspirazione del movimento laburista a una società ebraica omogenea.

Abbandoniamo a questo punto l'utilizzo del saggio di Gherson Shafir come ossatura del discorso sulla colonizzazione sionista. In realtà il saggio non si chiudeva a questo punto perché l'avvio del "processo di pace" aveva spinto l'autore a mettere in conto la possibilità di una rottura del processo di colonizzazione sionista. Ma noi preferiamo abbandonare qui il suo ragionamento e lasciare il giudizio sul "processo di pace" alle pagine conclusive.

2. L'Organizzazione sionista in Palestina nel decennio cruciale (1904 – 1914)

Occorre a questo punto riprendere quanto accennato nell'introduzione, circa il nesso tra il sionismo politico di Herzl e il sionismo pratico dei componenti della seconda *aliya* nella realizzazione della colonizzazione sionista in Palestina dopo il 1904. Sottolineavamo come gli anni 1904-1914 avessero costituito il periodo cruciale della storia del sionismo, ossia il passaggio dal progetto politico alla concretizzazione sociale e come tale evoluzione fosse stata resa possibile dall'incontro tra i "tecnocrati" dell'Organizzazione sionista e i pionieri della seconda *aliya*.

Dopo la morte di Herzl, il movimento sionista si dota di personale permanente, con la funzione, in un primo tempo, di sostenere l'azione politica in Europa e nel mondo. Poi ci sarà la creazione dell'Anglo-Palestine Company, una vera novità, nel quadro

della colonizzazione: si tratterà infatti di un'effettiva presenza sul posto, diversamente da quanto facevano l'*Alliance* e l'ICA.

Per soddisfare le richieste sempre più pressanti dei sostenitori dell'azione pratica, la direzione dell'Organizzazione sionista aveva deciso di rivolgersi a un esperto di colonizzazione, Otto Warburg che, come abbiamo già ricordato, fin dal 1903 si era battuto per la costituzione in Palestina di una stazione agraria, di una fattoria-scuola e di una fattoria cooperativa.

Warburg si ispirava all'esperienza coloniale tedesca in Africa e nel sud del Pacifico, di cui era stato un acceso sostenitore. Era del resto una personalità importante del partito coloniale tedesco. A lui viene affidata la direzione della commissione palestinese alle dipendenze dell'Organizzazione sionista oltre all'incarico di valutare le possibilità economiche della Palestina. Per prima cosa, Warburg provvede ad assumere due agronomi, uno di questi è Aaron Aaronsohn.

In questo periodo, il Fondo Nazionale Ebraico procede ad alcuni modesti acquisti di terre e Warburg tenta di avviare progetti di sviluppo economico fondati su capitali privati, ma i risultati sono poco incoraggianti. Resta prigioniero delle vedute classiche del suo tempo sull'economia coloniale: un'iniziativa privata sostenuta pesantemente da fondi pubblici che forniscono l'infrastruttura di partenza e garantiscono un finanziamento regolare fino al momento in cui l'impresa diventa sufficientemente redditizia da poter fare a meno degli aiuti, come era successo per la colonizzazione agricola francese nell'Africa settentrionale.

Ma l'importanza dell'opera di Warburg risulta invece legata a un aspetto secondario della sua azione, e cioè all'insediamento di una burocrazia permanente in Palestina. Nel 1907, egli ottiene la creazione di un ufficio palestinese, aperto all'inizio del 1908. Il direttore è Arthur Ruppin e il segretario Jacob Thon. Con Warburg e Ruppin, si passa progressivamente dal modello della colonizzazione francese, che l'ICA aveva mantenuto, a quello di tipo tedesco.

Arthur Ruppin può essere considerato come il secondo padre dell'*Yishuv* rurale dopo Edmond de Rothschild. Nato nella Polonia tedesca nel 1876, è testimone, fin dall'infanzia, della lotta permanente tra i contadini polacchi e la popolazione tedesca, in maggioranza urbana. Il Reich bismarckiano aveva tentato di organizzare una vera e propria colonizzazione rurale tedesca in quelle regioni per modificare i dati demografici, creando colonie agricole fondate sul principio della non-utilizzazione della manodopera polacca. Era necessario che gli appezzamenti fossero di dimensioni tali da essere redditizi utilizzando il solo potenziale di lavoro della famiglia tedesca insediata. Per facilitare le cose, lo Stato forniva le terre in affitto, le infrastrutture (materiale agricolo, strade, irrigazione) e i servizi pubblici. Tutte le forme di cooperazione tra agricoltori tedeschi venivano sistematicamente incoraggiate.

Nonostante le facilitazioni offerte, si trattò di un relativo fallimento: era difficile lottare contro le conseguenze della rivoluzione industriale, che si traduceva in Germania in un esodo rurale raddoppiato dalla migrazione dall'est agricolo all'ovest industriale. Se i tedeschi conservavano il dominio sull'economia urbana, perdevano però terreno nel

mondo contadino. Esperienze simili, con risultati confrontabili, c'erano già state in Austria-Ungheria e più ad est, in Ucraina. Qui, benchè le terre fossero in gran parte di proprietà polacca, venivano in realtà sfruttate da contadini ucraini, la qual cosa rendeva precario il dominio polacco in quelle regioni.

I membri tedeschi ed austriaci dell'Organizzazione sionista erano perfettamente al corrente di questi esperimenti sociali e vedevano nella crescita della presenza araba nelle colonie ebraiche di Palestina un fenomeno analogo a quello che si verificava nella zona di contatto tra popolazioni germaniche e slave o tra polacchi e ucraini.

Il giovane Ruppin, attratto dalla socialdemocrazia tedesca, segue studi di economia politica e di filosofia e matura in sé una vocazione di riformatore sociale. Entrato nel 1902 nella vita attiva come giurista, è colpito dalla questione ebraica. Dopo aver vissuto per un po' di tempo una sorta di "odio di sé", come era successo a Herzl, assume una posizione di fiera ebraica che lo porta a convertirsi al sionismo. Studia la sociologia del mondo ebraico del suo tempo e pubblica nel 1904 un libro *Les Juifs d'aujourd'hui* (Gli ebrei di oggi). Ruppin è convinto che la rinascita ebraica debba passare per un ritorno alla terra nel senso letterale del termine. Il giovanotto fa una grande impressione sul gruppo dirigente dell'Organizzazione sionista e, nel 1907, viene incaricato di una missione di studio in Palestina.

Il problema è capire cosa fare delle terre acquistate dal Fondo Nazionale Ebraico che continuano a essere sfruttate da contadini arabi: occorre bonificarle in attesa che vi si installino coloni ebrei, o venderle subito per evitare i carichi finanziari che la loro amministrazione comporta? Raccogliendo le opinioni delle persone interessate al problema, Ruppin elabora un programma che tocca tutti gli ambiti della vita economica ebraica in Palestina.

Egli elenca tutti gli errori commessi dalla colonizzazione rothschildiana. In primo luogo, il "materiale umano" ebraico ha una conoscenza insufficiente dell'agricoltura e occorre perciò fornirgli una formazione in questo ambito. Il barone ha avuto il torto di fornire generosamente ogni sorta di materiale agricolo, senza uno sforzo corrispondente da parte del nuovo agricoltore, con relativa trascuratezza per le sue attrezzature. Sta proprio in questo la differenza con il colono tedesco, che deve la riuscita esclusivamente al suo lavoro, mentre il colono ebraico ha ricevuto tutto dall'esterno. Il terzo errore è dovuto al sistema amministrativo, che ha privato l'agricoltore di tutto il suo spirito d'iniziativa, e il quarto consiste nella scelta della monocultura, che comporta un lavoro stagionale.

Ruppin riconosce a Edmond de Rothschild il merito di aver creato, a partire dal nulla, un'infrastruttura e una vita nazionale ebraica in Palestina, ma nota una doppia tendenza inquietante: l'utilizzo della manodopera araba e l'emigrazione fuori della Palestina dei figli – in genere i cadetti – dei coloni ebrei, che non vedono un avvenire economico nella terra dei loro antenati.

Suggerisce la costituzione di un "fondo agrario" con il compito di acquistare le terre e installarvi contadini privi di mezzi, con l'investimento ammortizzato alla fine di un certo numero di anni. La sua linea è vicina a quella dell'ICA: i futuri agricoltori dovranno essere formati in fattorie-scuola, poi occupati come fattori; dopo un certo

numero di anni, grazie alle loro economie, potranno riacquistare le terre e diventare proprietari indipendenti. La monocultura deve essere abbandonata in favore di una coltivazione diversificata. Ruppin considera la sua impresa come un obiettivo nazionale e non come una questione di rinascita morale (come pensava l'ICA). Si rifà come modello direttamente alle azioni di colonizzazione interna tedesca in una regione agricola polacca. La creazione del fondo agrario viene accettata dall'Organizzazione sionista nel dicembre 1907: costituirà la società di sviluppo fondiario della Palestina (*Palestine Land Development Company*, PLDC).

Nella primavera del 1908, Ruppin assume la direzione dell'ufficio palestinese e del PLDC. Il suo vice è un altro tedesco, il dottor Jacob Thon. Se le missioni di Ruppin sono numerose – è il rappresentante dell'Organizzazione sionista per la Palestina –, i suoi mezzi sono modesti. Egli affida innanzitutto le sue speranze a un sistema di credito all'agricoltura ispirato al sistema prussiano di colonizzazione in terra polacca: grazie alle ipoteche, la richiesta di fondi necessaria all'avviamento della colonizzazione potrà essere ridotta e il sistema potrà funzionare con una garanzia collettiva dell'insieme degli agricoltori ebrei. Ma l'impresa supera le sue possibilità.

La sua azione si limita perciò all'ambito pratico sul terreno. La fattoria-scuola nasce a Kinneret, in Galilea, sulla riva del lago di Tiberiade e attrae naturalmente i militanti socialisti della seconda *aliyah* disgustati dall'esperienza delle colonie del sud. Conosce però la stessa sorte delle esperienze precedenti di Mikveh Israel e di Seyer: la funzione di formazione viene svolta correttamente, ma si è lontani dal coprire i costi. Contrariamente a quanto Ruppin sperava – investire gli utili – occorre affrontare il problema del *deficit*. Il ricorso alla manodopera araba provoca immediatamente un conflitto violento con i militanti socialisti, accaniti difensori della “*conquista del lavoro*”.

Dal suo arrivo in Palestina, Ruppin si trova di fronte a questo dilemma, irrisolvibile per la maggior parte dei responsabili delle colonie, sempre che i lavoratori ebrei non si accontentino del livello di vita degli arabi. Di qui, la brillante soluzione: utilizzare ebrei arabi! E così, parallelamente all'immigrazione dall'Europa orientale, si rafforza una corrente d'immigrazione, già esistente alla fine dell'Ottocento, di ebrei dai paesi musulmani, sia dall'Africa del Nord, sia dallo Yemen. Si tratta di un movimento d'ispirazione più religiosa che nazionalista.

Gli ebrei nordafricani hanno poco a che vedere con i dirigenti sionisti. Sono francesi che beneficiano della protezione consolare, più portati a raggrupparsi con gli algerini musulmani della Galilea. Viceversa, gli ebrei yemeniti sono di nazionalità ottomana e beneficiano perciò di una maggiore libertà d'ingresso, il loro livello di vita è molto basso e sono buoni agricoltori. Possono così sostituire la manodopera araba delle colonie, conservandone il carattere ebraico. Si aggiunga che gli ebrei dei paesi arabi insediati in Palestina svolgono attività economiche reali (commercio, artigianato, lavoro manuale) e non dipendono perciò dall'elemosina accordata dalla diaspora agli ebrei religiosi dell'*Yishuv*.

E così, nel 1910, 2000 ebrei yemeniti vengono “importati” in Palestina.

Vengono assegnati loro quartieri speciali nelle colonie. Ma l'esperimento fallisce. Il basso costo della manodopera araba si basa anche sul fatto che, per i contadini arabi, il lavoro nelle colonie è spesso un lavoro complementare, di integrazione del loro reddito. Possono permettersi di chiedere poco e di essere utilizzati saltuariamente. Gli ebrei yemeniti, invece, trattati con alterigia (e anche con disprezzo) dai loro correligionari europei, devono far fronte a tutti i loro bisogni, soprattutto alimentari (un cibo kosher), nelle colonie ebraiche, a prezzi superiori a quelli del circuito di consumo arabo. Per farcela hanno bisogno (come si dice anche oggi in Italia!) del posto fisso, cosa non sempre possibile.

Per forza di cose, per garantire loro la semplice sopravvivenza fisica, i sionisti sono costretti a pagarli più degli arabi (ma meno degli europei), senza che la redditività del loro lavoro sia in proporzione. Essi costituiscono perciò un proletariato miserabile ai margini delle colonie e sono nell'impossibilità di sostituire gli arabi e di accedere allo status di lavoratore indipendente. La situazione in cui si trovano giustifica, agli occhi degli ebrei europei, la condanna morale dell'arretratezza degli ebrei orientali e il loro sentimento di superiorità. La disillusione cresce rapidamente, da entrambe le parti. Gli yemeniti conservano la loro identità e sono tenuti al di fuori della formazione dell'identità nazionale moderna.

L'importazione di ebrei arabi non risulta dunque essere una buona soluzione del problema. Ruppin, che in Germania si è già occupato molto di lavoro cooperativo e collettivo – una forma di espressione di autonomia operaia e socialista in Europa –, è molto aperto alle richieste dei socialisti ebrei in Palestina. E' rimasto colpito dal loro dinamismo e dalla loro volontà di lavorare in un ambiente particolarmente difficile. Ha assistito alla comparsa spontanea di gruppi di lavoro collettivo e solidale, condizione necessaria di sopravvivenza nel duro contesto delle colonie. Il suo atteggiamento rompe con quello degli altri responsabili della colonizzazione agricola, che vedono nei socialisti i portatori di disordini e di continui fastidi.

Nel dicembre 1909, questo sperimentatore sociale offre a un piccolo gruppo di lavoro collettivo (*kvutza*) la possibilità di sfruttare un terreno di 1.500 dunam (150 ettari) a Degania, sul lago di Galilea. Un tentativo di sfruttamento in cooperativa viene fatto in parallelo nella valle di Jezreel. Ben presto sembra che il lavoro collettivo funzioni meglio di quello cooperativo. L'accanimento nel lavoro è un fattore importante per la riuscita: il volontarismo militante, affrancato dalla minaccia costituita dalla manodopera araba, sembra essere dunque l'elemento essenziale. Con il crescere dei suoi effettivi, Degania diventa nel 1913 la prima colonia collettivista (*kibbutz*) che servirà da modello agli altri. L'ambito fondiario è sufficiente alla sopravvivenza dei lavoratori senza contributi esterni, la terra appartiene al Fondo Nazionale Ebraico, la comunità in quanto tale è collettivamente responsabile dei rapporti economici dei suoi membri con l'esterno.

L'importanza dell'opera di Ruppin è legata soprattutto alla sua capacità di teorizzare. A partire dall'esperienza concreta, corredata da una serie di tentativi, costruisce una dottrina coerente, che permette di far interagire il volontarismo dei pionieri, ardenti

sostenitori della rigenerazione attraverso il lavoro manuale, la necessaria considerazione dei vincoli economici e il progetto di conquista della terra palestinese.

Le colonie del sud avevano raggiunto la sostenibilità economica soltanto con l'agricoltura di piantagione, legata al mercato mondiale dominato dall'Europa. Questa non era la soluzione buona, in quanto debole consumatrice di spazio e forte utilizzatrice di manodopera araba. Non è questo il modo per poter *giudaizzare* di nuovo la terra di Israele. Le colonie della Galilea appartenenti all'ICA d'altra parte, contro le speranze di chi le aveva ispirate, non sono riuscite a superare lo stadio della mezzadria.. In entrambi i casi, la redditività economica dipende dal mercato.

La soluzione consiste nel sopprimere quanto più possibile il mercato, reinventando il consumo contadino: quanto più i pionieri vivranno dei prodotti dei loro campi, tanto meno si porrà il problema dei prezzi di vendita dei loro prodotti. Ciò comporta l'utilizzo della cultura mista (cereali, allevamento lattiero, pollami, giardinaggio) al posto della sola cultura dei cereali o dell'economia di piantagione. La cultura mista comporta un lavoro permanente, con la fine di tutti i conflitti connessi con l'impiego a tempo. Se il modo di sfruttamento scelto è il collettivismo, che vieta l'uso del denaro all'interno del *kibbutz*, lo scambio monetario c'è soltanto per quei rapporti – il più possibile limitati -, che la colonia intrattiene con il mercato esterno. E c'è un altro vantaggio: le debolezze della rete di comunicazione determinano un appesantimento considerevole dei costi per accedere al mercato e dunque la “neutralizzazione” di quest'ultimo consente di aprire alla colonizzazione ebraica nuove aree d'insediamento.

L'invenzione di Ruppin è un paradosso apparente: una colonizzazione agricola *consumatrice di spazio*, che vive quanto più possibile di autoconsumo per eliminare le funzioni tradizionali del mercato oltre che l'utilizzo della manodopera indigena. Nessuna esperienza di questo tipo era stata ancora mai tentata. Il rifiuto del mercato non è concepibile, nella sua realizzazione concreta, se non grazie a un forte movimento socialista che, ideologicamente, è assai motivato nel respingere lo scambio monetario, e il cui carattere nazionalista spinge a eliminare il lavoro indigeno.

Nonostante la volontà di sacrificio dei militanti, diventata rapidamente leggendaria, la sostenibilità del progetto rimane precaria. L'investimento fondiario iniziale in pratica non viene mai rimborsato e le istituzioni ebraiche continuano a fornire i servizi sociali necessari per mantenere un livello di vita vicino a quello europeo: istruzione, servizi sanitari. I *deficit* sono la regola e vengono regolarmente coperti sempre dalle solite istituzioni. Occorre soltanto mantenere questi interventi a un livello sostenibile per i mezzi finanziari di cui dispone l'*Yishuv*. La speranza, sempre alimentata dalla creazione di Mikveh Israel in poi, di una colonizzazione agricola capace di finanziare il suo naturale sviluppo deve essere abbandonata. La conquista della terra è una pura volontà politica, un progetto nazionale continuamente sostenuto dall'esterno, e non il prodotto di una logica economica basata su criteri di redditività.

Si configura così, alla vigilia del 1914, l'esistenza di due agricolture ebraiche: una, ampiamente maggioritaria, insediata nelle regioni del litorale e orientata al mercato, grazie all'utilizzo della manodopera araba, l'altra, ancora in embrione, orientata verso l'interno, basata sul lavoro collettivo o cooperativo, sul rigetto del mercato, e implicante un esclusivismo assoluto nella definizione etnica della manodopera.

A conclusione di queste considerazioni relative al ruolo dell'Organizzazione sionista nel decennio *cruciale* (1904-1914) nella colonizzazione della Palestina, riteniamo importante fare una valutazione quantitativa del fenomeno. Nel 1914, la popolazione rurale ebraica rappresenta una modesta frazione dell'insieme della popolazione, e le colonie collettiviste o cooperative soltanto una frazione di una frazione. Ma proprio perché queste colonie sono dei laboratori sociali, sono anche luoghi d'intensa produzione ideologica, nei quali si forma la nuova identità nazionale dell'*Yishuv*, in particolare la nuova immagine di sé che si imporrà nei decenni seguenti al resto della popolazione.

PARTE SECONDA

La colonizzazione sionista dalle origini al 1967

Per molti aspetti la prima parte ha evidenziato assai bene le caratteristiche della colonizzazione sionista in Palestina. Questa seconda parte intende sottolineare le modalità specifiche della colonizzazione, mettendo in evidenza il ruolo del potere durante la colonizzazione stessa. La periodizzazione di Shafir risulta a questo proposito assai significativa. Di fatto, essa individua quattro periodi caratterizzati dal fatto che la colonizzazione avvenga:

- sotto l'Impero ottomano
- sotto il Mandato britannico
- sotto lo Stato d'Israele, nei territori conquistati nel 1948
- sotto lo Stato d'Israele, nei territori occupati nella guerra del 1967

Gherson Shafir ha, senza dubbio alcuno, dimostrato la continuità del processo di colonizzazione nell'arco di circa cento anni, e il prossimo paragrafo sulla strategia punta a confermarlo. Nei paragrafi successivi intendiamo individuare alcune specificità tipiche dei primi tre periodi, facendo talvolta considerazioni di ordine quantitativo. La terza parte sarà dedicata specificamente al quarto periodo, quello relativo ai Territori occupati con la guerra del 1967 e che dura ormai da trentanove anni.

1. Strategia territoriale della colonizzazione sionista

Sia i sostenitori che i detrattori del sionismo concordano sul fatto che il sionismo è un progetto di popolamento. Certo le interpretazioni che ebrei e arabi danno di questo fenomeno migratorio sono opposte, poiché i primi considerano questo "ritorno" una manifestazione del risveglio della loro coscienza nazionale, indispensabile per la costruzione di uno Stato, i secondi invece considerano questo arrivo come la prima tappa nella costruzione di una colonia europea in Medio Oriente.

Si tratta in sostanza di un progetto demografico. Tutte e tre le correnti sioniste, socialista, liberal-nazionalista e religiosa, che pure differiscono sia per le modalità pratiche dell'emigrazione (cadenza, intensità) sia per composizione sociale, si sono sempre trovate d'accordo sul rafforzamento costante della collettività ebraica mediante un continuo afflusso di immigrati. L'immigrazione era all'inizio una necessità assoluta, vitale perché l'idea di una sede nazionale potesse prendere corpo. Era infatti assolutamente necessario invertire il rapporto demografico in modo che la minoranza ebraica divenisse maggioritaria e potesse così rivendicare l'insediamento di un *suo* Stato.

La creazione dello Stato d'Israele, preceduta e seguita da due grossi fenomeni migratori (la quinta *aliyah* negli anni '30 e l'esodo degli arabi palestinesi nel 1948) ha reso meno importante l'*aliyah* da un punto di vista politico immediato ma dal punto di vista ideologico ne ha conservato la centralità.

Agli inizi, molti consideravano il sionismo una chimera. Fra le varie ragioni, l'enorme differenza fra arabi ed ebrei in Palestina. Nel 1882, c'erano 470.000 arabi e soltanto 24.000 ebrei. Nel 1914, a diciassette anni dalla nascita del sionismo e dopo trentadue anni di immigrazioni, gli arabi erano saliti a 600.000 e gli ebrei a 85.000 e questa cifra non cambierà fino allo stabilimento del Mandato britannico nel 1922.

I dirigenti sionisti sapevano bene che gli ebrei costituivano una minoranza (10% della popolazione totale) ma ciò non li dissuase dal “rendere la Palestina ebraica quanto l'Inghilterra è inglese”, per riprendere la formula di Haim Weizmann, presidente dell'Organizzazione sionista mondiale. Ma se l'immigrazione era il mezzo per far crescere il volume della popolazione ebraica, questa da sola non era sufficiente per assicurare una presenza politica nel paese. Solo la “**sciamaturo**” di gruppi di pionieri attraverso tutta la Palestina poteva permettere di tessere in filigrana un territorio ebraico capace di costituire una base concreta per uno Stato a venire.

Questa **strategia di dispersione**, i gruppi ideologicamente più agguerriti l'hanno applicata fin dal 1910, dopo la seconda *aliyah*. Mentre la maggior parte degli immigrati si dirigevano verso le tre grandi città (Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa), i membri di *Hapoel Hatzair* e di *Poalei Sion* sceglieranno di stabilirsi nel nord del paese, prima sulle sponde del lago di Tiberiade poi nella valle di Jezreel.

Mentre nella zona costiera centrale gli ebrei costituivano una forte minoranza compatta (il 48% dei residenti del distretto di Jaffa secondo il censimento del 1931), nel nord la loro presenza era marginale (11% a Nazareth, 13% a Beit Shean). Ma, come testimonia il caso del distretto di Tiberiade, con una presenza di pionieri costantemente rafforzata dall'arrivo di nuovi immigrati, fu possibile, nel corso di una generazione, irrobustire la componente ebraica, che nel 1931 ammontava a un terzo della popolazione di questa regione.

In un primo momento gli insediamenti ebraici (**che venivano chiamati tranquillamente colonie!**) vengono realizzati in spazi scarsamente popolati da arabi. Si pensi alle valli di Hulé e di Jezreel che si trovavano in uno stato di desolazione, paludose, infestate dalla malaria, invase dai beduini nomadi, tanto che la popolazione autoctona non abitava se non nei rari piccoli villaggi situati sulle colline circostanti. Proprio nella valle di Jezreel, dove esistevano rari villaggi arabi (Shatta, Afula...), mentre gli altri si trovavano sulle alture circostanti, i coloni ebrei costruirono una decina di insediamenti tra il 1920 e il 1925 (Nahalal, Ein Harod...).

E' questo il primo metodo d'occupazione dello spazio e cioè l'inserimento in un periodo di tempo assai breve e in un “**vuoto**” demografico di un numero significativo di insediamenti, assai vicini tra loro. Non si tratta di un'infiltrazione insidiosa, progressiva, condotta da forze ridotte, ma di un insediamento veloce di nuclei “colonici” stretti e densi. Si evitano così aree popolate arabe e si provvede a concentrare la presenza ebraica al di fuori di queste aree.

Massimizzazione del vantaggio demografico ebraico e minimizzazione del rischio demografico arabo, è questo il doppio movimento che ha permesso la crescita graduale di una minoranza ebraica compatta intorno al lago di Tiberiade e nella valle di Jezreel. Questa stessa strategia è visibile nella pianura di Sharon, tra Tel Aviv e Netanya, dove i

pionieri si installano prevalentemente lungo la costa, decisamente meno popolata della zona pedemontana occidentale della Samaria, costellata di villaggi e di piccole città arabe. Su tutta la dorsale montagnosa della Samaria la presenza ebraica è quasi nulla .

In un secondo momento questa **strategia dell'inserimento** è stata completata da una **strategia dell'innesto** mediante la quale non si tratta più di riempire i vuoti ma viceversa di procurarsi dei punti d'appoggio nei pieni. E' nel corso degli anni 1930 che questa strategia viene messa in atto come risposta pratica al rigetto sempre più violento del sionismo da parte dei gruppi nazionalisti arabi.

Con questa strategia, gli insediamenti vengono a bella posta realizzati in zone a forte concentrazione araba per disputare agli arabi il possesso esclusivo del territorio, soprattutto quando questo, proprio perché popolato soltanto da arabi, rischia di sfuggire al controllo politico degli ebrei. La Galilea, scelta come terreno per questa strategia, ne offre un esempio perfetto. Per prima cosa, in una regione puramente araba, viene costruito un unico punto ebraico, attorno al quale si aggregheranno in seguito altri punti d'insediamento. La creazione, nel 1938, di Hanita alla frontiera settentrionale e poi l'aggiunta, nel corso di due anni dei kibbutz Elon et Matzuba, illustra questa strutturazione territoriale a raggiera intorno a un centro inizialmente isolato.

Si giunge così a costruire un piccolo blocco di insediamenti, con una popolazione certamente ridotta, ma che è "innestata" in uno spazio totalmente arabo come segno tangibile di una presenza *diversa*. Questa strategia, applicata allo stesso modo al "dito" della Galilea (Dafna, Dan, Kfar Szold) e nella valle di Beit Shean (Nir David, Sede Nahum), assicura una grande dispersione del potenziale umano attraverso tutto il territorio che è oggetto della rivendicazione politica.

Resta il terzo momento: la costituzione di una continuità territoriale tra zone lontane geograficamente, mediante la costruzione di reti (d'insediamenti, di strade...) per garantire la comunicazione tra centri regionali di popolamento ebraico. A questa **strategia della saldatura**, le organizzazioni sioniste fecero ricorso fra il 1936 ed il 1948 per stabilire una continuità territoriale tra la vallata di Jezreel e la piana costiera (kibbutz Ein Hashofet e Daliya). In Alta Galilea questa strategia fallì e non fu possibile costituire una corona d'insediamenti che potesse collegare il blocco occidentale (intorno ad Hanita) al blocco orientale (nel dito della Galilea). La Galilea restò così un'area chiusa alla penetrazione ebraica e, anche se la creazione dello Stato ebraico la aprì alla sua presenza, essa è rimasta in maggioranza araba nella sua parte occidentale (dal 60 al 65 per cento).

L'intento perseguito dai sionisti, nella fase che ha preceduto la nascita dello Stato ebraico, è stato quello di assicurare progressivamente la copertura umana più vasta possibile, per far sì che fossero rare le zone sprovviste di ebrei. Meglio avere pochi ebrei sparsi su tutto lo spazio palestinese, in numerosi villaggi, piuttosto che una grande quantità di ebrei in un numero ridotto di regioni. Il concatenamento forte dello spazio tramite nodi, blocchi e reti ha permesso la strutturazione di un sistema territoriale sul quale la nazione israeliana moderna si è cristallizzata.

Questo concatenamento, con tre strategie complementari (inserimento, innesto, saldatura) è nato a partire da tre tecniche d'insediamento (nucleare, atomico, reticolare),

tre tecniche che hanno risposto a tre imperativi politici: insediamento (*hityachvut*), dispersione e interconnessione. E' l'insieme di queste strategie che ha concorso in modo decisivo al controllo dello spazio palestinese. Infatti la vittoria militare del 1948 è stata resa possibile, almeno parzialmente, proprio dalla dislocazione delle colonie sul territorio.

E queste pratiche sullo spazio hanno permesso di mitigare lo squilibrio demografico cronico di cui soffriva l'impresa sionista. Il rapporto puramente aritmetico fra ebrei ed arabi viene temperato, relativizzato, corretto dalla strategia multiforme d'occupazione dello spazio, strategia che ha agito, come un contrappeso, nei confronti della disparità demografica. Questo insegnamento tratto dall'esperienza passata deve essere ripreso per analizzare la situazione demografica nei territori occupati.

L'installazione di un "avamposto" militare caratterizza spesso l'inizio del processo di creazione di una colonia. Alcuni soldati prendono possesso di terreni, generalmente recintati per ragioni di sicurezza, o espropriati. Questi terreni appartengono a un'unità speciale dell'esercito, incaricata di creare colonie agricole: il *Nahal*, una specie di acronimo che sta per Noar Halutzi Lohem (Gioventù pioniera combattente), preposto in teoria sia alla difesa delle frontiere che alla valorizzazione agricola. In seguito a una decisione del governo, e dopo un periodo più o meno lungo, questo *Nahal* si trasforma in colonia civile. Ci vorrà un'altra decisione del governo perché la colonia sia dichiarata permanente. Questa colonia è gestita assai spesso secondo gli statuti del *moshav* o del *kibbutz*, a meno che non si tratti di una colonia urbana o di una colonia industriale.

La gestione può essere affidata dal governo a organismi politici, ideologici o sociali. Così il partito Herut di Begin si è occupato di Argaman et di Sal'it, l'Agudat Israel, partito ultra-ortodosso non sionista (!), gestisce Mattityahu e Mevo Horon B; la sezione operaia del Partito nazionale religioso, Ha-Poel Ha-Mizrahi, dirige diversi *moshav*, il Partito dei liberali indipendenti gestisce dei *kibbutz*. Ma l'organizzazione più attiva in questo ambito resta il Gush Emunim (Blocco dei Credenti o della Fede). Creato subito dopo la guerra d'ottobre del 1973, questo movimento esalta il ritorno di ogni ebreo a Eretz Israel (Terra d'Israele come gli ebrei chiamano la Palestina), e sostenendo l'autorità della Bibbia, si pone al di sopra della legge e del governo, anticipando spesso le autorità, creando colonie di propria iniziativa (Hebron, Elon Moreh). Questo movimento ha beneficiato dell'accordo tacito di Shimon Peres, sotto il governo laburista, oltre ad aver goduto, a suo tempo del sostegno attivo di Sharon, ministro delle Abitazioni.

La natura degli insediamenti è senza dubbio ancor più significativa se si pensa che non si tratta più della creazione di piccole unità che raggruppano alcune centinaia di persone ma di veri e propri centri urbani, il più vicino possibile ai grandi agglomerati israeliani. Non si tratta più di modeste colonie a vocazione rurale. L'ambizione è quella di costruire delle cittadine. Esempio classico: Maale Adumim, una cittadina ormai di 35.000 abitanti e che punta a ricongiungersi con Gerusalemme.

A questo proposito la classificazione ufficiale delle zone d'insediamento è istruttiva: si distinguono tre settori a seconda dell'importanza della domanda di abitazioni: forte, media o debole. La zona di forte domanda comprende tutti i luoghi situati al massimo a mezz'ora da Tel Aviv e a venti minuti da Gerusalemme. Quella di domanda media

comprende, a parte la precedente, tutte le località situate al massimo a cinquanta minuti da Tel Aviv e a trentacinque da Gerusalemme. La terza infine comprende il resto della Cisgiordania.

In funzione di questa divisione, i grandi progetti si trovano concentrati nella zona di forte domanda. E così al centro di questo settore è stato costruito Ariel, il più vasto insieme urbano, concepito per accogliere più di 100.000 abitanti. L'obiettivo politico implicito è quello di fare di questa zona una specie di cerniera che fissi strettamente la Cisgiordania a Israele.

E' importante innanzitutto parlare della forma che questi insediamenti assumono sul terreno. Per la costituzione degli insediamenti, esistono due modi sostanziali che corrispondono a due strutture organizzative precise: il nahal e il kibbutz. Il primo, cui si è accennato in precedenza, è un corpo dell'esercito al quale vengono aggiunti giovani chiamati sotto le armi che intendono creare una colonia agricola e che si raggruppano per costituire un nucleo (garin). Alla fine di un periodo di formazione che unisce l'insegnamento agricolo all'addestramento militare, essi possono sia rafforzare un insediamento civile già esistente, sia associarsi in un heahzut, un avamposto di interesse strategico.

Questi avamposti possono trasformarsi poi in insediamenti permanenti e civili. Il nahal partecipa alla sicurezza dello Stato, non soltanto perché è parte integrante di Tsahal, (acronimo ebraico di Esercito di Difesa d'Israele, nella letteratura anglosassone si trova IDF, Israeli Defense Forces) ma soprattutto perché provvede, ed è questo il suo contributo specifico, alla creazione di insediamenti in località pericolose o di difficile accesso, ma essenziali da un punto di vista strategico.

In questo modo, tra il 1948 e il 1967, sono stati creati una trentina d'insediamenti, nel quadro del programma Nahal sulle frontiere dello Stato ebraico, in particolare lungo le linee di demarcazione con la Cisgiordania (di fronte a Tulkarm: Nitzanei Oz, Bahan, Magal; di fronte alla Giudea: Lakhish, Amatzia...) e con Gaza (Or Haner, Nir Oz, Kerem Shalom...). Questa funzione di guardia di frontiera, gli insediamenti del Nahal l'hanno poi ritrovata nei territori occupati. Questo rafforzamento militare della frontiera tramite la Gioventù Pioniera Combattente si può notare particolarmente bene lungo il Giordano.

Nell'immediato dopoguerra, furono creati nahal (al plurale nahalim) nella valle del Giordano, da Mehola a Kalya, poi sulle colline, da Ro'i a Rimmonim, del tutto in accordo con la doppia linea strategica definita da Allon. I siti sui quali gli insediamenti paramilitari sono costruiti, evidenziano il loro ruolo di sorveglianza. Mitzpe Shalem, ad esempio, domina dall'alto dei suoi 600 metri il Mar Morto ed è un osservatorio ideale per i monti giordani di Moab. Ro'i, nella Samaria montagnosa del nord-ovest, sovrasta le potenziali vie d'invasione, funzione assolta anche da Massua, più a sud, costruita del resto sul sito di una vecchia fortezza asmodea.

L'evoluzione tipica dei nahal è quella di trasformarsi in insediamenti civili, almeno se perdura il loro valore strategico. Lo prova il fatto che tutti finora hanno subito questa trasformazione. Se alcuni come Argaman o Massua, sono diventati dei moshav (villaggi cooperativi), altri si sono invece trasformati in kibbutz (Gilgal, Kalya), cosa che si accorda meglio con la principale ragion d'essere del nahal, che consiste nel perpetuare l'ideale pionieristico del kibbutz, contribuendo sia al radicamento sul terreno, sia alla

difesa dello Stato ebraico. I kibbutz sono infatti vere e proprie guardie di frontiera. Fin dalla metà degli anni '30, quando le istituzioni sioniste erano impegnate nelle varie operazioni "Aggira e Circonda", tipiche ora delle bypass road.

"La pianificazione e lo sviluppo degli insediamenti pionieristici sionisti furono fin dall'inizio motivati, almeno parzialmente da esigenze politico-strategiche. La scelta della localizzazione degli insediamenti, ad esempio, fu influenzata non solo da considerazioni di opportunità economica, ma anche e soprattutto da esigenze di difesa locale, da una strategia globale di insediamento (che puntava a garantire una presenza ebraica in tutte le zone del paese) e dal ruolo che simili blocchi di insediamenti avrebbero potuto svolgere in una futura, e forse decisiva, lotta ad oltranza". (Da Ygal Allon, "The Making of Israel's Army").

Questo intreccio di funzioni politiche, economiche e militari nei kibbutz, il loro contributo fondamentale alla difesa del paese facilitato dall'alto grado di solidarietà indotto dalla vita collettiva, costituiscono tutti elementi che spiegano perché essi abbiano svolto un ruolo determinante nel processo di formazione della nazione israeliana moderna. Basta ricordare la fondazione concomitante, nel 1938, alle due estremità del paese, dei kibbutz di Hanita e di Revivim. Il primo, lungo la frontiera libanese, in una regione a quei tempi assolutamente vuota di ebrei, venne costruito su di un'altura, dominante sia la pianura litoranea che i villaggi libanesi. Il secondo, punta avanzata d'Israele nel Negev, fu costruito anch'esso in posizione elevata. Se ne deduce chiaramente l'importanza dei kibbutz, sia come agenti attivi nell'impresa sul territorio, sia come struttura di consolidamento di un arco difensivo tutt'intorno al paese.

2. La colonizzazione sionista sotto l'Impero ottomano (prima e seconda aliyah)

La prima azione organizzata d'insediamento ebraico in Palestina nel XIX secolo fu la creazione della scuola agricola di *Mikveh Israel*, nei pressi di Jaffa. Questa impresa, decisa dall'*Alliance israélite universelle* nel 1869, intendeva innanzitutto spingere la popolazione ebraica esistente in Palestina ad abbandonare la strada della mendicizia religiosa e a vivere una vita economica normale. Si collocava perciò nel quadro delle attività che l'*Alliance* si era assegnate: rigenerare e civilizzare gli ebrei orientali, con l'istruzione ed il lavoro.

La situazione degli israeliti d'Oriente, descritta nel rapporto di Charles Netter, presentato al Comitato centrale dell'*Alliance* nella seduta dell'11 gennaio 1869, ci permette di avere, da una fonte di prima mano, una descrizione della comunità ebraica del tempo:

"[...] La popolazione israelita della Palestina è costituita da circa 13.000 anime. I nove decimi abitano a Gerusalemme, Hebron, Safed e Tiberiade: le comunità di Jaffa, Sidone, Haifa, Acri, Nablus e Ramleh sono piccolissime. Dei 2.500 adulti che mi sembrano essere rappresentati dalla prima cifra non più

del 16,5% si dedica a una professione manuale o al commercio. Notevole è il numero di quelli che insegnano o studiano il Talmud.

"Le professioni sono quelle di sarto, calzolaio, lattoniere, ebanista, rilegatore, orfice e orologiaio. Il commercio consiste nell'importazione e nella vendita di oggetti comuni di consumo locale. Lo studio della legge si riduce a quella dei suoi commenti, il testo originale è del tutto trascurato.

"Ho visto a Gerusalemme un solo israelita che coltivi la terra. Questa si trova a Kolonia, ad alcuni chilometri dalla città. Non è lui a lavorarla e non si serve di nessun correligionario.[...] La maggior parte degli abitanti è nata nel paese; il numero è tuttavia crescente in ragione di coloro che vengono da fuori sia per sfuggire alle persecuzioni alle quali sono esposti nella loro patria, sia per finire i loro giorni in Terrasanta.

"[...] In un paese che non ha né commercio, né industria, la grande, per non dire l'unica risorsa è l'elemosina che viene dall'estero. Ad eccezione di un piccolissimo numero, tutti finiscono con il farvi ricorso. Di queste elemosine, la Polonia ne fornisce la parte più grossa. Amsterdam è il canale attraverso il quale affluiscono somme importanti".

Charles Netter è perfettamente cosciente che la situazione economica della Palestina non offre la possibilità di orientarsi verso un lavoro più produttivo. E analizza le ragioni del fallimento delle iniziative del filantropo Moses Montefiore per creare un'industria per la tessitura e anche nella coltivazione della terra, sostenendo che occorre orientarsi verso le culture arbustive, tipiche dei contadini arabi, in particolare quelli della zona di Jaffa ed espone il suo progetto.

"[...] Adottando questo progetto, sono perfettamente convinto, renderete un servizio immenso alla causa che avete preso a cuore.

"[...] Risponderete ad un desiderio generale, quello di dimostrare che l'israelita è coltivatore là dove trova l'opportunità per esserlo.

"Darete il pane, la vita, a una frazione importante della famiglia israelita.

"Preparerete un luogo di rifugio per le popolazioni che, domani forse, dovranno fuggire in massa il fanatismo dei greci ortodossi vittoriosi sulla Mezzaluna.

"Infine conquisterete pacificamente questa terra sacra dove, né ortodossi né riformatori lo hanno dimenticato, l'Essere supremo è stato invocato dai nostri padri, mentre il mondo intero era immerso nel paganesimo.

[...]Ecco l'opera per la quale unirete i vostri sforzi, essa dovrà avere la priorità su tutte le altre. Soltanto quando avrete sfamato questi diseredati, potrete pretendere che prestino attenzione ai vostri insegnamenti: la fame non presta che un orecchio distratto alle vostre lezioni.

Quest'opera trovò le condizioni di realizzazione nell'azione riformatrice dell'Impero ottomano. Infatti il progetto fu reso possibile proprio dall'autorizzazione concessa da poco agli stranieri di possedere delle terre e, fino alla fine dell'Impero ottomano, *Mikveh Isra'el* verrà considerata dalle autorità come uno strumento di sviluppo della regione,

così come lo erano le altre scuole agricole gestite dai missionari cristiani, in prevalenza cattolici.

All'onda dei *pogrom* seguiti all'assassinio dello zar, nel 1881, seguì una massiccia ondata migratoria dalla Russia zarista. Tra il 1881 e il 1900, circa un milione di ebrei lasciò la Russia. La stragrande maggioranza si rifugiò nei paesi occidentali, soprattutto negli Stati Uniti, ma un'esigua minoranza scelse come meta la vecchia "patria" biblica, la Palestina.

L'arrivo nella "*Terra promessa*" segna l'inizio della prima *aliyah*, cioè della prima immigrazione ebraica in Palestina, e della storia della conquista sionista del paese. Un'immigrazione ebraica che si presenta ben presto con quei caratteri esclusivistici di conquista che ne diventeranno sempre più l'aspetto prevalente.

I nuovi arrivati lavorarono proprio a *Miqve Yisrael*. Successivamente acquistarono un terreno incolto a sud di Giaffa e vi fondarono la colonia di *Rishon le-Ziyyon*. Altri immigrati fondarono la colonia di *Nes Ziyzona* e altri ancora riattivarono quella di *Petah Tiqva* sul terreno acquistato nel 1878 da un gruppo di ebrei di Gerusalemme che lo avevano in seguito abbandonato a causa della malaria. Altre due colonie (*Zikhron Yaakov* e *Rosh Pinna*) furono create nel 1882 da un centinaio di famiglie rumene, che avevano abbandonato il loro paese per sfuggire all'antisemitismo dominante.

Saranno però l'intervento e le sovvenzioni del barone Edmond de Rothschild a salvare il primo tentativo di colonizzazione ebraica in Palestina che altrimenti sarebbe fallito. L'aiuto del barone ai primi coloni ebrei non era motivato dall'ideale di restaurazione di uno Stato ebraico nella "*terra dei padri*", quanto piuttosto da un spirito filantropico unito alla considerazione che fosse più prudente dirottare in Palestina gli ebrei poveri dell'Europa orientale, il cui afflusso in Francia avrebbe potuto provocare l'esplosione aperta del latente antisemitismo.

Rothschild creò un'organizzazione composta di amministratori, agronomi, medici, insegnanti, che sostenne lo sforzo dei coloni secondo un indirizzo filantropico dal 1883 al 1899, quando i compiti dell'apparato vennero trasferiti all'Associazione di colonizzazione ebraica (*Jewish Colonization Association, ICA*) fondata nel 1891 da Maurice de Hirsch. E subito questa organizzazione (non sionista) trovò grossi ostacoli ad acquistare terre, almeno nel *Mutassariflik* (distretto indipendente) di Gerusalemme, e ripiegò verso la zona nord, il *Sanjack* (distretto) di Acri. In seguito l'ICA poté comprare dalla famiglia Sursock di Beirut alcune terre nei pressi di Tiberiade. Le ragioni del divieto erano molto semplici: Abdul Hamid II rappresentava il capo dell'islam e non poteva lasciare agli ebrei Gerusalemme, la terza città santa.

Ma, al di là delle motivazioni ideali, i primi insediamenti ebraici in Palestina assunsero un carattere coloniale tradizionale. I coloni fecero ampiamente uso di braccianti arabi. E così, questi primi coloni si trasformarono, grazie allo sfruttamento della manodopera araba, in piccoli proprietari agricoli, molto prosperi per lo standard palestinese dell'epoca.

L'arrivo degli immigranti della prima *aliyah* fu accolto con ostilità e sospetto dagli ebrei del vecchio *yishuv*, assai diverso, come abbiamo sentito dalle parole del Netter, dal nuovo *yishuv*, la comunità costituitasi dopo il 1880, poiché vedevano in essi elementi

che potevano sovvertire il tradizionale modo di vita, oltre che pericolosi concorrenti nella distribuzione delle sovvenzioni inviate dagli ebrei della *diaspora*. Gli ebrei del vecchio insediamento manifestarono apertamente la loro ostilità ai nuovi venuti, fino a informare le autorità ottomane sul loro conto per ottenerne l'espulsione. Nel periodo della prima *aliyah* vennero fondate, tra il 1882 e il 1903, 29 colonie agricole.

Una nuova ondata immigratoria si verificò dopo il 1903, a causa di una nuova ripresa dei *pogrom* antisemiti nella Russia zarista, (il più efferato dei quali fu quello di Kiscinev), e soprattutto dopo il fallimento della prima rivoluzione russa (1905). Questa seconda *aliyah* (1904-1914), aveva caratteristiche assai diverse, soprattutto per la composizione sociale e l'orientamento politico. I nuovi venuti avevano subito l'influenza del movimento rivoluzionario russo e il loro sionismo era imbevuto di un miscuglio di idee romantiche, socialiste e anarchiche. Costoro, in maggioranza giovani, portarono nel nuovo *yishuv* un notevole dinamismo, una particolare vitalità intellettuale e una maggiore consapevolezza degli obiettivi da perseguire. In particolare, essi riuscirono a imporre la concezione della necessità della "**conquista della terra**" e del "**lavoro ebraico**" (o "**conquista del lavoro**") conseguenze di una nuova e inquietante ideologia il cui obiettivo era di "vuotare" dei suoi abitanti naturali quella terra a favore del popolo "senza terra".

Tutto ciò si concretizzò in una politica di colonizzazione sistematica intesa non solo a rafforzare le colonie già esistenti ma a crearne di nuove, rafforzando così la presenza ebraica nel paese, in zone vicine ai centri urbani, dove gli ebrei costituivano già una percentuale importante della popolazione. L'acquisto di terreni fu esteso anche a terreni urbani come quelli situati sulle pendici del monte Carmelo e a nord di Giaffa, dove nel 1909 venne fondata *Tel Aviv* (La collina della Primavera). La volontà di far prevalere il "lavoro ebraico" portò all'espulsione di molti contadini poveri arabi dalle terre acquistate dagli ebrei, scavando un fossato profondo tra la comunità araba e quella ebraica e provocando rancori e ostilità da parte degli arabi. Si pensi che la vendita di un solo latifondo poteva determinare l'espulsione di centinaia di famiglie.

Un unico esempio. Nell'autunno del 1910, Elisa Sursock di Beirut vendette ai sionisti 2.400 acri di terra (circa 960 ettari), della migliore terra agricola in Palestina, tra Nazareth e Jenin. La stampa araba si scagliò contro questa vendita, e Shukri Bey Al-'Asabi fece di tutto per impedirlo, opponendosi alla decisione di Beirut. L'acquisto era legale e così, malgrado gli sforzi dell'autorità locale, si concluse nel gennaio del 1911. Secondo Farah, esperto dell'Esecutivo arabo, il numero totale delle famiglie espulse fu di 1.746 il che significa, considerando una famiglia media di cinque persone, 8.730 persone. Ruppin sosterrà che si erano sistemate nei villaggi vicini, Farah parla di molti emigrati in America e di altri diventati stagionali come spaccapietre o come manovali nell'edilizia, e presto rimasti disoccupati. Una dispersione totale. Non potevano più vivere in quei luoghi perché era stato lasciato poco per viverci.

Nel periodo della seconda *aliyah* vennero creati in Palestina ventidue nuovi insediamenti, ma in essi si stabilirono soltanto una parte degli immigrati (nel 1914 erano circa 12.000, con un aumento di 7000 unità rispetto a 25 anni prima; le terre in mano agli ebrei ammontavano, alla stessa data, a 400.000 dunum con un aumento di 100.000

dunum dal 1889), mentre la maggioranza si stabilì nei centri urbani, soprattutto a Gerusalemme dove, su una popolazione di circa 70.000 abitanti, gli ebrei erano 45.000, (oltre la metà della popolazione ebraica della Palestina alla vigilia della prima guerra mondiale), ma anche a Safed (8000 ebrei su 15.000 abitanti), Tiberiade (6000 ebrei su 8000 abitanti) e Jaffa (8000 ebrei su 40.000 abitanti).

Una notazione importante. La maggior parte degli ebrei immigrati nelle due *aliyah* non avevano adottato la nazionalità ottomana, conservando quella dei paesi d'origine per poter godere dei privilegi assicurati ai *millet*. Questa scelta avrà notevoli conseguenze sulla comunità ebraica della Palestina al tempo della prima guerra mondiale.

Ma, nonostante lo sviluppo nel periodo della seconda *aliyah*, l'insediamento ebraico in Palestina non raggiunse le dimensioni sperate. Nel 1914 gli ebrei viventi in Palestina erano circa 85.000, su una popolazione complessiva di oltre 700.000 abitanti, e rappresentavano il 12,14 % della popolazione. E di questi ebrei, meno della metà (35-40.000) potevano essere considerati "sionisti".

Quasi certamente il sogno di una sede ebraica in Palestina si sarebbe esaurito se lo scoppio della Prima Guerra mondiale non avesse di nuovo attratto l'interesse delle grandi potenze europee per questo paese e dunque anche per il ruolo che gli ebrei potevano avere nei loro piani.

3. La colonizzazione sionista sotto il Mandato britannico (1922-1948)

Stretta tra i sionisti, che volevano un'immigrazione ebraica sempre più massiccia perché puntavano alla costituzione di uno "Stato ebraico", e gli arabi, che si opponevano ad ogni colonizzazione perché li privava delle loro terre e del loro lavoro, l'amministrazione britannica risulterà di fatto incapace di governare. Non disponeva di una guida sicura per la sua azione e i testi che avrebbero dovuto costituire il fondamento giuridico di questa azione erano di un'ambiguità tale che occorreva precisarli a ogni nuova tappa. In realtà, tutta la storia del mandato britannico in Palestina è una storia resa estremamente complessa dalla crescente colonizzazione sionista e dai danni che questa causava alle popolazioni del paese.

Abbiamo già visto all'opera il Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael): acquistare terre dai grandi proprietari che spesso non risiedevano nemmeno nel paese, come la grande famiglia Sursock di Beirut che possedeva immense proprietà in Palestina e trasformarle in "proprietà inalienabile del popolo ebraico" rendendone così impossibile il ritorno agli arabi. Inoltre, i sionisti incoraggiavano "il lavoro ebraico", e gli agricoltori che avevano lavorato fino a quel momento su quelle terre si vedevano bruscamente privati del loro posto e del loro mezzo di sostentamento a favore di coloni arrivati da poco nel paese. E così, l'immigrazione e la colonizzazione sionista, lungi dal portare lavoro ai palestinesi, puntava a espellerli dalle campagne verso le città spesso riducendoli alla disoccupazione.

Bisogna aggiungere a tutto questo, che tutti i beni dipendenti in precedenza direttamente dalla sovranità ottomana, erano, in modo del tutto normale, finiti all'amministrazione britannica in quanto continuatrice dell'amministrazione ottomana ed erano dunque a

disposizione della potenza mandataria. I sionisti chiedevano queste terre per installarvi ospedali o scuole che si presumeva sarebbero state costruite per il bene comune ma, in realtà, diventavano proprietà esclusiva del movimento sionista. Infine, c'era un vero e proprio ricatto delle organizzazioni sioniste che accettavano di investire nel paese per costruire un palazzo o una fabbrica o un'azienda agricola, solo a condizione che gran parte dei posti di lavoro così creati andasse, non agli abitanti del paese, ma a degli immigrati che, spesso, non erano ancora giunti. In questo modo si legava in modo inestricabile l'investimento all'immigrazione, senza nessun vantaggio e anzi con molti inconvenienti per le popolazioni locali.

Si capisce perché, in simili condizioni, tutto il periodo del Mandato sia stato un periodo pieno di disordini. Il malcontento era generale e scoppiava in aperte sommosse per incidenti, in apparenza, del tutto banali. Così nel 1929, per esempio, una disputa al Muro del Pianto degenerò in sommossa. Per i superficiali che si accontentano delle apparenze si trattava soltanto di una banale disputa religiosa. Gli ebrei avevano tentato di porre un paramento divisorio che li separasse dai comuni mortali per pregare davanti al Muro. I musulmani non avevano accettato questa modifica unilaterale dello *statu quo*. Il fatto stesso che le polveri avessero preso fuoco così velocemente per un motivo così modesto mostra tutta la profondità del malcontento nel paese, che aspettava solo un pretesto per scatenarsi violentemente.

Dopo ogni disordine, la procedura era sempre la stessa. Il governo britannico mandava sul posto una commissione perché indagasse sulle cause dei disordini. Questi funzionari facevano il loro lavoro coscienziosamente e, risalendo dalle cause immediate dell'incidente alle cause di fondo del malcontento, finivano con il mettere in discussione gli eccessi dell'immigrazione e della colonizzazione sioniste. Come conclusione, il Segretario di Stato alle Colonie pubblicava un Libro Bianco espressione dell'interpretazione ufficiale dei testi del Mandato e della Dichiarazione *Balfour*.

3.1 I tre libri bianchi dell'amministrazione britannica

Ci sono stati tre Libri Bianchi che hanno ritmato il periodo del Mandato. Il Libro Bianco di Winston Churchill del giugno 1922, che ha dato la prima interpretazione della Dichiarazione *Balfour*. Il Libro Bianco Passfield del 1930, che, disgraziatamente, non ha mai avuto effetto. Il libro Bianco Mac Donald del 1939. Qui di seguito riportiamo molto sinteticamente il contenuto dei tre testi.

a) Il Libro Bianco Churchill del 1922

Il Libro Bianco del 1922 è opera di Winston Churchill che era, in quel momento, Segretario di Stato alle Colonie ed era stato il primo ad introdurre un'interpretazione limitativa della Dichiarazione *Balfour* riguardante l'estensione geografica dell'area di insediamento del "focolare nazionale". Il Libro Bianco dichiara che il governo britannico non ha intenzione di allontanarsi dalla Dichiarazione *Balfour*, che resta il fondamento della sua politica in Palestina. Afferma che i sionisti hanno il loro posto in

Palestina *non per tolleranza ma in pieno diritto*. Sente però la necessità di precisare cosa bisogna intendere per "focolare nazionale" (national home) salvo poi, invece di fare questo indispensabile lavoro di chiarimento, perpetuare la confusione definendolo:

un centro per il quale il popolo ebraico nel suo insieme possa avere, per ragioni di religione e di razza (sic!), un interesse e una fierezza.

Churchill si limita a dire ciò che non bisogna intendere per "focolare nazionale". Le interpretazioni sioniste secondo le quali "la Palestina deve essere ebraica come l'Inghilterra è inglese" sono per lui "esagerate". Chi ci capisce è bravo! Siccome, poi Churchill include nel rapporto la versione inglese ufficiale, ma totalmente falsa e con il sigillo della più grande malafede, della famosa corrispondenza Hussein-MacMahon, complessivamente il Libro Bianco del 1922 non chiarisce nessuna delle oscurità del testo della Dichiarazione *Balfour*. Sembra quasi che Churchill non capisca quanto il focolare ebraico, al quale riconosce tuttavia un carattere "nazionale" possa entrare in contraddizione con le speranze delle popolazioni locali. In realtà crediamo che Churchill fosse sulla difensiva, visto il grosso credito che il movimento sionista aveva in Gran Bretagna. Sarà lo stesso Churchill a dar vita, "in una sola notte" all'emirato di Transgiordania, sottraendo quel territorio alle mire sioniste.

b) Il Libro Bianco Passfield del 1930

Il Libro Bianco del 1930 è di Lord Passfield, anche lui Segretario di Stato alle Colonie. Ma, sotto questo titolo di Lord Passfield si cela, in realtà, un militante della causa socialista della prima ora e cioè Sidney Webb. Sidney Webb, con sua moglie Beatrice e George Bernard Shaw, era uno dei fondatori della *Fabian Society* che, soprattutto con i *Fabian Essays in Socialism* (1889), aveva dato corpo alla concezione del socialismo politico britannico, sfociata nel 1906 nella creazione del *Labour Party*. Nel gabinetto laburista di Ramsay Mac Donald del 1929, Lord Passfield aveva assunto il Segretariato di Stato alle Colonie dove sarebbe risultato, in ogni momento, impelagato negli affari della Palestina. La causa maggiore d'ansietà per Webb in tutta la durata del suo ministero - e certamente il problema che ha preso più tempo di ogni altra cosa ai ministri ed ai più alti funzionari dell'Impero britannico - è stata la Palestina. Non c'era mai una tregua o una scappatoia. È perciò importante, data la personalità dell'autore, vedere come il Libro Bianco del 1930 affrontasse la questione.

Contrariamente al Libro Bianco del 1922, questo non contiene alcuna definizione teorica. Affronta il problema da un punto di vista essenzialmente pratico, pragmatico si direbbe, con vocabolo che ha inflazionato la politica occidentale, a partire dalle conseguenze dell'immigrazione sionista, constatate sul posto soprattutto dalla Commissione Shaw che aveva appena consegnato il suo rapporto. Passfield constata che l'amministrazione britannica non ha nessun controllo sull'immigrazione in Palestina e che un'immigrazione eccessiva ha un effetto disastroso sulla situazione dell'impiego. La colonizzazione sionista crea disoccupazione in Palestina. A questo proposito Sidney Webb si preoccupa di distinguere le colonie ebraiche non sioniste, che dipendono dalla P.I.C.A. (Palestine Jewish Colonisation Association) e sono riuscite a stabilire buoni

rapporti con i loro vicini arabi, e quelle derivanti da organizzazioni sioniste che hanno importato uno stato d'animo che crea gli attriti.

Lord Passfield mette sotto accusa direttamente l'*Histadrut* (Federazione Generale del Lavoro Ebraico). Confronta inoltre le decisioni recenti dell'Agenzia Ebraica prese a Zurigo il 14 agosto 1929 sulla inalienabilità della proprietà ebraica e sul lavoro ebraico con gli impegni tranquillizzanti del Congresso sionista del 1921 e le dichiara in contraddizione con le promesse fatte di buona convivenza. È un modo di richiamare i sionisti ai loro impegni precedenti, e per Sidney Webb, di ricordare la complementarità dei due aspetti del lavoro dell'amministrazione britannica: **focolare nazionale, ma salvaguardia dei diritti delle popolazioni esistenti.**

Sidney Webb testimonia, nella redazione del Libro Bianco, lo stato d'animo che gli fu proprio, tendente a evitare gli scontri e a tentare di armonizzare le esigenze degli uni e degli altri. Ma i sionisti respinsero con forza il suo Libro Bianco. Chaim Weizmann, primo Presidente della Repubblica dal 1948 al 1952, in segno di protesta diede le dimissioni da presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale. Sir Drummond Shiels, diretto collaboratore di Sidney Webb così commenta le reazioni:

“Nell'autunno del 1930, il Segretario di Stato (Sidney Webb) mi mandò in Palestina in missione ufficiale ... Rientrai e mi trovai nel bel mezzo della controversia sul Libro Bianco nell'ottobre del 1930. Questo Libro Bianco faceva seguito al rapporto della Commissione speciale presieduta da Sir Walter Shaw e al rapporto supplementare sull'insediamento fondiario, l'immigrazione e lo sviluppo, di Sir John Hope Simpson.

Non ebbi bisogno di entrare nei dettagli del Libro Bianco. Non l'avevo letto prima del mio ritorno ma lo approvavo completamente. Esso presentava, come ci si poteva attendere, trattandosi di un documento di cui era responsabile Sidney Webb, un rendiconto onesto ed equilibrato della situazione in Palestina, sia dal punto di vista politico che per quanto riguarda lo sviluppo rurale e i problemi connessi e conteneva indicazioni (...) che si sarebbe fatto qualcosa per la categoria più umile di contadini arabi rimasti senza terra, dal momento che per molti di loro questa terra era stata riscattata per l'uso degli ebrei ...

Non c'era nulla di estremistico o di provocatorio in questo e sono certo che nessuno più di Webb sia rimasto sorpreso delle ripercussioni. La reazione ebraica, quale che fosse, fu ostile e la loro organizzazione, efficace per la propaganda a livello mondiale, si attivò, ci furono delle manifestazioni davanti ai consolati britannici da Varsavia a Chicago”.

Il Libro Bianco del 1930 è perciò meno interessante in quanto tale di quanto non lo sia per le ripercussioni suscitate e la levata di scudi sionista prodotta. Non ha mai avuto alcun effetto perché fu sconfessato, qualche mese più tardi (nel febbraio 1931), dal Primo ministro Ramsay Mac Donald in una lettera a Chaim Weizmann nota col nome di **lettera nera** che, a detta di Sir Drummond Shiels "annacquava la sostanza del Libro Bianco" ("explaining away the substance of the White Paper"). Vero è che Ramsay Mac Donald era ormai laburista soltanto di nome: avrebbe formato, qualche mese più tardi, un gabinetto di cosiddetta unità nazionale che era, di fatto, un governo conservatore.

La questione palestinese fu perciò sottratta all'ambito delle responsabilità di Sidney Webb: in simili condizioni, alcuni amici gli consigliarono di dimettersi. Cosa che non fece per spirito di lealtà verso i membri del gabinetto. Ma la storia del Libro Bianco del 1930 si chiude, in definitiva, con uno scacco.

c) Il Libro Bianco Malcom Mac Donald del 1939

Il Libro Bianco del 1939 è opera del Segretario di Stato alle Colonie del momento, figlio del Primo ministro degli anni Trenta, Ramsay Mac Donald. La carriera di Malcom Mac Donald rispetto al sionismo è abbastanza divertente. Egli fu dapprima completamente favorevole ai sionisti e, in quanto figlio del Primo ministro, fece molto per il sionismo. Ma più tardi, come Segretario di Stato alle Colonie, fu portato a decretare un'interpretazione particolarmente limitativa e restrittiva della Dichiarazione *Balfour*, che equivaleva a una sconfessione. Inutile dire che i sionisti non gliel'hanno perdonato!

Come il Libro Bianco precedente, anche questo era stato motivato dallo scatenamento di violenze in Palestina. Con l'aumento dell'immigrazione ebraica conseguente all'arrivo al potere di Hitler in Germania nel 1933 e al rifiuto delle potenze (Gran Bretagna e Stati Uniti in testa) di accogliere i profughi che fuggivano la minaccia nazista, i problemi non avevano smesso di peggiorare in Palestina fino a che, nel 1936, scoppiò una vera rivoluzione caratterizzata dal più lungo sciopero generale della storia (da aprile ad ottobre) e da una ribellione armata che richiese l'invio di rinforzi di truppe dall'Egitto e la nomina di un generale come comandante militare in Palestina. La ribellione sarebbe continuata fino al 1939. Come già in precedenza, il governo britannico inviò in Palestina diverse commissioni, la Commissione Peel nel 1937 e la Commissione Woodhead nel 1938, che suggerirono di risolvere il problema con la divisione, ma senza prescrivere una linea (in particolare una linea di divisione) precisa.

Dal punto di vista teorico, questo Libro Bianco del 1939 si limita a riprendere i termini del primo Libro Bianco, quello del 1922. Ma, come il Libro Bianco del 1930, quello del 1939 considera il problema da un punto di vista pratico:

“Il governo di Sua Maestà si trova di fronte alla seguente alternativa: o cercare di estendere il Focolare Nazionale Ebraico indefinitamente con l'immigrazione, contro la volontà decisamente espressa dal popolo arabo del paese; o non permettere una futura espansione del Focolare Nazionale Ebraico con l'immigrazione a meno che gli arabi non siano disposti ad accettarla. La prima politica significa governare con la forza. Independentemente da qualsiasi altra considerazione una simile politica sembra al Governo di Sua Maestà contraria allo spirito dell'articolo 22 della carta della SDN (Società delle Nazioni), così come ai suoi obblighi specifici nei confronti degli arabi contenuti nel Mandato per la Palestina”.

Infatti, il Governo britannico

“non trova niente nel Mandato o nelle Dichiarazioni politiche successive per giustificare il punto di vista che l'insediamento di un Focolare Nazionale Ebraico in Palestina non possa realizzarsi se non si autorizza che

l'immigrazione possa continuare indefinitamente”.

Praticamente, il Libro Bianco del 1939 propone di limitare l'immigrazione sionista a 75.000 persone per i 5 anni successivi: 10.000 all'anno, più un contingente di 25.000 persone a titolo di contributo da parte della Palestina alla soluzione del problema dei profughi europei. Dopo di che l'immigrazione non verrebbe più imposta alla Palestina ma negoziata con essa.

I sionisti, che avevano manovrato Mac Donald padre perché tornasse sul Libro Bianco del suo Segretario di Stato, Sidney Webb, non erano abituati al fatto che l'amministrazione britannica, sia pure con l'intermediazione del loro amico di sempre, Mac Donald figlio, imponesse loro un'interpretazione che svuotava la Dichiarazione *Balfour* del senso che essi le attribuivano. Reagirono perciò molto violentemente al Libro Bianco del 1939 che significava, ai loro occhi, un ripudio delle promesse che essi sostenevano esser contenute nella Dichiarazione.

Sottoscrivendo la formula, sostanzialmente vaga, di "focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina", i Britannici pensavano di fare una promessa che non li impegnava in nulla. Infatti, l'espressione "focolare nazionale" non aveva, per loro, (e nemmeno per il diritto internazionale!) alcun senso preciso e l'insieme dell'operazione "Balfour" si spiegava soltanto con le circostanze della guerra.

Abbiamo visto quale fosse la motivazione principale di ciò che si è convenuto chiamare la Dichiarazione Balfour. Ma si trattava, di fatto, di un elemento di propaganda di guerra tendente a desolidarizzare l'opinione pubblica mondiale dalla Germania e farla pendere dalla parte degli Alleati. Il Generale Ludendorff doveva, a questo proposito, rammaricarsi del fatto che i Tedeschi non fossero stati più veloci dei Britannici nel dichiararsi favorevoli ai sionisti, per conservare, senza alcuna spesa, la simpatia degli ebrei che si erano conquistata. Il sionismo, ai suoi inizi, era un movimento largamente di lingua tedesca, e il quartier generale del sionismo mondiale, fino alla Prima Guerra mondiale, era a Berlino.

Ma i Britannici non avrebbero tardato molto a rendersi conto che a questa formula sostanzialmente vaga di "focolare nazionale", alla quale essi stessi non attribuivano alcun significato particolare, i sionisti davano invece un senso ben preciso. Si trattava della formulazione provvisoria de "lo Stato nazionale ebraico", che è il fondamento stesso dell'ideologia sionista.

I Britannici si sono resi conto di questa differenza d'interpretazione prima della fine della guerra, con l'invio della Commissione Sionista in Palestina appena firmata la Dichiarazione Balfour. Ma il tempo di pace avrebbe fatto scoppiare la contraddizione. Infatti i motivi di propaganda di guerra che avevano prevalso in questa operazione non avevano più effetto, a guerra finita. E, difatti, i Britannici si affrettarono a dimenticare le promesse che potevano essere stati spinti a fare quando si era trattato di garantirsi il massimo sostegno possibile per lo sforzo bellico. Fu questo il caso, per restare nel quadro del Vicino Oriente, delle promesse assai esplicite di indipendenza e unità fatte agli Arabi durante la guerra. È vero che gli Arabi non avevano i mezzi per farsi sentire a Londra e perchè venisse pubblicata la corrispondenza Hussein - Mac Mahon contenente gli impegni iniziali dei Britannici nei confronti degli Arabi occorreranno più

di vent'anni. Ma le cose non marciavano nemmeno nei confronti dei sionisti che, non solo non volevano far diventare lettera morta la vaga promessa fatta loro dal governo di Sua Maestà durante la guerra, ma, cosa più importante, si sforzavano e alla fine riuscivano a imporre il loro significato alla formula essenzialmente ambigua della pretesa Dichiarazione Balfour. Siccome, poi, essi avevano i mezzi per farsi sentire, non solo a Londra ma anche a Washington e altrove, se non altro attraverso coloro che sono stati chiamati "i sionisti pagani", il governo britannico era costretto a seguirli. Tanto che la famosa espressione ambigua della Dichiarazione Balfour, passando nel testo stesso del Mandato, era divenuta la sola giustificazione confessabile dell'occupazione militare della Palestina, effettiva dopo il 1917.

Popolazione della Palestina, per comunità, dal 1922 al 1931 (anni di censimento)

	Popolazione sedentaria					Popolazione totale (compresi i nomadi)	
	Totale	Musulm.	Ebrei	Cristiani	Altri	Totali	Musulm.
1922	649.048	486.177	83.790	71.464	7.617	752.048	589.177
1923	670.381	500.723	89.660	72.090	7.908	778.989	609.331
1924	709.938	532.636	94.945	74.094	8.263	804.962	627.660
1925	756.594	550.850	121.725	75.512	8.507	847.238	641.494
1926	810.885	576.136	149.500	76.467	8.782	898.902	663.613
1927	834.206	597.616	149.789	77.880	8.921	917.315	680.725
1928	857.073	616.402	151.656	79.812	9.203	935.951	695.280
1929	882.511	634.811	156.481	81.776	9.443	960.043	712.343
1930	921.699	662.289	164.796	84.986	9.628	992.559	733.149
1931	966.761	693.147	174.606	88.907	10.101	1.033.314	759.700

Crescita rispettiva delle comunità dal 1922 al 1931 (1922=100)

	Popolazione sedentaria					Popolazione totale	
	Totale	Musulmani	Ebrei	Cristiani	Altri	Totale	Musulmani
1922	100	100	100	100	100	100	100
1926	125	119	178	107	115	119	113
1931	149	143	208	124	133	137	129

4. La sorte dei palestinesi, dopo il 1948, nello Stato d'Israele

I palestinesi rimasti nello Stato d'Israele, dopo la violenta espulsione della guerra del 1948, non rappresentavano semplicemente un problema di sicurezza, dal momento che la loro stessa presenza era d'ostacolo alla missione storica del sionismo. E saranno i militari a governare l'esistenza della minoranza araba in Israele. La violenza armata vera e propria, comunque presente, non sarà lo strumento caratteristico, poiché saranno sufficienti la forza e la coercizione. C'era infatti un grosso ostacolo. Israele si presentava come un avamposto del "mondo libero" (dal quale dipendeva moltissimo), un "bastione della democrazia", in un'area dove questa era assente. Era una nazione ostentatamente fondata sulla legge, la giustizia e l'umanità. Non ci poteva essere posto, nello Stato ebraico, per la persecuzione razziale e religiosa, di cui erano stati oggetto da sempre gli ebrei.

E, nella Dichiarazione d'Indipendenza, lo Stato d'Israele prometteva:

"assoluta uguaglianza di diritti sociali e politici per tutti i suoi cittadini, senza distinzioni di credo, razza o sesso".

Ma tra il dire e il fare... In pratica, alcuni cittadini erano più uguali di altri. Le parole arabo ed ebreo non apparivano mai nelle sue leggi *formali* mentre, nell'applicazione della legge, c'erano alcuni principi per un tipo di israeliani e principi diversi per l'altro tipo. In chi andava oltre l'apparenza e aveva poi il coraggio di difendere la realtà, nasceva un doppio pensiero, un doppio linguaggio, che un'attivista israeliano per i diritti civili ha definito la tassa *orwelliana* che Israele pagava (e continua a pagare) al concetto di democrazia.

I fondamenti legali del dominio militare a cui erano sottoposti gli "interni" erano costituiti dalle Norme di Difesa del 1945, introdotte dagli inglesi. Era stata la comunità ebraica, allora in rivolta contro il Mandato, la prima a subirle. La loro introduzione aveva suscitato un uragano di proteste. Il dottor Yaacov Shimson Shapira, futuro ministro della Giustizia israeliano, le descriveva come

"senza eguali in nessun paese civile, e non c'erano leggi simili neppure nella Germania nazista... In realtà c'è un'unica forma di governo che ricorda il sistema in vigore qui adesso ... il caso di un paese occupato. Cercano di pacificarci dicendo che queste leggi sono dirette soltanto contro i malfattori, non contro gli onesti cittadini. Ma il governatore nazista della Oslo occupata dichiarava anch'esso che nessun danno sarebbe venuto ai cittadini che si facevano gli affari propri. E' nostro dovere dire al mondo intero che le Norme di Difesa approvate dal governo mandatario britannico della Palestina distruggono le fondamenta stesse della giustizia in questo paese".

Dopo il 1948, Israele non abrogò questo sistema di *terrorismo ufficialmente autorizzato*, come le aveva definite un altro futuro ministro della Giustizia dello Stato d'Israele, anzi le applicò con maggiore severità... contro gli arabi.

In base a queste leggi, l'esercito poteva sradicare intere comunità a suo piacimento, deportandole o trasferendole da un posto all'altro; poteva imporre il coprifuoco a tempo indeterminato e istituire zone di sicurezza in cui gli arabi non potevano entrare senza

permesso; poteva sequestrare terreni e distruggere o requisire proprietà; entrare in qualunque luogo e perquisirlo; imprigionare un uomo senza processo o confinarlo in casa propria nel suo quartiere o villaggio; proibire o limitarne i movimenti dentro o fuori Israele o espellerlo senza spiegazioni dalla terra natia.

E le autorità militari non ci pensarono due volte a sfruttare tali poteri.

Gli arabi ricordano Kafr Qassem come il Deir Yassin successivo alla fondazione dello Stato. Il 29 ottobre 1956, alla vigilia dell'invasione dell'Egitto da parte di Israele, un distaccamento di Guardie di Frontiera impose il coprifuoco ad alcuni villaggi nei pressi del confine giordano. Tra questi c'era Kafr Qassem. Il *mukhtar* (capo-villaggio) fu informato del coprifuoco appena mezz'ora prima che questo entrasse in vigore e gli fu perciò impossibile avvertire gli abitanti del villaggio che sarebbero tornati al calar della sera dai loro vari posti di lavoro. Il comandante del distaccamento, il maggiore Shmuel Melinki, aveva previsto quell'eventualità e aveva chiesto al suo superiore, il brigadiere Yshishkhar Shadmi, come avrebbe dovuto comportarsi con chi fosse tornato a casa ignaro del coprifuoco. Il brigadiere aveva replicato: *Non voglio sentimentalismi ... tanto peggio per loro.*

Non ci furono sentimentalismi. Nella prima ora di coprifuoco, tra le diciassette e le diciotto, le Guardie di Frontiera uccisero quarantasette abitanti del villaggio, che tornavano a casa da soli o in gruppi. Alcuni andavano a piedi, ma la maggior parte viaggiava in bicicletta, su carri trainati da muli o su camion. Tra loro c'erano donne e bambini, ma tutto ciò che le guardie volevano sapere era se fossero di Kafr Qassem. Perché, se lo erano, avevano violato il coprifuoco e venivano uccisi a bruciapelo con armi automatiche.

"Di ogni gruppo di lavoratori che tornavano a casa, alcuni furono uccisi e altri feriti; ben pochi ne uscirono illesi. La proporzione degli uccisi aumentava via via, finché dell'ultimo gruppo, formato da 14 donne, un ragazzo e quattro uomini, furono uccisi tutti, a eccezione di una ragazza che fu ferita in modo grave".

Il massacro sarebbe proseguito a quel modo, se il tenente Gavriel Dahan, l'ufficiale in loco, non avesse

"... informato più volte il comando, attraverso la radio sulla sua jeep, circa il numero delle persone uccise. Ci sono opinioni contrastanti a proposito delle cifre riferite nei suoi rapporti, ma tutti concordano che nel primo rapporto abbia detto: 'uno di meno', e nei successivi due rapporti: 'quindici di meno' e 'molti di meno ... è difficile contarli'. Gli ultimi due rapporti, che si susseguirono in rapida successione, furono ricevuti dal capitano Levy, il quale li riferì a Melinki. Quando fu informato che a Kafr Qassem ce n'erano 'quindici di meno', Melinki dette l'ordine, che non riuscì a trasmettere a Dahan prima che arrivasse il rapporto 'molti di meno ... è difficile contarli', che cessassero le sparatorie e si adottassero in tutta l'area procedure più moderate... Quest'ordine pose finalmente termine allo spargimento di sangue a Kafr Qassem".

Tutto ciò fu appurato al processo che il governo fu obbligato a tenere quando lo

scandalo, sia pure a fatica, trapelò. Sarà un processo pro-forma. *Ha'aretz* riferirà che
"gli undici ufficiali e soldati portati in giudizio per il massacro di Kafr Qassem
hanno ricevuto tutti un aumento di stipendio del 50%".

Anche le sentenze furono pro-forma. Melinki e Dahan furono condannati rispettivamente a diciassette e quindici anni di prigionia, ma già si sapeva che ne avrebbero scontati soltanto una parte. In seguito agli appelli di grazia, la Corte Suprema Militare decise di mitigare quella "dura" sentenza; seguendo questo generoso esempio, il Capo di stato maggiore prima, il Capo dello Stato poi e infine una Commissione per il rilascio di prigionieri dettero tutti il proprio contributo, cosicché a un anno dalla sentenza Melinki e Dahan erano uomini liberi. Il brigadiere Shadmi - l'ufficiale anziano che aveva ordinato "niente sentimentalismi" - fu giudicato, da un tribunale militare speciale, colpevole di un errore "puramente tecnico", lo censurò e lo multò di una piastra. Nove mesi dopo essere uscito di prigione, Dahan, condannato per aver ucciso 43 arabi in un'ora, fu nominato "ufficiale responsabile degli affari arabi" nella città di Ramleh. Il maggiore Melinki, grazie alle sue influenti conoscenze nell'esercito, riuscì ad aggiudicarsi l'ambita licenza, a cui tanti imprenditori miravano, per la realizzazione di un centro turistico nel sud d'Israele.

5. ...e la sorte delle loro terre!

Analizziamo ora i modi più tipici con i quali le autorità militari - con l'assistenza e la complicità dell'amministrazione civile - sfruttavano i loro grandi poteri. L'impulso basilare del sionismo era sempre stato quello di prendere possesso della terra. Va da sé che il nuovo Stato si era appropriato di tutti i terreni abbandonati dai palestinesi in fuga, ma si impadronì anche della terra di chi era rimasto: circa un milione di dunam.

Nel 1948, forse il 5% del territorio controllato da Israele era ancora in mani arabe. Nel 1967 - con la guerra che portò il restante 22% della Palestina sotto il controllo israeliano - le proprietà arabe erano scese all'1%. Fu qui forse, nella vessazione sistematica dei disgraziati superstiti di una comunità che avevano distrutto e disperso, che i sionisti dimostrarono quanto un ottuso nazionalismo potesse renderli insensibili alla tragedia palestinese.

Nel primi anni, con il ricordo ancora fresco delle tecniche belliche, le autorità "ripulivano" spesso il territorio nel modo più facile e rapido. Mandavano l'esercito a scacciare gli abitanti... oltre la frontiera o in altre parti d'Israele. Nell'estate del 1950, per esempio, il villaggio di Ashkelon era ancora arabo; o per lo meno lo era fino a una mattina in cui i soldati arrivarono, caricarono tutti gli abitanti sui camion, li portarono alla frontiera di Gaza e, con l'aiuto di qualche sparo in aria, dissero loro di andare a raggiungere i profughi che avevano percorso quella strada due anni prima.

Secondo le Norme di Difesa quel modo di procedere era legale. Tuttavia non giovava alla reputazione d'Israele; il mondo era sensibile al problema dei profughi e gli stati arabi ne approfittavano. Così, essendo un paese dove prevaleva la legge, Israele promulgò una legislazione che fornisse una solida base giuridica alle espropriazioni già attuate e a quelle future.

La prima di una serie di disposizioni - la Legge per l'acquisizione delle proprietà degli assenti, del 1950 - fu un espediente retroattivo molto ingegnoso. Gli assenti in questione erano per la maggior parte i profughi che non potevano tornare. Le loro proprietà venivano acquisite da un Custode della proprietà degli assenti, il cui compito apparente era quello di occuparsene in attesa di una soluzione dell'intero problema dei profughi, mentre la funzione reale era quella di passarle alle autorità competenti per l'insediamento in perpetuo degli ebrei. Ma anche gli "interni" potevano diventare assenti. Erano noti come "presenti-assenti"; il numero preciso di questi esseri orwelliani è un segreto militare ben custodito, ma ammontano a decine di migliaia!

Era infatti molto facile per il Custode classificare un uomo come "presente-assente". In base alla nuova legge, chiunque avesse lasciato il suo usuale luogo di residenza tra il 29 novembre 1947 e l'1 settembre 1948 per recarsi in qualsiasi posto al di fuori della Palestina, o in Palestina ma al di fuori del controllo ebraico, era considerato un assente... anche se era effettivamente presente in Israele e cittadino a tutti gli effetti di questo *pilastro della democrazia*.

Al semplice abitante di un villaggio della Galilea non era stato concesso il dono di predire il futuro né poteva capire come, per quel "reato" commesso due anni prima che diventasse tale, tutti i suoi possedimenti terreni - la sua casa e i suoi campi - potessero venirgli portati via e dati a qualcun altro, un perfetto sconosciuto venuto da di là del mare. **E non importava per quanto tempo fosse stato via; poteva bastare anche un solo giorno. Né importava dove fosse stato; poteva anche essere andato nel villaggio vicino. Né importava il perché; magari c'era andato per comprare qualche pecora.**

Il Custode era ulteriormente avvantaggiato dal fatto di non dover fornire prove di tale assenza. Le sue indagini erano sufficienti. Se, in base a esse, "dichiarava" assente qualcuno, questi diventava un assente e nessuno poteva contestarlo; perché

"non si possono sollevare obiezioni circa le fonti d'informazione che lo hanno portato a prendere una decisione in virtù di questa legge".

E nel caso in cui il Custode, per sua stessa ammissione, avesse commesso un errore, la legge provvedeva anche a questo:

"Nessun accordo concluso spontaneamente tra il Custode e un'altra persona in merito a proprietà che il Custode ritiene essere proprietà di assenti al momento in cui l'accordo viene concluso può essere invalidato, ma rimarrà valido anche se si dimostri in seguito che tale proprietà non era proprietà di assenti a quell'epoca".

Fu così che intere comunità di palestinesi, "cittadini" di Israele, finirono per essere non meno profughe dei loro fratelli oltre confine. Infatti, durante i nove mesi in questione - un lasso di tempo arbitrario che partiva dalla raccomandazione dell'ONU circa la partizione e che ben si addiceva ai fini di Israele - molti palestinesi avevano lasciato i loro normali luoghi di residenza, non soltanto per affari o per diletto, ma perché pensavano fosse rischioso rimanere dov'erano. Progettavano di tornare a casa quando fossero cessati i combattimenti, ma i loro nuovi padroni avevano altre idee. **Se mai rivedero le proprie case, le videro abitate da estranei; se mai tornarono a lavorare i**

loro campi, fu al servizio di quegli estranei. Né le cose andarono meglio per la gente di città. Una famiglia spaventata poteva essersi trasferita per qualche giorno in un altro quartiere o semplicemente sull'altro lato della strada. Il Custode li dichiarava ugualmente "presenti-assenti".

Era un uomo di saldi principi: che differenza c'era tra città e campagna, tra dieci metri e dieci chilometri? Poteva sembrare una decisione crudele e gli dispiaceva, ma cosa poteva farci? La legge, dopo tutto, era legge.

Un'altra legislazione tipica - *gli Articoli d'emergenza per lo sfruttamento di aree incolte* - fu particolarmente utile perché si combinava perfettamente con le Norme di Difesa: una felice miscela di finalizzato e punitivo. All'apparenza, questa legge aveva uno scopo assolutamente lodevole. Autorizzava il ministro dell'Agricoltura a prendere possesso di terreni incolti per garantire che venissero coltivati quando *"non è convinto che il proprietario della terra abbia iniziato o stia per iniziare a coltivarla, o intenda continuare a coltivarla"*.

Tuttavia, poteva anche servire a un altro scopo. La procedura era quanto mai semplice. Il ministro della Difesa, forte delle proprie leggi, dichiarava un appezzamento agricolo di prima qualità, *area chiusa*, cosicché era un reato grave entrarvi senza il permesso scritto del governatore militare. Questi si trovava nell'impossibilità, per motivi di sicurezza, di concedere tale permesso agli agricoltori. I loro campi divenivano ben presto *terreno incolto* e il ministro dell'Agricoltura interveniva prontamente *"per garantire che venisse coltivato"* o *"da lavoratori da lui assoldati"* o *"cedendolo a un terzo che lo coltivi"*. Questo terzo, ovviamente, era sempre la colonia ebraica confinante! Chiaramente, nell'applicazione della legge israeliana, alcuni erano più uguali degli altri.

Anzi, alcuni sembravano essere proprio al di sopra della legge. O almeno questo è ciò che gli abitanti di Ghabisiya, Kafr Bar'am e Iqrit - per citare soltanto tre villaggi - potevano legittimamente concludere dopo essersi appellati alla Corte Suprema. Il governo militare aveva dichiarato Ghabisiya "area chiusa" espellendone gli abitanti. La Corte Suprema decretò che il governo militare aveva l'autorità di prendere quel provvedimento, ma che questo era nullo perché non era stato pubblicato sull'equivalente della nostra Gazzetta Ufficiale. Il governo militare non fu affatto soddisfatto della decisione e, pochi giorni dopo, mentre gli abitanti del villaggio venivano sempre tenuti fuori, l'ordine fu pubblicato sulla Gazzetta. Gli abitanti del villaggio si rivolsero di nuovo alla Corte Suprema, che questa volta decretò che, non essendo tornati prima della pubblicazione, ormai non potevano più farlo.

Gli abitanti del villaggio di Kafr Bar'am, cristiano e notoriamente sottomesso, dichiarato anch'esso "area chiusa", si appellarono a loro volta alla Corte Suprema, che si pronunciò in loro favore: doveva essere permesso loro di rientrare. Le autorità si infuriarono. Aerei di *Tsahal* (le Forze di Difesa Israeliane) attaccarono il villaggio. Il bombardamento proseguì finché Kafr Bar'am non fu ridotto a un cumulo di macerie, dopo di che gli aerei tornarono sani e salvi alle loro basi.

Nel luglio del 1951 la Corte Suprema si pronunciò in favore di un altro villaggio cristiano, Iqrit i cui abitanti, tre anni prima, avevano ricevuto l'ordine di lasciare le

proprie case "per due settimane" finché non fossero "concluse le operazioni militari nella zona". Dopo questa sentenza il governo militare trovò un'altra giustificazione per impedirne il ritorno. Gli abitanti del villaggio si appellarono di nuovo alla Corte Suprema, che decise di prendere in esame il caso il 6 febbraio 1952. Ma un mese e mezzo prima di quella data, il giorno di Natale per l'esattezza, Tsahal portò il mukhtar di questa comunità cristiana in cima a una vicina collina e lo costrinse a guardare lo spettacolo che avevano preparato per lui: l'abbattimento con la dinamite di ogni singola casa del villaggio.

Non c'è bisogno di dimostrare che, per quanto democratico Israele poteva essere per gli ebrei, era in ogni senso una tirannia per gli arabi. La tirannia, come la libertà, è indivisibile e non ci si poteva aspettare che un governo capace di perseguire a tal punto i suoi cittadini in un modo - spogliandoli dei loro terreni e delle loro proprietà - potesse trattarli meglio per altri versi.

Israele ha sempre sostenuto di prendersi cura dei suoi cittadini arabi quanto di quelli ebrei, e che anzi i primi stanno molto meglio di quanto starebbero sotto un governo arabo. Ma il fatto che Israele si senta in dovere di affermarlo - e soprattutto il fatto che, ad eccezione di una "frangia estremista", nessuno dei suoi cittadini ebrei amanti della libertà l'abbia mai messo in discussione - non fa che confermare una legge naturale: il "*double-think*" orwelliano sarà sempre diffuso quanto il male che cerca di occultare.

Che cosa accadde, per esempio, a quegli agricoltori arabi spogliati dei loro beni? Già solo porre la domanda equivale ad aprire un vaso di Pandora di iniquità ramificate, perché la verità è che gli arabi furono deliberatamente ridotti a sottoproletari della società israeliana o - nel linguaggio biblico che i sionisti affettano così sovente - divennero "coloro che tagliano la legna e attingono l'acqua". Se gli arabi continuarono a lavorare la poca terra rimasta loro, lo fecero a dispetto di tutta una serie di provvedimenti ostruzionistici, volti a rafforzare l'agricoltura ebraica a loro spese, che li costringevano a vendere i loro prodotti a prezzi non remunerativi e li privavano di assistenza economica, di macchinari moderni e dei benefici dei progetti d'irrigazione.

Se si arrendevano e lavoravano per padroni ebrei, dovevano offrire i propri servizi su di un mercato nero che li sfruttava in modo vergognoso. E alla fine fu negato loro persino quello. Negli anni Sessanta, infatti, migliaia di contadini arabi si ritrovarono a lavorare quella che un tempo era stata la loro terra per conto di una nuova classe di *effendi* ebrei che il tempo, e l'indebolimento dell'ideale sionista, aveva creato. Così, nel 1967, il parlamento approvò una legge che in realtà - anche se non in apparenza, Dio non voglia - era volta a impedire ai cittadini arabi d'Israele di coltivare la "Terra della Nazione", anche se la lavoravano per gli ebrei. Fu soltanto nel 1962, e anche allora in scala ridotta, che la federazione sindacale (nata più di 40 anni prima), accettò arabi nelle sue fila. I dogmi esclusivisti del Lavoro Ebraico - o "lavoro organizzato", come era stato ribattezzato - dettavano ancora legge.

La disoccupazione araba era diffusa e i pochi che trovavano lavoro, non essendo "organizzati", potevano essere licenziati in qualunque momento. Di solito erano destinati alle mansioni più umili e sporche. E semmai riuscivano a salire un po' più su, il concetto di uguale salario per uguale lavoro non esisteva proprio. Se trovavano lavoro in

città, come avviene per un numero crescente di loro, non potevano però viverci, grazie alle Norme di Difesa. Diventavano così pendolari, costretti a percorrere ogni giorno enormi distanze da e per i loro villaggi; sebbene, per gentile concessione, ai lavoratori edili fosse permesso di trascorrere la notte negli edifici in costruzione o in simili sistemazioni di fortuna.

La minoranza araba non poteva cercare collettivamente giustizia tramite il sistema democratico di Israele perché non c'era posto in esso per partiti politici arabi rappresentativi, né opportunità per gli arabi di raggiungere posizioni realmente influenti nel governo e nell'amministrazione; il "Dipartimento arabo" di ogni istituzione era diretto da un ebreo. Gli arabi potevano votare soltanto come appendici di partiti ebraici e quella che gli israeliani sbandieravano al mondo esterno come la prova del loro governo illuminato, era in realtà, come ammettevano tra sé, una farsa, *"una lotta in nome degli arabi tra gli ebrei stessi, a vantaggio degli ebrei"*.

Valutazione della proprietà delle terre in Palestina (in *dunam*, pari a 1.000 mq) al 31/12/1946 (Village Statistics dell'Autorità britannica)

Sotto-distretti	Arabi e altri	%	Ebrei	%	Pubblica	Altro	Strade ferrovie fiumi laghi	Totali generali sottodistretti e Palestina
Acri	695.694	87	24.997	3	74.705	1.481	2.786	799.668
Beisan	159.812	44	124.755	34	73.070	184	9.266	367.087
Nazareth	258.616	52	137.182	28	88.354	4.439	8.752	497.533
Safed	474.973	68	121.488	16	91.500	7	8.163	696.131
Tiberiade	226.441	51	167.406	38	33.122	5.085	8.915	440.969
Haifa	434.666	42	364.276	35	179.616	24.766	28.431	1.031.755
Jenin	701.965	84	4.251	1	126.179	73	2.746	635.214
Nablus	1.383.466	76	15	1	184.872	19.691	3.674	1.591.718
Tulkarm	650.646	78	141.361	17	27.257	15	16.081	835.360
Ramallah	681.996	99	146	1	2.569	489	1.364	686.564
Gerusalemme	1.326.571	84	33.401	2	231.501	55.765	8.687	1.570.785
Hebron	1.984.434	96	6.132	1	82.571	1.154	1.894	2.076.185
Jaffa	158.413	47	158.413	39	11.981	16.917	18.616	335.366
Ramleh	670.392	77	122.159	14	47.380	11.640	18.621	870.192
Gaza	830.314	75	49.260	4	206.196	349	25.382	1.111.509
Bersheba	1.936.375	14	65.231	1	10.574.925	5	464	12.577.000
Tot. Gen.	12.574.774		1.491.699		11.950.658	142.050	163.842	26.323.023

Gli scrittori, intellettuali o capi di comunità arabi che mostravano un minimo di spirito indipendente venivano ben presto posti in "detenzione amministrativa", confinati nel proprio luogo di residenza o esiliati in qualche angolo sperduto del paese. Né i genitori, per quanto miserevole fosse la loro condizione, potevano sperare in un futuro più luminoso per i propri figli. Gli ostacoli deliberatamente posti all'istruzione araba facevano sì che ci fossero circa nove laureati ebrei per ogni arabo.

L'apartheid sionista, qualunque cosa si potesse pensare delle sue motivazioni originali, si dimostrò ben presto dura quanto quella del Sudafrica. Fu piuttosto strano, perciò che, mentre l'opinione pubblica occidentale illuminata condannava la discriminazione razziale in un luogo, tendesse a scusarla o persino elogiarla nell'altro. Un motivo fondamentale, ovviamente, era lo straordinario favore implicito di cui il movimento sionista aveva sempre goduto. Un altro è che, mentre l'apartheid sudafricana era manifesta, persino ostentata, quella israeliana era nascosta. Inoltre, quella d'Israele era molto più facile da nascondere, perché i cittadini che perseguitava erano una piccola minoranza, non una grande maggioranza. E ciò, a sua volta, era dovuto al fatto che, nel 1948 e in seguito, i combattenti sionisti avevano semplicemente scacciato gli arabi. Ironicamente, perciò, fu proprio l'estremismo di quell'originale e massiccio atto di violenza che, in seguito, aiutò Israele ad apparire meno estremo, meno oppressivo, nel modo di trattare i pochi rimasti. Ma il trionfo più folgorante per gli israeliani doveva ancora venire ... ma questa volta era destinato a rendere molto più difficile occultare l'apartheid israeliana!

PARTE TERZA

La colonizzazione sionista nei Territori occupati dal 1967

Prima di analizzare specificamente la colonizzazione nei Territori occupati, intendiamo rendere ragione del perché, in un territorio totalmente abitato da palestinesi, quale la Cisgiordania e la striscia di Gaza prima della guerra del 1967, fatta eccezione di Gerusalemme Ovest, si sia ormai giunti a una presenza israeliana tra le 400.000 e le 450.000 persone, Gerusalemme Ovest inclusa. Intendiamo inoltre mettere in evidenza un'esasperazione di lunga durata del popolo palestinese, dovuta a **un articolato quanto iniquo sistema "legale" di sottrazione del territorio da parte dello Stato d'Israele, a danno dei palestinesi.**

In un primo momento, analizzeremo le forme "legali" dell'espropriazione della terra, già in uso del resto dal 1948 (ed è per questo che collochiamo questo paragrafo come una sorta di intermezzo atto a evidenziare la continuità della politica dello Stato d'Israele prima e dopo il 1967) per procedere successivamente a quantificarla, a partire dal 1967. Un occhio particolare sarà rivolto alla colonizzazione di Gerusalemme. Perché non bisogna dimenticarlo mai che si è trattato (e si tratta) di un processo di colonizzazione in piena regola, con un suo armamentario specifico di confische di terre, di distruzioni di case e di abbattimento di alberi, con la requisizione della terra, per motivi di sicurezza, come chiave di volta. Il nostro timore è che oggi questo processo possa sfociare in una seconda e più feroce pulizia etnica. Sì, è proprio a una seconda *Nakba* che pensiamo, quando vediamo l'opera dell'esercito israeliano, sempre più vicino alla logica dell'espulsione dei palestinesi dalla **loro** terra, la costruzione del Muro e quel carcere a cielo aperto, rappresentato dall'intera striscia di Gaza!

1. Le forme "legali" per l'appropriazione delle terre

Dopo il 1967, è passata sotto il controllo israeliano, fra terre demaniali confiscate, recintate e soggette ad acquisto forzato e terreni di privati, "neutralizzati" e resi indisponibili per lo sviluppo urbanistico palestinese, **più del 55% della Cisgiordania.** Ciò è avvenuto attraverso tre procedure fondamentali: l'*assenza*, l'*acquisto* e l'*esproprio*. Ma, prima di tutto, vogliamo analizzare l'elemento dominante nella requisizione delle terre, e cioè la sicurezza, noto vessillo agitato, da sempre, dallo Stato d'Israele (e anche da altri, sia chiaro!), divenuto ancora una volta, in questo scorcio d'estate 2006, la bandiera della improntitudine in Italia.

Le autorità israeliane hanno sempre sostenuto che le requisizioni di terre per la costruzione di colonie (o per qualsiasi altro motivo) sono effettuate nel pieno rispetto della legalità. Cosa che si spiega facilmente, pensando al ruolo che la nozione di stato di diritto occupa sia nell'ideologia dominante sia nella realtà del sistema politico di questo paese. E poi, portare un dibattito di questo tipo sul terreno giuridico permette di superare più facilmente i problemi difficili e imbarazzanti circa la vera natura di queste appropriazioni, comprendole della neutralità *apparente* e della rispettabilità *formale* della

norma giuridica. Conviene perciò cercare di capire meglio cosa nasconde la nozione di legalità.

Partendo, come criterio di differenziazione, dal modo di produzione delle norme, occorre distinguere la legalità internazionale e quella interna. Per definizione, la prima esiste al di fuori di ogni Stato preso separatamente. Come qualsiasi altro attore del sistema internazionale, lo Stato d'Israele si trova in presenza di un complesso di regole giuridiche che esiste indipendentemente da lui. Certamente, in qualche modo, può rifiutare di sottoscriverlo, ma non avrà mai il controllo assoluto della sua elaborazione; gli resta però, in ogni caso, il potere di interpretazione.

Vediamo quali sono le tesi israeliane sulla Cisgiordania e Gaza, come sulla questione più specifica delle colonie. In sostanza Israele, avanzando diritti legali sui territori occupati, sostiene di non occuparli (nel senso del diritto internazionale) ma soltanto di amministrarli in attesa di uno statuto definitivo da assegnare loro, al termine di un processo di negoziati. Le colonie poi, sempre secondo il governo israeliano, non contravvengono alla legalità internazionale, nonostante la posizione adottata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con la Risoluzione del 1° marzo 1980, secondo la quale esse costituiscono “*una flagrante violazione della Convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949...*”.

Altra cosa è la legalità interna che il governo può non solo interpretare, ma anche - e questa è la differenza fondamentale - creare come vuole, in funzione degli obiettivi politici che intende perseguire, a condizione tuttavia di tenere conto della giurisprudenza di una istanza indipendente: la Corte Suprema d'Israele.

a) La sicurezza

La requisizione di terre nei territori occupati, ma non annessi, è avvenuta essenzialmente per motivi di sicurezza. La base giuridica di queste operazioni si trova nelle ordinanze promulgate dai Britannici all'epoca del Mandato, che sono rimaste in vigore dopo la creazione dello Stato d'Israele. Si tratta in particolare dell'articolo 125 delle *Defence Emergency Regulations* del 1945 che permette al Comandante regionale di vietare l'accesso, per motivi di sicurezza, a qualsiasi zona che si trovi sotto il suo controllo. Da quel momento più nessuno può penetrarvi senza aver ottenuto preliminarmente un'autorizzazione rilasciata dall'autorità competente.

Queste pratiche non sembrerebbero in ogni caso contrarie al diritto internazionale, dal momento che, in questo ambito, le regole del diritto hanno soprattutto per obiettivo di proteggere l'interesse dello Stato occupato e quello dei singoli. Per questo vietano qualsiasi forma di sostituzione di proprietà e non ammettono che un uso provvisorio di esse. E dunque l'occupante non può essere che l'amministratore e l'usufruttuario dei beni dello Stato occupato.

La confisca dei beni dei privati è rigorosamente proibita dall'articolo 46 del Regolamento dell'Aja (1907) che recita:

"L'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata così come le convinzioni religiose devono essere rispettate".

Sono lecite soltanto le requisizioni poiché, entro certi limiti, rappresentano "prestazioni forzate in natura o servizi forzati, richiesti unicamente per i bisogni dell'esercito d'occupazione". Si tratta ora di sapere se questa procedura riguarda anche i beni immobili e, tenuto conto della formulazione molto larga dell'articolo 46, se si può ammettere e quindi accettare, la posizione israeliana.

Per quanto riguarda le autorità militari israeliane, esse sostengono di imporsi condizioni ancor più restrittive, quando devono requisire delle terre. Infatti: ogni ordine di requisizione deve essere approvato dal capo di stato maggiore; un'indennità di compensazione deve essere versata al proprietario; nella misura del possibile occorre sempre requisire una terra di proprietà pubblica piuttosto che di un privato e, qualora si sia costretti a prendere la terra di un privato, occorre scegliere terreni rocciosi piuttosto che fertili e coltivati e quando è indispensabile requisire una terra coltivata, occorre avvertire il proprietario in tempo perché possa fare il raccolto.

Di fatto, l'attivazione di questa procedura permette alle autorità militari di costruire campi, zone d'addestramento, fortificazioni, posti di sorveglianza, carceri, depositi di materiali e qualsiasi altra installazione ritenuta necessaria ai bisogni dell'esercito d'occupazione. Comunque, finché si attengono a simili iniziative si è in una situazione conforme alla legalità internazionale. Ovviamente, questa constatazione non tocca in nulla il problema politico, dal momento che si può mettere in discussione l'importanza delle terre così requisite, rifiutare l'esproprio e ribellarsi contro il principio stesso dell'occupazione. Ma si tratta di un altro discorso.

Una volta scelto un punto di vista strettamente giuridico, conviene esaminare i fatti rispetto a una norma che si limita a tentare di contenere gli effetti di un rapporto di forze occupante-occupato che è, per definizione, totalmente squilibrato. Ma il problema giuridico si pone in termini assai differenti quando vengono costruiti insediamenti civili a fianco o al posto delle installazioni militari. Questo è un processo cominciato fin dai primi anni dell'occupazione; prima in forma occulta, trasformando l'installazione militare *insensibilmente* in insediamento civile. Poi, soprattutto dopo la guerra del 1973, in modo sempre più esplicito. Da quel momento in poi la colonizzazione è apparsa in tutta la sua forza e la sua ampiezza. Numerosi proprietari, le cui terre erano state requisite per motivi di sicurezza, vedevano (e vedono) spesso sorgere su di esse insediamenti civili.

All'inizio, benché ne avessero teoricamente la possibilità, i palestinesi coinvolti non hanno tentato di ricorrere alla Corte Suprema. L'idea che l'occupante sia soggetto al rispetto di regole di diritto non è praticamente concepibile per persone che subiscono l'arbitrio della forza dell'occupante. Questa diffidenza nei confronti di Israele si accoppiava al rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione, soprattutto se comportava il rischio di un riconoscimento anche indiretto delle istituzioni del nemico. E così, ricorrere alla Corte Suprema veniva vissuto come un'intollerabile legittimazione della presenza israeliana. E poi, molto semplicemente, i contadini palestinesi privati dell'uso delle loro terre ignoravano tutto delle procedure che avrebbero forse permesso loro di

resistere con efficacia alle decisioni del Comandante regionale. Pure, qualche tentativo c'è stato, ed è bastato questo perché l'occupante, per sfuggire all'alea della Corte suprema, mettesse in piedi un sistema orientato alla definizione delle terre demaniali.

In un primo momento, l'amministrazione demaniale (*Israel Land Administration*) aveva avviato un lavoro sistematico di ricerca di terre incolte, tali da non poter essere rivendicate da proprietari arabi, ma non aveva ottenuto risultati significativi. Allora gli esperti approntarono una nuova procedura che permetteva sia di sequestrare ampie superfici di terre dichiarate proprietà dello Stato, sia di eludere l'intervento della Corte Suprema. Cerchiamo di comprenderne il meccanismo, del resto semplice, anche se complesso all'apparenza. *Il diritto fondiario in Palestina è costituito da diversi strati, corrispondenti alle regole imposte nel tempo dai diversi poteri politici succedutisi nel paese (l'Impero ottomano, la Gran Bretagna, la Giordania e Israele), e soltanto una piccola parte delle terre è stata oggetto, nel tempo, di una registrazione al catasto. La nozione di proprietà finisce così col dipendere da una valutazione, spesso controversa, tra la norma giuridica di riferimento e la modalità di prova richiesta.*

Per chiarire le cose, almeno lo spero, conviene partire dallo "strato" fondamentale che serve ancora oggi da base di tutto l'edificio giuridico, ossia il codice ottomano del 1858 che fissò un certo numero di categorie. Ci perdoni il lettore questo *excursus* giuridico, ma è molto significativo illustrare come si possa, con il sorriso sulle labbra e il codice a portata di mano, depredare chi non è in nessun modo, o quasi, in grado di difendersi.

Tradizionalmente, in Palestina, si distinguono tre tipi di regime giuridico.

Le proprietà *Wakf* sono le terre destinate alla realizzazione di scopo pio o di utilità generale. Il beneficiario è spesso un'istituzione religiosa. La sua caratteristica principale è di non essere in vendita e di essere protetta da qualsiasi tentativo di confisca da parte dello Stato. I vantaggi sostanziali di questo statuto hanno spinto molti proprietari a trasformare le loro proprietà in bene *Wakf*. Per questa ragione il patrimonio sottomesso a questo regime giuridico molto particolare rappresenta una parte importante delle terre della regione.

Le proprietà *Melk* che, originariamente erano terre conquistate, date ai musulmani poi ai non musulmani dal Sultano, sono diventate con il codice ottomano del 1858 anche quei "terreni per le case all'interno dei limiti municipali in modo che le superfici situate nelle loro immediate vicinanze (meno d'un mezzo *dunam*, [meno perciò di 500 metri quadrati di terra]) possano essere considerate come appartenenti alle case d'abitazione". Questo tipo di proprietà è assai prossimo al nostro concetto di proprietà privata: il diritto del proprietario si esercita nella sua pienezza.

Le proprietà *Matruk*, *Mawat* e *Miri*. Di fatto queste sono tre categorie di un unico tipo di proprietà, caratterizzate dal fatto che il proprietario della terra è lo Stato. Come si vede, si ritorna al principio tradizionale per cui tutta la terra (ad eccezione dei beni *Wakf* e *Melk*) appartiene in ultima istanza al sovrano. Ma, a parte questo elemento comune, ci sono differenze importanti fra le categorie *Matruk*, *Mawat* e *Miri*.

Le terre utilizzate per l'interesse pubblico (per esempio per costruzioni di vie di comunicazione), così come quelle situate tra diversi villaggi e utilizzate in comune, rientrano nella categoria *Matruk*.

Le terre *Mawat* sono invece così definite dal codice ottomano: "*le terre vuote lontane da settori abitati, come le montagne, le zone rocciose, i terreni sassosi di cui nessuno possiede titolo di proprietà e che tradizionalmente non sono considerati appartenere agli abitanti d'un villaggio*". Infine tutte le terre arabili, i prati, i pascoli, in una parola le terre ricche e fertili, rientrano nella categoria *Miri*, che per la sua stessa natura costituisce perciò un settore particolarmente importante. Benché il proprietario sia il sovrano, esse vengono coltivate e valorizzate dagli abitanti dei villaggi circostanti.

A questo punto, dotatevi di carta e matita, (si tratta di un semplice suggerimento, nato dalla mia diretta esperienza!), e seguite, passo dopo passo, l'immagine utilizzata, per riassumere questo concatenamento di categorie, da Raja Shehadeh, autore di "*The law of Palestine*":

"se immaginiamo dei cerchi concentrici intorno a un centro costituito dal villaggio, il primo cerchio è costituito da terre coltivate dagli abitanti (Miri). Questo cerchio può essere attraversato da raggi che simboleggiano la rete stradale costruita su terre Matruk. In questo stesso cerchio si possono trovare terre Wakf e Melk. Se si traccia un secondo cerchio - più lontano dal centro - tutte le terre situate al di là di questa seconda linea appartengono alla categoria Mawat e quelle situate al di qua possono appartenere alla categoria Miri".

Rispetto a questa struttura, che resta valida anche oggi, l'evoluzione è consistita essenzialmente nella trasformazione delle terre *Miri* in terre *Melk*. Infatti, nel corso degli anni, il principio della proprietà del Sultano è divenuto sempre più teorico. Originariamente questi affidava le sue terre a contadini che le sfruttavano in cambio del pagamento di un canone. In pratica, chi le utilizzava si è visto riconoscere diritti sempre più sostanziali su queste terre fino ad avvicinarsi assai allo statuto *Melk*. La sola condizione indispensabile per non rischiare di perdere questi diritti era di coltivarle. Questa evoluzione è stata registrata dal codice ottomano, poi dai Britannici e infine dalla legislazione giordana che recita:

"l'utilizzatore d'una terra Miri può venderla, affittarla, prestarla, trasformarla, utilizzarla come pascolo o per la coltura... costruire case, magazzini, officine o qualsiasi altra costruzione di cui avrà bisogno...".

In pratica il possessore di una terra *Miri* può comportarsi come un vero e proprio proprietario, a parte alcune differenze in materia di ereditarietà.

Questo richiamo dei principi del diritto fondiario palestinese, che spero non venga considerato una divagazione "colta", permette di capire le difficoltà posta dalla definizione della nozione di terre dello Stato e come tutto cambi a seconda che si consideri un criterio al posto di un altro. Ad esempio si può far riferimento al possessore reale o invece al proprietario legale (il Sultano), senza tenere conto dei reali possessori. A seconda dell'una o dell'altra formula, la stessa terra può essere vista o come patrimonio di un privato o come demanio statale. Le poste in gioco sociali e politiche connesse a queste incertezze sono facilmente comprensibili. Soltanto la registrazione avrebbe potuto permettere di sbrogliare questa matassa giuridica, e qui emerge il problema di fondo.

Sia la Gran Bretagna che la Giordania avevano avviato il censimento sistematico di tutti i titoli di proprietà. Ma questa operazione, indispensabile oltre che complessa, si basava sull'effettività del possesso e dell'uso, che ciascuno poteva provare in diversi modi. Proprio per questo, un tale processo, estremamente lento, nel 1967, era ben lungi dall'essere stato completato e dunque la maggior parte delle terre non era ancora stata censita. **Uno dei primi provvedimenti delle autorità israeliane di occupazione fu quello di bloccare brutalmente queste attività di censimento anche nei settori dove esso era praticamente terminato.** Una decisione di una portata politica importantissima. A questo proposito Dany Rubistein, noto giornalista israeliano, su *Davar* del 20 marzo 1981, ha scritto: "*minore è il numero di beni immobili registrati al catasto e di terreni la cui proprietà è chiaramente definita, più numerose sono le aree suscettibili di essere proclamate beni dello Stato*".

All'inizio, le autorità di occupazione non hanno fatto ricorso *in modo intensivo* a tutte le possibilità offerte da questo dispositivo giuridico assai fluido. Hanno utilizzato sostanzialmente il concetto di sicurezza, ampiamente sufficiente per la realizzazione dei loro obiettivi. Ma ormai, il Comandante regionale decide di dichiarare terre demaniali importantissime zone di terre situate prevalentemente fuori dalle regioni comprese nei rilievi catastali. Ciò significa considerare tutte le terre *Miri* come terre demaniali. Questo procedimento, basato su un uso particolarmente estensivo della nozione di terra demaniale, è tanto più efficace perché permette anche di invertire il carico della prova. Prima infatti, era necessario esaminare accuratamente lo statuto e l'uso di una terra, prima di poterla dichiarare demaniale. Ora avviene il contrario.

La dichiarazione riguarda vaste superfici di terre dagli statuti e dagli usi i più vari, ed è compito delle persone interessate presentare ricorso contro tale dichiarazione se si sentono lese. Tocca a loro fornire la prova del titolo di proprietà che rivendicano. La pericolosa insidia di questa regolamentazione sta proprio nell'avvolgere il querelante in un reticolo procedurale estremamente pesante e complesso. Il Comandante regionale notifica la sua decisione (di dichiarazione di terre demaniali) ai sindaci dei villaggi coinvolti, incaricandoli di avvertire gli eventuali ricorrenti. Costoro dispongono di 21 giorni per presentare ricorso; scaduto questo tempo non è possibile più alcuna azione. Questo tempo è del tutto insufficiente dal momento che è assai difficile raccogliere la documentazione di prova, che costa tempo e denaro.

C'è poi da considerare che il ricorso non può essere rivolto né ai tribunali locali né alla Corte Suprema, ma ad una giurisdizione speciale ovvero il comitato d'opposizione (*objection committee* è il termine inglese utilizzato nei documenti ufficiali). Queste istanze sono state create con l'ordinanza n.172 del 1967, e modificate più volte soprattutto per ampliarne l'ambito delle competenze. Sono composte da tre membri (di cui almeno uno deve avere una formazione giuridica) designati dal Comandante regionale. Le sue deliberazioni non sono che indicazioni che il Comandante regionale non è tenuto a seguire. Ma non sono suscettibili di alcun appello. Nel sistema giuridico e politico del regime d'occupazione, questi comitati assumono funzioni particolarmente importanti. Innanzitutto, quella di veri e propri filtri istituzionali per affari delicati che in precedenza erano portati di fronte alla Corte Suprema, permettendo così ai giudici

della più alta giurisdizione di evitare di pronunciarsi su problemi dai risvolti politici spesso notevoli.

Ma non è tanto la Corte Suprema che si vuole proteggere, quanto piuttosto il governo. Tramite questo filtro, il potere non deve più temere le conseguenze politiche che possono essere provocate dalle decisioni di una giurisdizione imbarazzante per la sua autorità e per la sua indipendenza. Così all'intervento efficace e perciò temuto di un'istituzione del tutto autonoma dall'esecutivo, questa procedura legale *sostituisce* un'istanza senza peso, destinata a produrre pareri svuotati di ogni forza giuridica esecutiva e perciò inoffensivi sul piano politico.

Questi comitati giocano un ruolo decisivo anche nella neutralizzazione delle richieste dei proprietari palestinesi, sia esercitando una funzione dissuasiva nei confronti di coloro che finiranno col non impegnarsi in una procedura dagli esiti assai incerti, sia accogliendo le lamentele, salvo poi respingerle in maniera definitiva, non essendoci alcuna possibilità d'appello. Va detto che alcuni ricorrenti hanno ottenuto soddisfazione, ma nel complesso si tratta di successi molto rari e riguardano situazioni in cui la proprietà rivendicata è innegabile, soltanto perché il proprietario dispone di prove inoppugnabili.

In definitiva, queste istanze esercitano una funzione di sostegno per le autorità militari incaricate di applicare rigorosamente la politica di confisca di terre per la creazione di colonie civili del governo. Come potrebbe del resto essere diversamente, visto che i membri di questi comitati sono designati dalle stesse autorità militari? Dalla sua messa a punto nel 1980-1981, questa nuova procedura è utilizzata sistematicamente. È in questa prospettiva che va collocato l'obiettivo indicato da Drobless al punto quattro del suo piano quinquennale (1978-1983): le nuove colonie "*saranno insediate su terre appartenenti allo Stato e non su terre private appartenenti a degli Arabi e debitamente registrate*". Passiamo ora, dopo aver analizzato il più importante, agli altri procedimenti che vengono utilizzati per confiscare terreni di privati il cui titolo di proprietà non può essere contestato.

b) L'assenza

Alla conquista del 1967 seguì immediatamente l'insediamento di un governatore militare nei territori occupati. Il Comandante regionale (nome ufficiale del governatore) pubblicò, il 23 luglio 1967, l'ordinanza n° 58, riguardante lo statuto della proprietà degli assenti. Secondo questa ordinanza, l'*assente* rispondeva a una definizione molto estensiva. Si trattava in sostanza di chi, allo scoppio della guerra, nel giugno 1967, aveva lasciato la Cisgiordania. Così era già avvenuto nel 1950, quando la Knesset, il parlamento israeliano, aveva adottato un provvedimento della stessa natura per tutte le proprietà abbandonate nel 1948 dai palestinesi.

Il governatore sosteneva che l'obiettivo dell'ordinanza era quello di proteggere i beni di coloro che erano stati costretti a fuggire allo scoppio della guerra. Vediamo come funziona quest'ordinanza.

Il Comandante regionale nomina un “Guardiano della proprietà abbandonata”, cui compete il ruolo di prendere in carico l’insieme di questi beni. All’inizio la semplice assenza del proprietario non basta per trasferire il controllo dei beni al Guardiano. È necessario anche che non ci sia nessun parente prossimo, un membro della famiglia ad esempio, in grado di assicurarne la gestione secondo il diritto vigente. Non si tratta dunque di un vero e proprio trasferimento di proprietà: il Guardiano agisce in qualità di depositario della proprietà dell’assente fino al suo ritorno e deve anche conservare per il proprietario, tutti i redditi eventuali che può aver realizzato, diminuiti delle spese di gestione. Se il proprietario ritorna, il Guardiano gli deve restituire l’esercizio di tutti i suoi diritti.

Le autorità israeliane mettono in evidenza che queste procedure vengono applicate in modo liberale. Così, benché il testo dell’ordinanza non faccia obbligo di restituire i beni al proprietario, se non nel caso in cui questi è effettivamente tornato, la pratica ha portato l’autorità responsabile a restituire i loro titoli anche a proprietari che risiedono in paesi che mantengano relazioni diplomatiche con Israele.

Ma tra il dire e il fare...

Esistono due questioni di fondo, che portano a una realtà sensibilmente diversa da quella del discorso giuridico ufficiale. Infatti il Guardiano dispone in pratica di un potere discrezionale per quanto riguarda l’uso dei beni abbandonati. Nessuna transazione è valida senza la sua autorizzazione e nessun articolo limita le sue possibilità d’azione. Pensare che questa istituzione non si preoccupi che degli interessi reali del proprietario significherebbe dimenticare la posta politica in gioco.

I dati politici hanno plasmato le regole giuridiche in funzione di obiettivi ben precisi. Sotto la copertura di un quadro legale ritagliato su misura, si tratta innanzitutto di permettere l’utilizzo più flessibile possibile di proprietà abbandonate da persone fuggite per mettersi al riparo dalla guerra. In tali condizioni, il ruolo effettivo del Guardiano è anche quello di contribuire con efficacia agli insediamenti israeliani soprattutto nella valle del Giordano dove si trovano numerosi beni abbandonati, dal momento che questo settore è stato il più coinvolto dall’esodo della popolazione nel 1967.

Per i palestinesi coinvolti, questa legalità è vissuta come una vera spoliazione, tanto più difficile da accettare dal momento che di fronte ad essa sono completamente disarmati. In altre situazioni, possono almeno tentare di ricorrere a una qualche giurisdizione mentre in questo caso ciò è impossibile perché, secondo il diritto vigente, essi si trovano in una condizione particolarmente drammatica e mutilante: non esistono! Diversi proprietari hanno tentato di recuperare i loro beni davanti a un tribunale, ma la loro richiesta è stata dichiarata irricevibile poiché risultano giuridicamente assenti.

Il problema è perciò di sapere come un individuo considerato assente possa tornare a vivere sul piano giuridico. La risposta è semplice, basta che venga autorizzato a rientrare. Ed eccoci così a uno dei problemi chiave del conflitto israelo-palestinese e cioè quello del **Ritorno**. E qui il cerchio si chiude. Il contadino palestinese che ha attraversato il Giordano nel 1967 si è “sistemato” provvisoriamente a qualche decina di chilometri dalle sue terre, ormai occupate da una colonia israeliana. È perciò

considerato assente sul piano giuridico poiché gli è vietato l'attraversamento del Giordano in senso inverso.

Vi sembra un problema giuridico? Ma nemmeno per sogno! Questo è il risultato di un rapporto di forze. Il responsabile delle colonie israeliane della valle del Giordano si esprime a questo proposito in modo molto chiaro:

“Qui, nella valle, noi lavoriamo su migliaia di dunam che appartengono - perché non dirlo? - a proprietari arabi. Arabi, per la maggior parte assenti, abitanti di Nablus o di Tubas... che sono fuggiti durante la guerra del 1967. Queste persone non possono tornare in Giudea-Samaria perché i loro nomi figurano su una lista ai posti di frontiera sui ponti [sul Giordano]”.

Per ragioni politiche e tattiche, un certo numero di palestinesi ha beneficiato dell'autorizzazione al rientro, ma per la maggior parte la situazione è inestricabile, di fatto sono rifugiati come centinaia di migliaia di altri. La questione va ben aldilà del problema dell'assenza. Questa legislazione ha generato situazioni kafkiane. Il caso classico? Un proprietario che, rientrato sulle sue terre senza autorizzazione, finisce davanti a un tribunale, accusato d'effrazione di proprietà di un assente!

c) Gli acquisti di terre

Per affrontare questa questione, è necessario distinguere fra le istituzioni ufficiali autorizzate a effettuare transazioni fondiari e i privati che all'inizio, fino al 1979, non ne avevano diritto. A partire dal 1967, l'amministrazione del demanio (*Israel Land Administration*, I.L.A.) e il *Fondo Nazionale Ebraico* (K.K.L.), che ben conosciamo!, hanno concepito ed attuato una politica sistematica di acquisti di terre nei territori occupati. Queste due istituzioni hanno potuto così acquistare importanti superfici, soprattutto nella regione di Gerusalemme.

Le decisioni sugli acquisti vengono prese dai due direttori delle istituzioni appena citate, che definiscono le loro scelte in funzione di dati forniti da una rete di informazioni molto estesa, riguardante diversi paesi stranieri, dove si trova la parte più consistente dei venditori potenziali. L'operazione viene condotta in porto tramite la società *Hemnutah*, la cui creazione risale all'epoca del Mandato britannico (1938) quando il suo compito era di favorire il trasferimento dei capitali degli ebrei tedeschi. Le transazioni vengono fatte nel più gran segreto, non solo per evidenti ragioni politiche ma anche perché sono molto forti le minacce di rappresaglie nei confronti dei proprietari palestinesi.

In queste condizioni, è chiaro che le informazioni sia quantitative che qualitative sulle transazioni sono rare e sempre molto frammentarie. Ma, a parte questi dati e i meccanismi tecnici usati per l'acquisto, è fondamentale capire il significato politico del ruolo che continua a svolgere il *Fondo Nazionale Ebraico*. Sotto il Mandato, le sue attività erano molteplici e riguardavano la raccolta di fondi a livello mondiale, la selezione delle zone da acquistare, la costituzione di riserve fondiari indispensabili all'immigrazione, la distribuzione delle terre agli immigranti, la rigorosa regolamentazione dell'uso, ecc.. Era di fatto sempre presente ad ogni tappa costitutiva del *Focolare Nazionale Ebraico*.

In pratica fu lo strumento essenziale del sionismo in Palestina. Il fatto che sia attivo anche oggi nei territori occupati mostra la dimensione profonda della politica delle colonie, il cui obiettivo è sempre stato quello di radicarsi in questi territori, indipendentemente dal loro statuto giuridico internazionale. Il ruolo del K.K.L. resta lo stesso anche oggi e cioè quello di acquistare terre in Palestina. È la sua ragion d'essere. La sua esistenza e la sua attività appare come l'espressione dell'identità ebraica in questo paese e dimostra quanto siano insignificanti gli ostacoli giuridici all'acquisto di terre.

Fino al 1979, gli acquisti di terre da parte di privati erano vietati nonostante le molteplici pressioni esercitate sui vari governi. All'inizio degli anni '70, il generale Dayan è stato uno dei più ardenti sostenitori dell'abrogazione della legislazione corrente, sostenendo il diritto degli ebrei di insediarsi dappertutto nella terra dei loro antenati, e dunque anche di intervenire liberamente sul mercato fondiario. A quanti si opponevano al suo progetto diceva che avrebbero fatto meglio *“a non insegnare più la Bibbia ai loro figli!”* Gli avversari di Dayan mettevano in evidenza la gravità delle conseguenze prodotte da una simile decisione a livello politico, il rischio cioè di trovarsi in una situazione di totale anarchia in campo fondiario, nel caso in cui le transazioni fossero realizzate senza alcuna pianificazione, oltre al fatto che eventuali negoziati con gli arabi sarebbero risultati ancor più complicati.

Nonostante l'insuccesso riportato in seno al governo di Golda Meir, Dayan tornò più volte alla carica e sfruttando la sua popolarità tra la popolazione riuscì a far passare, sia pure in parte, le sue tesi nel documento Galili adottato come piattaforma elettorale dal partito laburista nel settembre del 1973. Questo testo, presentato come *“un piano d'azione nei territori occupati per i quattro anni successivi”* prevedeva la possibilità di acquisto di terre da parte di privati secondo condizioni molto precise e sotto il controllo dell'amministrazione demaniale. Ad esempio il punto 5 (del paragrafo J) recita:

“l'acquisto di terre e di beni da parte di società e di privati sarà autorizzato soltanto nel caso in cui verrà provato che l'amministrazione demaniale non sia in grado di prendere possesso di queste terre o non sia interessata a farlo”.

Poi venne la guerra dell'ottobre 1973. E il governo laburista conservò il divieto.

Il governo Begin non modificò la legislazione immediatamente. La legge che vietava ai residenti all'estero e alle imprese israeliane di acquistare terre nei territori occupati fu abrogata, nonostante le molteplici reazioni internazionali, soltanto alla fine del 1979.

Oltre all'evidente importanza del gesto politico, la caduta del divieto ha rappresentato soprattutto la legalizzazione delle pratiche clandestine che erano cominciate molto presto, probabilmente fin dai primi anni dell'occupazione. In realtà numerosissime transazioni illegali erano state realizzate con i mezzi più svariati. In ogni caso, era sufficiente semplicemente ritardare di qualche anno la registrazione della vendita fino al momento in cui questa fosse divenuta legale, o perché la terra si trovava in una zona annessa da Israele, o perché la legislazione aveva subito una modifica. Questo processo ha riguardato in particolare Gerusalemme e i suoi dintorni (tra Ramallah e Betlemme).

Rimane un'ultima ma sicuramente importantissima forma di appropriazione "legale" della terra, l'esproprio.

d) *L'esproprio*

Non parliamo qui di un generico spossessamento ma di quello effettuato per motivi di interesse generale. È in questa prospettiva limitata che le autorità israeliane intendono collocarsi, quando sottolineano l'indispensabile rispetto dei principi fissati dal diritto internazionale. E così l'esproprio è lecito per la realizzazione di obiettivi di interesse pubblico nelle forme previste dal diritto locale e a condizione del pagamento di un'indennità al proprietario.

La legislazione giordana, relativa alla procedura d'esproprio, era stata concepita in modo da non limitare in alcun modo la sua attuazione. La nozione di interesse pubblico viene definita dalla constatazione della volontà del potere politico. Un interesse pubblico è, a termini di legge, *"qualsiasi interesse che il governo, con il consenso del Re, ha deciso di considerare come pubblico"*. Le autorità israeliane ironizzano su questa formulazione per poi precisare che, nonostante l'ampiezza discrezionale, le autorità militari utilizzano la procedura di esproprio in maniera molto restrittiva. (Quando si dice la democrazia!). E mettono in evidenza come tale procedura non sia mai stata impiegata per insediamenti civili nei territori occupati. Si è fatto ricorso ad essa soltanto per servire l'interesse generale in senso stretto. Per la costruzione e l'ampliamento di strade, per esempio, o per la costruzione di edifici pubblici!

L'argomentazione palestinese è chiaramente molto diversa. Pur riconoscendo il carattere evasivo del diritto giordano in materia, criticano severamente l'utilizzo israeliano. Di fatto questo tipo di procedura è servito per la costruzione di numerosi insediamenti. Per vederci chiaro, è necessario ricordare che israeliani e palestinesi non parlano dello stesso territorio quando evocano la Cisgiordania. Mentre per i primi Gerusalemme non ne fa parte, dal momento che la città è stata annessa, per i secondi invece, ovviamente, l'annessione è illegale e la parte araba di Gerusalemme è di loro proprietà. Questa divergenza fondamentale implica riferimenti diversi sul piano giuridico.

Per il governo, Gerusalemme costituisce ormai la capitale "riunificata" dello Stato e dunque naturalmente vi si applica la legislazione israeliana in qualsiasi ambito, compreso quello dell'esproprio. In base a questa procedura, nel quadro legale israeliano, la maggior parte delle terre situate nella parte araba di Gerusalemme sono state confiscate per costruire giganteschi complessi abitativi e numerosi edifici pubblici. Così a Gerusalemme la nozione di interesse pubblico ha svolto un ruolo equivalente a quello del concetto di sicurezza nella requisizione delle terre nel resto dei territori occupati. In queste condizioni, si capisce facilmente perché le argomentazioni degli israeliani e dei palestinesi siano così contrastanti.

In Cisgiordania (esclusa Gerusalemme) e a Gaza, se l'esproprio per interesse pubblico non è stato utilizzato per costruire insediamenti civili, lo è stato invece, per la loro sistemazione. È proprio con questa procedura che sono state prese le terre necessarie per la costruzione delle strade, per la derivazione dell'acqua, l'attivazione di depuratori, il cui utilizzo è riservato esclusivamente agli abitanti di quelle colonie.

I proprietari palestinesi colpiti da queste misure, non possono ovviamente accettare questa interpretazione della nozione di interesse pubblico che, per loro, si confonde per intero con gli interessi dei coloni israeliani. E considerano tutto questo un'ingiustizia aggiuntiva contro la quale sono impotenti. Di fatto ci troviamo di fronte alla discriminazione istituzionale fra ebrei e arabi nei territori occupati.

Proviamo a chiarire con un esempio concreto.

A priori, è evidente che i palestinesi dei territori occupati a tutto pensano fuorché di installarsi negli immobili delle colonie israeliane. L'ambiente culturale, sociale e soprattutto politico è tale da rendere inconcepibile un simile passo. Ma, malgrado tutto, supponiamo per un istante che una famiglia palestinese voglia affittare o comprare un appartamento in una colonia. Lo può fare?

Sul piano del diritto positivo generale in vigore, non esiste un divieto a tale possibilità, dal momento che nessuna legge della Knesset, nessuna ordinanza militare prevede disposizioni in merito. Sul piano pratico però, i proprietari degli immobili possono fissare un certo numero di condizioni vincolanti per l'affitto o la vendita dei loro appartamenti, condizioni che i palestinesi non possono in alcun modo soddisfare.

Facciamo riferimento alla giurisprudenza della Corte Suprema che, almeno in un'occasione, ha deliberato su questo problema, nella causa del 14 giugno 1978 di Muhamad Said Burkan contro il ministero delle finanze israeliano, che era stato chiamato in causa dal ricorrente che si era visto rifiutare il diritto di affittare un appartamento nel quartiere ebraico restaurato della città vecchia di Gerusalemme perché non rientrava nelle condizioni richieste dal proprietario. E quali erano le condizioni? Essere cittadino israeliano, aver svolto il servizio militare (o esserne stato esentato o aver servito in un'organizzazione ebraica prima del 14 maggio 1948), o essere un nuovo immigrato residente in Israele.

Ecco come la sentenza della Corte, redatta dal giudice Haim Cohen si esprime sul problema essenziale, ovvero la discriminazione determinata dalle condizioni imposte dal proprietario:

"(...) Il ricorrente riconosce di non essere cittadino israeliano e che non ha prestato servizio militare nelle forze di difesa d'Israele e che non è un nuovo immigrato: è di nazionalità giordana e dichiara di aver sempre vissuto nella città vecchia di Gerusalemme (...).

(...) L'argomentazione principale del ricorrente è che il proprietario pratica una discriminazione illegale fra le persone (...) in funzione della loro religione o della loro nazionalità dal momento che è disposto ad affittare appartamenti agli Ebrei ma non ai Musulmani (...). Io non sono convinto che la richiesta del proprietario costituisca una discriminazione (...) 1) in primo luogo la nozione di cittadino israeliano comprende anche il non-ebreo: musulmano, druso o cristiano... quanto alla restrizione relativa al fatto di aver servito nell'esercito, si spiega con semplici considerazioni sulla sicurezza (...) 2) in secondo luogo, una discriminazione fra cittadini e non cittadini non è necessariamente illegale... 3) in terzo luogo, se il restauro del quartiere ebraico della città vecchia è apparso indispensabile ciò è dovuto al fatto che la

*sua occupazione ha portato all'espulsione degli Ebrei, al saccheggio della loro proprietà e alla distruzione delle loro case. E' perciò nella natura delle cose che questo restauro implichi il ritorno allo splendore originario delle abitazioni ebraiche nella città vecchia [...] 4) in quarto luogo, nella misura in cui la discriminazione avviene verso cittadini giordani che devono fedeltà al loro governo (come nel caso di specie) io considero questa discriminazione giustificata e appropriata (**justified and proper**): noi deploriamo e protestiamo contro ciò che i Giordani hanno fatto contro di noi... ma non ci si può aspettare che apriremo largamente la strada del loro ritorno e del loro insediamento in particolare nel quartiere ebraico. Una simile discriminazione è fondata e giustificata anche da considerazioni politiche e di sicurezza [...] L'appello è respinto".*

Questa sentenza del 1978 presenta aspetti molto particolari perché fa riferimento alla città vecchia di Gerusalemme, annessa da Israele, che è divisa in diversi quartieri dalle tradizioni tanto antiche quanto complesse. Ma al di là di questa incontestabile specificità, se ne deduce una posizione di principio molto semplice: ognuno può decidere le discriminazioni che vuole nella gestione delle sue proprietà restando perfettamente nel quadro della legalità. Secondo le parole del giudice Haim Cohen che commentava la sua decisione, in un'intervista rilasciata a Jean-Paul Chagnollaud nel luglio del 1984,

"in una democrazia liberale, tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso... nessuno vi può impedire di fare ciò che voi volete della vostra proprietà".

Sul piano logico questo ragionamento è assolutamente inattaccabile, ma sul piano politico porta a una situazione opposta alle premesse su cui si fonda: in nome del liberalismo tutta una categoria di persone viene privata di una libertà elementare... Proprio per questo il giudice Haim Cohen aggiungeva: *"noi dovremmo avere una legge per vietare questo tipo di discriminazione... ma fino ad ora non ce l'abbiamo"*.

Ma, in discussione, non ci sono soltanto le contraddizioni del liberalismo, ma anche il suo uso insidiosissimo per impadronirsi di un territorio. Si ritorna allora all'essenziale, dal momento che la vera fonte di ogni discriminazione è evidentemente la situazione di occupazione. Se il problema di insediamento dei palestinesi nelle colonie israeliane resta un'ipotesi formale, esso ha permesso però di evidenziare la società duale messa in piedi in Cisgiordania e a Gaza nel e con il rispetto della legalità.

Si vede così fino a che punto la nozione di legalità rivesta un senso ben diverso da quello che le si potrebbe attribuire a prima vista. Non si tratta di un quadro normativo che, in ogni circostanza, si impone al governo. Anche l'ostacolo posto dalla Corte Suprema sulla base del rispetto del diritto internazionale è stato molto facilmente aggirato. La nozione di legalità appare piuttosto come il mezzo, privilegiato e determinante, per applicare una politica decisa in funzione di criteri che non hanno niente a che vedere con il giuridico. Si ritrova perciò un dato evidente: **in ogni situazione di occupazione il diritto è sempre al servizio di una politica**. Se la nozione stessa di Stato di diritto è centrale in Israele, essa non ha quasi più senso al di là della *linea verde*. L'elemento dominante della colonizzazione sionista dopo la guerra

del 1967 è caratterizzato proprio dal fatto di verificarsi in una **società sotto occupazione** e dunque **completamente sottomessa all'arbitrio** dello Stato d'Israele. In queste condizioni, l'occupazione non riguarda soltanto questo o quell'aspetto della vita quotidiana, ma è invece al centro di tutto, in tutti i settori d'attività. Costituisce un sistema globale coerente, che non lascia sfuggire nessun dettaglio al suo controllo, neppure il colore delle targhe delle automobili. I pilastri di questo sistema sono costituiti dal monopolio della produzione giuridica e dall'appropriazione dello spazio, senza volere per questo sottovalutare l'importanza del controllo del mercato economico e con esso della quotidianità della vita, come appare in tutta evidenza oggi.

2. Il monopolio della produzione giuridica

La legalità non è mai una pura astrazione. Al contrario, essa è sempre e dappertutto il prodotto di una decisione che prevede in particolare le istituzioni incaricate di punire coloro che non la rispettano. L'autorità abilitata a "produrre" queste regole nei Territori occupati, è il Comandante regionale, un personaggio che detiene in modo assoluto il monopolio della produzione giuridica e dei mezzi per farla applicare. E' subordinato soltanto al ministro della Difesa e gode di notevoli prerogative per attivare la politica decisa dal governo. La sua onnipotenza si manifesta per l'assenza totale di una procedura che possa imporre un limite al suo potere legislativo, autorizzato così com'è a produrre norme giuridiche senza nemmeno dover avvertire una qualsiasi istanza. La formula sempre presente in testa alle ordinanze militari del Comandante è molto esplicita:

"In accordance with the authority invested in me as commander of the region I hereby order as follows..."

Questa assenza di una procedura gli permette, in qualsiasi momento e senza alcun preavviso, di cambiare la norma in vigore. Questa facoltà di "dire" il diritto potrebbe essere attenuata, se almeno le ordinanze militari dovessero rispettare dei principi giuridici fissati da altre autorità o in altri testi, ma nel sistema giuridico israeliano non esiste la nozione di controllo di costituzionalità, dal momento che questo paese non ha una costituzione rigida e la legge votata dalla Knesset non è perciò suscettibile di ricorso giurisdizionale, salvo riserve d'eccezione assai particolari che riguardano le condizioni di adozione delle leggi fondamentali. Invece, gli atti del potere esecutivo possono costituire oggetto di ricorso, per eccesso di potere, alla Corte Suprema, che assume in quel caso il nome di Alta Corte di Giustizia.

Per quanto riguarda i territori occupati, il problema è perciò di sapere qual è la natura giuridica delle ordinanze militari. Se si considera che esse sono di natura equivalente alle leggi, non è possibile fare alcun ricorso. La giurisprudenza della Corte Suprema non si è pronunciata sulla sostanza ma la pratica ha mostrato che il Comandante regionale dispone di un potere normativo iniziale e non derivato. Egli è il legislatore per i territori occupati e le ordinanze militari sono proprio l'equivalente delle leggi e dunque non possono costituire oggetto di un controllo di costituzionalità dal momento che la

nozione stessa non esiste! In compenso, in caso di decisioni amministrative (requisizione di terre, arresti amministrativi, deportazione, ecc.) l'interessato può fare ricorso alla Corte Suprema.

Se, nell'esercizio della sua funzione normativa, il Comandante regionale non incontra quindi nessun ostacolo giuridico, si deve tuttavia in teoria attenere al rispetto del diritto internazionale pubblico che ha fissato un certo numero di principi tendenti a limitare il potere della potenza occupante. Questi principi si richiamano a due idee fondamentali:

1) l'occupazione militare non intacca in nessun modo la sovranità dello Stato occupato e il suo territorio continua a essere retto dalla sua legislazione e i suoi tribunali restano i soli competenti;

2) anche se l'occupazione di per sé non prevede un passaggio di sovranità, essa comporta tuttavia una sostituzione di competenze, provvisoria e limitata, dallo Stato occupato in favore dello Stato occupante.

Questa ripartizione di competenze si fonda sulle necessità della sicurezza dello Stato occupante, per le quali resta giudice unico, e sul "benessere" della popolazione locale. Perciò la *competenza normativa dell'occupante* deriva soprattutto dal mantenimento dell'ordine pubblico e dalla sicurezza dell'esercito d'occupazione e *l'occupante* può instaurare tribunali destinati a individuare atti che turbino l'ordine pubblico o attentino alla sicurezza.

Al contrario, dopo quasi quarant'anni d'occupazione, non esiste ambito in cui il Comandante regionale non abbia legiferato. Le 1400 ordinanze militari applicate in Cisgiordania riguardano tutti i settori: l'agricoltura, l'economia, il fisco, la circolazione e... la sicurezza. Siamo lontanissimi dai principi fissati dal diritto internazionale...

Il Comandante regionale ha tre fonti d'ispirazione:

- a) le leggi votate dalla Knesset,
- b) il diritto precedente al 1948,
- c) le esigenze del momento.

Giuridicamente, le leggi adottate dal Parlamento israeliano non sono applicabili nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza poiché non dipendono dalla sua sovranità, ad eccezione (*illegale*) di Gerusalemme-Est e del Golan. Ma, se il Comandante regionale lo vuole, è sufficiente che ne riprenda i termini in un'ordinanza militare. Si conserva la sostanza cambiando la forma.

In altri casi importanti il Comandante attinge al vecchio patrimonio giuridico e così i regolamenti britannici d'emergenza del 1945 sono applicabili nei territori occupati, così come vengono riutilizzati alcuni principi giuridici del codice ottomano del 1858 in materia fondiaria. Infine il Comandante regionale può produrre qualsiasi altra regola che le esigenze della sua politica richiedano.

Così, senza che sia necessario entrare nel dettaglio della tecnica giuridica, questa descrizione è sufficiente per capire che il Comandante regionale è il legislatore di diritto comune nei territori occupati. E nulla è cambiato per il fatto che per la Cisgiordania, nel novembre del 1981, sia stata attivata un'amministrazione civile. Il capo di questa

amministrazione è in realtà nominato dal Comandante regionale che gli delega alcuni poteri. E affinché non sussistano dubbi sull'articolazione delle relazioni tra queste due autorità, un'ordinanza militare precisa:

“[...] che non c'è nulla nelle disposizioni dell'ordinanza 947 (che crea l'amministrazione civile) che possa essere interpretato come limitazione o abrogazione dei privilegi o dei diritti del Comandante regionale”.

Ma il Comandante regionale non è soltanto il padrone della legislazione, è anche colui che dispone dei mezzi per farla applicare e rispettare. L'idea è semplice: tutto, dalla produzione delle norme alla loro applicazione, passando per le istanze incaricate di punire le violazioni, è concentrato nelle mani del Comandante regionale. L'insieme del sistema giuridico funziona a circuito chiuso.

A parte il ruolo della Corte Suprema, esistono tre categorie di giurisdizione in Cisgiordania e a Gaza: le *corti locali*, i *comitati militari* e le *corti militari*.

Le *corti locali* sono le giurisdizioni di diritto comune che esistevano prima dell'occupazione e che sono state conservate. In apparenza quindi, in conformità con il diritto internazionale, il sistema dello Stato occupato è stato conservato. La realtà è ben diversa: la carriera dei magistrati dipende da un comitato composto da ufficiali israeliani che non hanno necessariamente interesse a promuovere i migliori giudici né a rendere efficace questo pubblico servizio. Inoltre queste corti sono state progressivamente spossessate di una parte importante delle loro competenze iniziali a favore dei comitati militari. Come dire che sono soltanto l'ombra di ciò che avrebbero dovuto essere.

I *comitati militari*, composti da ufficiali israeliani, possono occuparsi dei problemi più diversi ad eccezione di quelli della sicurezza, riservati alle corti militari. Ne esistono diversi tipi, ciascuno con un campo di competenze definito da un'ordinanza. Prendiamo un caso importante, i comitati d'opposizione creati con l'ordinanza 172 del 1967 sono incaricati di sentenziare sui litigi relativi all'utilizzo delle risorse naturali, al fisco, alle transazioni monetarie e soprattutto alle questioni fondiari. Questo semplice schizzo dell'enumerazione delle loro attribuzioni, permette di vedere che queste giurisdizioni possono intervenire su tutti i problemi legati al processo di occupazione; così, ad esempio, quando il Comandante regionale requisisce delle terre, la vittima di questa misura può appellarsi a questo comitato per fare opposizione.

Si capisce bene tutto, quando si viene a sapere che questi comitati non dispongono di alcun potere decisionale. Infatti, dopo aver sentito le parti coinvolte nel litigio, il loro ruolo consiste nel fare raccomandazioni... al Comandante regionale che è il solo “giudice” che dice l'ultima parola.

Le *corti militari* sono attivate da tutti gli atti reputati pericolosi per la sicurezza; con la loro funzione si collocano perciò al cuore del sistema repressivo messo in atto nei territori occupati. È qui che il circuito chiuso funziona in maniera perfetta come una macchina rodada efficace e implacabile. I giudici nominati dal Comandante regionale hanno come missione di far rispettare la sicurezza così come è stata definita da lui e, per evitare note stonate in questa partitura suonata da più persone, le decisioni che essi prendono non sono mai operative: soltanto il Comandante regionale ha il potere di confermarle o annullarle.

Per rendere il sistema ancor più efficiente, la procedura seguita davanti alle giurisdizioni è stata concepita in modo da non offrire alcuna vera garanzia all'imputato. Ormai, prima ancora di comparire davanti a un giudice, una persona arrestata può essere tenuta segregata per 18 giorni; in questo lasso di tempo, tutto, compresa l'assistenza di un avvocato, dipende interamente dal beneplacito delle autorità militari. Successivamente, l'essenziale attiene al regime della prova, molto sfavorevole agli interessi della difesa dal momento che, nella maggior parte dei casi, l'atto d'accusa si basa sulle confessioni dell'imputato, confessioni ottenute durante il periodo in cui era isolato.

Del resto i testimoni a carico sono molto spesso militari per i quali si può supporre che la loro indipendenza nei confronti dei loro superiori gerarchici non sia sempre totale! Infine, invocando ragioni di sicurezza, l'accusa può rifiutare di divulgare le prove sulle quali si basa per esigere la condanna di un individuo. È evidente che in tutte queste ipotesi il lavoro degli avvocati risulta particolarmente difficile. E quando la decisione della corte viene resa pubblica non c'è più niente da fare, poiché non esiste qui nessun diritto d'appello. La sola cosa possibile è quella di rivolgersi al Comandante regionale per chiedergli di modificarla!

Oltre a queste funzioni, il Comandante regionale è d'altronde portato a prendere molteplici decisioni esecutive che possono pensarsi come decisioni amministrative suscettibili di ricorso per eccesso di potere. Ma un esame attento delle pratiche seguite in questo ambito mostra a qual punto questi ricorsi restino puramente formali.

Se ne possono distinguere due tipi a seconda della giurisdizione davanti alla quale possono essere formalizzati. *Il primo* è di un formalismo surreale. Pensate che si arriva al punto che una persona che si ritenga lesa da una decisione del Comandante regionale, deve rivolgersi, per ottenerne l'annullamento, a una giurisdizione i cui giudici sono nominati da lui e non hanno il potere di rivolgergli una raccomandazione. In queste condizioni una simile procedura è praticamente senza effetti, poiché un ricorso ha senso solo se può essere rivolto a una giurisdizione indipendente. *Il secondo* risponde proprio a questa esigenza poiché il ricorso viene formalizzato davanti alla Corte Suprema di Israele. Questa alta giurisdizione si è arrogata infatti la competenza di intervento per controllare la legalità delle decisioni delle autorità militari quando viene coinvolta.

Ma questa procedura, inattaccabile nel suo principio, si è scontrata con un ostacolo pressoché insormontabile. Infatti, la maggior parte delle decisioni del Comandante regionale si fondano su motivi di sicurezza, in particolare quando decide di requisire delle terre o di deportare qualcuno. E, secondo una giurisprudenza costante, la Corte Suprema ritiene di non potersi in nessun caso pronunciare sull'opportunità dei motivi di sicurezza adottati. Secondo lei, soltanto le autorità militari sono abilitate a valutarne la pertinenza. In queste condizioni, è escluso che il ricorso contro l'eccesso di potere possa essere oggetto di un esame approfondito, poiché la Corte si contenta di verificare la regolarità della procedura seguita. È questa la ragione per cui questi ricorsi non vanno mai a buon fine, salvo casi rarissimi, e cioè quando le autorità militari non sono d'accordo fra di loro sulla valutazione delle esigenze di sicurezza.

In realtà, per tutto questo tempo (quasi quarant'anni d'occupazione), si è creduto, in Occidente, che l'esistenza di regole di diritto presupponesse la realtà di un sistema

giuridico liberale, preoccupato del rispetto dei diritti dell'uomo. Ciò deriva ampiamente da un'illusione legata alla nozione stessa di legalità. Infatti, la sola enunciazione di questa nozione e delle sue inevitabili connotazioni (giudice, tribunale, procedura, ricorso, appello) basta, almeno per i democratici pluralisti, per stornare gli spiriti da un'analisi critica di situazioni concrete verso un universo ideologico confortevole, dove il concetto stesso di arbitrario non trova posto.

In questo universo rassicurante, il diritto si presenta come l'inalterabile garante delle libertà degli individui.

Come può un'azione essere politicamente discutibile o moralmente condannabile dal momento che è conforme alla legalità? Il suo adeguamento al sistema giuridico in vigore, spinge verso un'irresistibile presunzione di legittimità, come se il diritto comporti sempre la giustizia. A proposito del sistema in vigore nei territori occupati, un tale approccio, ampiamente sviluppato dal discorso giuridico, porta ad ammettere che le autorità militari agiscono innanzitutto per far rispettare le regole del diritto e non per imporre i loro obiettivi politici, e che sono esse stesse legittime poiché le loro azioni si inscrivono sempre in questo quadro legale.

Un simile ragionamento sembra tanto più accettabile perché lo Stato d'Israele è esso stesso uno Stato di diritto paragonabile alle democrazie pluraliste occidentali. La perfetta coerenza di questo ragionamento inciampa su di un punto decisivo: **la legalità intrinseca è una pura finzione**. Superata la **linea verde** (la linea armistiziale del 1948), la legge non è più fatta da un Parlamento eletto a suffragio universale né sancita da giudici indipendenti. Essa non è altro che la formalizzazione giuridica di una volontà politica il cui obiettivo di fondo consiste nella istituzionalizzazione dell'occupazione. In queste condizioni il diritto in vigore in Cisgiordania e a Gaza non può che esserne uno degli strumenti principali.

3. L'appropriazione dello spazio

L'appropriazione dello spazio è l'obiettivo che dà il senso all'occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Questa non può infatti essere ridotta a un'occupazione come le altre. La posta in gioco è molto più importante, poiché ci sono due popoli che si disputano la stessa terra da decine d'anni. È questo il senso ad un tempo della tragica originalità e della profonda complessità dello scontro israelo-palestinese. La politica condotta in relazione allo spazio conquistato nel 1967 da Israele si colloca in una precisa prospettiva storica. Rappresenta infatti il coronamento delle vecchie aspirazioni dei sionisti nei confronti di questo minuscolo pezzo di terra, caricato di tante passioni e di tanti significati. Affrontiamo perciò in modo più articolato il tema della colonizzazione successiva alla guerra del 1967, analizzando sia gli aspetti teorici sia gli aspetti pratici della colonizzazione.

4. I piani

Nel 1967, di colpo, Israele si ritrovò padrona di tutto il territorio del mandato britannico sulla Palestina, compresa Gerusalemme. La questione dei Territori (occupati) diventò così il fulcro della politica interna. Per Moshe Dayan, la soluzione era una sola. Meglio conservare i Territori, anche senza un trattato di pace, piuttosto che fare una pace che comportasse per Israele la loro restituzione. La sua posizione che, in seguito troverà una formalizzazione (“il compromesso funzionale”) nelle posizioni del Likud, si contrapponeva, sempre tra i laburisti, a un'altra tesi (“il compromesso territoriale”) formalizzata nel piano Allon.

Del resto, per la maggior parte dei responsabili israeliani, il problema non era se colonizzare o no. Si trattava di decidere dove e come colonizzare, tenendo conto dei fattori di produzione presenti (terre arabili, acqua, comunicazioni, attrattive per il turismo, ecc.), di considerazioni strategiche e altro ancora. Erano questi i contenuti tecnici, discussi da una miriade di commissioni, comprendenti rappresentanti dell'Agenzia ebraica, di diversi servizi governativi e di svariati organismi più o meno pubblici. A livello politico, si confrontavano due posizioni, quella di Dayan e quella di Allon.

La strategia di Dayan si basava su di una politica pragmatica. Un'occupazione discreta, l'esercito quasi invisibile, la popolazione araba invitata a tornare al quotidiano, a gestire le proprie questioni sotto la direzione dei notabili locali, la cui componente mercantile non tardò a cogliere i frutti del suo adattamento alla nuova realtà. Nella sostanza, la legge giordana restò in vigore in Cisgiordania. Dayan voleva fornire, anche all'esterno, l'immagine di un'occupazione benevola, rispettosa dei diritti legali degli abitanti. Per inciso, fu lui a vietare che gli ebrei potessero andare a pregare sulla Spianata delle Moschee. Alla non-ingerenza nelle questioni civili arabe si accompagnava però la reazione severa di fronte a qualsiasi velleità di sabotaggio o di resistenza politica. Nasceva così la politica del “compromesso funzionale”, che puntava a tenere assolutamente separati autonomia e territorio.

Di fatto la concezione "dayanista" anticipava la svolta a destra dell'opinione pubblica in Israele, poiché soddisfaceva il bisogno di sicurezza di un gran numero di israeliani ed esprimeva i loro sentimenti annessionisti. In prospettiva, Dayan aveva sui territori progetti che andavano molto lontano. La sua politica dei "ponti aperti" sul Giordano, aperti alla circolazione e all'esportazione verso i paesi arabi, l'apertura dei territori occupati ai prodotti israeliani, l'uso massiccio di mano d'opera araba nelle costruzioni, nell'agricoltura e nella gestione alberghiera all'interno d'Israele preparavano l'integrazione economica dei territori.

Rifiutava però i diritti politici ai palestinesi, diritti che avrebbero scalzato le basi del dominio sionista, e li relegava in un ruolo subalterno. Il suo progetto puntava a una soluzione di tipo colonialista classica, con il classico finale: da una parte, gli ebrei israeliani si sarebbero trasformati complessivamente in classe dirigente, dall'altra, gli arabi palestinesi sarebbero diventati classi sfruttate economicamente, segregati

socialmente e oppressi politicamente, una situazione analoga a quella dei neri del Sudafrica.

Formulato poco prima del piano, non scritto, di Dayan, il piano Allon, dal nome del ministro laburista Yitzak Allon, si presentava come elemento di equilibrio fra il minimalismo del partito socialista-sionista di sinistra e il Mapam e le pressioni "trasversali" massimaliste. Anche se Dayan parlava spesso riferendosi all'Antico Testamento per sostenere che l'occupazione rappresentava non solo l'esito di un successo militare ma anche un ritorno "metastorico" e irreversibile del popolo ebraico verso la sua terra, la ("ri-")giudaizzazione della Giudea e della Samaria non costituiva all'inizio il suo obiettivo principale.

Alla sua concezione di "*laissez faire*" si oppose il progetto di Allon, molto più attivamente antiarabo ma più ridotto geograficamente. Secondo Allon, per intercettare le infiltrazioni palestinesi dalla Giordania e per conservare i vantaggi strategici acquisiti con l'occupazione, era sufficiente colonizzare intensivamente una stretta striscia lungo il Giordano (zona grigio scuro della carta Allon). Questa regione semidesertica e spopolata doveva essere legata a Israele. La maggior parte degli abitanti arabi, rifugiati palestinesi del 1948 e che vivevano in campi vicini a Gerico, era fuggita durante la guerra del 1967. Il centro popoloso della Cisgiordania avrebbe potuto essere così smilitarizzato e restituito a re Hussein in cambio di un accordo di pace. Le due parti della Giordania sarebbero state collegate con un corridoio all'altezza di Gerico (assai evidente, in grigio, nella carta), zona perciò esente da insediamenti israeliani.

Il piano metteva l'accento sulla necessità di salvaguardare il carattere ebraico di Israele. Si trattava di isolare la popolazione araba, per impedire che determinasse uno squilibrio demografico per lo Stato ebraico o lo contaminasse socialmente. Esso fu adottato ufficialmente nel 1968 come compromesso fra le varie tendenze rappresentate nel governo. Successivamente, la striscia israeliana nella valle del Giordano venne talmente estesa a ovest da includere quasi del tutto i versanti orientali delle colline della Samaria, creando un surplus di spazio bastante a una seconda linea nord-sud di colonie, parallela a quella situata nella parte più bassa della depressione, e i cui lavori cominciarono nel 1971. Nella sua versione finale, il piano Allon comprendeva il 40% della superficie cisgiordana.

Una notazione importante, visto l'esito successivo di tale colonizzazione.

Sia Dayan che Allon si opponevano alla colonizzazione "selvaggia", in posti non autorizzati, da parte di piccoli gruppi "ultra" che si sforzavano di evitare ogni possibilità di ritiro israeliano in cambio d'un accordo con il mondo arabo (uno slogan laburista, ora passato di moda, recitava: "*la pace in cambio dei territori*"). Il governo agì con fermezza contro ogni nuovo tentativo del genere. Ma tutta la tradizione sionista, rafforzata dopo il 1967 dalla riscoperta del valore religioso del territorio cisgiordano, incitava il governo ad andare oltre. Nei territori occupati nel 1967, dove l'assenza della sovranità formale israeliana richiama le condizioni del Mandato britannico, sia Dayan che Allon esitarono costantemente fra la pianificazione, che presupponeva delle scelte politiche, e un atteggiamento puramente reattivo che ritardava ogni decisione. E così, l'irrisolutezza dell'*élite* sionista laburista di fronte all'azione "*selvaggia*" del rabbino

Levinger (che aveva occupato il Park Hotel di Hebron) favorì un precedente per le provocazioni più ampie del Gush Emunim dopo il 1973.

In ogni caso, sia per Dayan che per Allon la realizzazione di colonie, dappertutto, costituiva un'assoluta priorità. E, a definirne le modalità, ci pensò il presidente del dipartimento delle colonie dell'Organizzazione Sionista Mondiale (WZO), Matityahu Drobless. Il suo piano fu reso pubblico nell'ottobre del 1978, subito dopo gli accordi di Camp David, con i quali, come dice George Corm, *"l'Egitto e Israele decidono da soli dei resti della Palestina, la Cisgiordania e la striscia di Gaza, invitando un terzo governo, sempre non palestinese, quello di Giordania, ad associarsi a futuri negoziati sullo statuto giuridico di questi territori"*!

Si trattava di un piano quadro per lo sviluppo della colonizzazione di popolamento della Cisgiordania. Lascerà il segno, nell'arco di una ventina di anni. A partire da postulati militari, politici e ... biblici, il piano elaborava i criteri che porteranno a "ritagliare" il territorio in modo tale che, alla fine del processo, il tessuto sociale palestinese risulterà completamente frammentato.

La strutturazione dello spazio per le colonie doveva obbedire ad alcune condizioni indispensabili. Innanzitutto queste non andavano create isolatamente e quindi non in grado di difendersi. Il criterio fondamentale doveva consistere nell'accaparrarsi il suolo mediante vaste configurazioni di colonie, strettamente legate tra loro e in grado di radicarsi definitivamente. Nasce, con Drobless, il concetto di blocco (Gush), che rende le sue argomentazioni non bisognose di commenti:

"Le colonie dovranno essere disposte non soltanto intorno ai centri abitati dalle minoranze (all'atto della stesura del piano le "minoranze" rappresentavano il 99% della popolazione!) ma anche negli intervalli che li separano, secondo la politica di colonizzazione già adottata in Galilea...I blocchi di colonie previsti formeranno una banda continua che cingerà la catena montuosa della Giudea e della Samaria, estendendosi sulle sue pendici orientali da sud a nord, circondando le zone popolate dalle minoranze e attraversandole...".

Il piano Drobless. è assai esplicito e organizza la cantonizzazione (bantustan) dei palestinesi sulla base di un compromesso funzionale ereditato da Dayan e che Begin voleva già imporre a Camp David. La terra resta sotto l'esclusivo controllo di Israele, mentre la popolazione può "beneficiare" di un'autonomia sorvegliata. Come vedremo dai dati, la colonizzazione farà un vero balzo in avanti: nel 1984, i coloni, esclusa Gerusalemme, sono 44.000. Ma anche con i governi di unità nazionale la colonizzazione non si fermerà. Alla fine del 1990 i coloni saranno diventati più di 92.000.

A giugno del 1990, il Likud torna da solo al governo e cresce il ritmo della colonizzazione, favorita da una forte corrente migratoria dall'Unione Sovietica. Il governo Shamir lancia, nel 1991, sempre sotto l'egida di Sharon, il piano *Seven Stars*, integrato, nel 1992, da un altro che propone la creazione di cantoni palestinesi centrati intorno alle grandi città e destinati a beneficiare di una certa autonomia, ognuno isolato dall'altro con il territorio interamente controllato da Israele.

Seven Stars prevede una nuova serie di colonie ebraiche, a cavallo della *linea verde* lungo la direttrice nord-sud per circa 80 chilometri, in modo tale che questa, alla fine, risulti cancellata. Questa politica di popolamento coinvolge anche zone dello Stato israeliano, in particolare il Triangolo e cioè quella parte della Galilea, con centro in Um Al-Fahm, zone in cui gli ebrei sono ancora minoritari. L'intento è chiarissimo, ovvero giudaizzare tutte le zone a forte presenza palestinese, sfruttando l'ondata migratoria. Ovviamente è prevista anche una rete stradale che colleghi tra loro le zone israeliane, segmentando le zone arabe abitate.

5. L'espropriazione della terra

Dopo il 1967, strettamente connesso con il processo di colonizzazione continuò il processo di espropriazione della terra. In questo ambito è praticamente impossibile disporre di cifre precise. Bisogna distinguere fra terre coltivate e terre riservate alle colture o agli insediamenti futuri. Una fonte israeliana parla, per tutti i territori, di 118 chilometri quadrati (11.800 ettari, pari a 118.000 dunam) di terre ebraiche coltivate. La superficie delle terre confiscate, in vista di utilizzo futuro da parte dei coloni, sarebbe salita a 3.000 chilometri quadrati, di cui 1.200 sul Golan, e 1.800 in Cisgiordania, ovvero il 31,5% del suolo. Anche se fino al 1977 queste terre "redente" si trovavano soprattutto a oriente, e si trattava di zone aride e spopolate, la violenza inflitta alla popolazione araba non era per questo meno severa: ad esempio, il livello dell'acqua si abbassò pericolosamente in alcuni villaggi arabi della valle del Giordano a causa della creazione di pozzi artesiani negli insediamenti israeliani vicini.

Evidenti gli effetti nefasti della colonizzazione israeliana sulla popolazione palestinese, i cui mezzi di sussistenza tradizionali erano progressivamente minacciati e che veniva sottoposta a un processo di proletarianizzazione. La perdita di terre coltivate spingeva infatti i contadini palestinesi ad abbandonare l'agricoltura e così molti di loro andavano a lavorare come manodopera non qualificata nell'economia israeliana. L'acquisto di terre assunse proporzioni ancora più allarmanti dopo il 1977, e riguardò molto di più campi e piantagioni palestinesi, esasperando la tendenza a una compartimentazione dei centri di popolazione locale.

Se è vero che la colonizzazione non aveva raggiunto, nel 1977, proporzioni irreversibili, è altrettanto vero che nella pratica **non c'è stato nessun aspetto della politica colonizzatrice successiva di Begin che non avesse avuto un precedente nel periodo laburista, in particolare nella sua ultima fase.**

Dopo il 1967, a tutto il 1985, passano sotto diretto controllo israeliano, fra terreni demaniali, confiscati, recintati e soggetti ad acquisto forzato, un totale di 2.268.500 dunam, pari al 41% dell'intera Cisgiordania. Poiché le autorità israeliane "neutralizzano" altri 570.000 dunam, dichiarandoli indisponibili per lo sviluppo urbanistico palestinese, complessivamente l'area soggetta a requisizioni o restrizioni ammonta a 2.838.000 dunam pari al 52% della Cisgiordania. Nella striscia di Gaza, con la stessa logica, nascono 16 insediamenti ebraici. Nei primi dieci anni di occupazione nascono 24 insediamenti. Dopo ne sono sorti altri 118, distribuiti in modo da impedire

qualsiasi futuro ritiro di Israele dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza.

Anno	Numero di coloni	Crescita annuale		Governato
		Assoluta	In %	
1972	1.182			Governi laburisti fino a Giugno 1977
1973	1.514	332	28	
1974	2.019	505	33	
1975	2.581	562	28	
1976	3.176	595	23	
1977	5.023	1.847	58	
1978	7.361	2.338	47	Primo governo Likud (Begin) 6/1977-8/1981
1979	10.001	2.640	36	
1980	12.424	2.423	24	
1981	16.119	3.695	30	
1982	21.000	4.881	30	Secondo governo Likud (Begin) 8/1981-10/1983
1983	27.500	6.500	31	
1984	44.146	16.646	61	Terzo governo Likud (Shamir) 10/83-9/84
1985	52.960	8.814	20	Governato di unità nazionale (Peres) 9/1984-10/1986
1986	60.500	7.540	14	
1987	67.000	6.500	11	Governato di unità nazionale (Shamir) 10/1986-12/1988
1988	68.865	1.865	3	
1989	75.300	6.435	9	Governato di unità nazionale (Shamir) 12/1988-6/1991
1990	92.350	17.050	23	
1991	114.497	22.147	24	Quarto governo Likud (Shamir) 6/1990- 7/1992
1992	127.497	13.000	11	
1993	136.415	8.918	7	Governi laburisti (Rabin-Peres) fino al maggio 1996 quando nasce il governo Netanyahu
1994	141.000	4.585	3	
1995	147.220	6.220	4	

Numero di coloni in Cisgiordania e nella striscia di Gaza

Insieme con gli insediamenti, è cresciuto il numero dei coloni. Dalla tabella si vede come questi siano passati da 1.182 nel 1972 a 27.500 nel 1983. Se si confrontano i dati del periodo 1967-77 con quelli relativi al periodo successivo (1977-1983), quando il Likud è al governo, appare evidente una rapida crescita del numero dei coloni che passano dai 5.023 del 1977 ai 27.500 di cui si parlava prima. Il partito della “Grande Israele”, che punta a una Palestina tutta ebraica si fa più forte e prepotente. Con l’avvento della destra al governo, sono nate in Israele due tesi. La prima punta a utilizzare i territori come “materiale” di scambio, per la pace. La seconda, oltranzista, basandosi sulla potenza militare d’Israele e sull’incondizionato appoggio degli Stati Uniti (anche nel Medio Oriente la “guerra fredda” funziona!), intende appropriarsi di tutta la Palestina del Mandato, e oltre.

«La colonizzazione della terra d’Israele è un diritto e un aspetto determinante della sicurezza del paese che sarà difeso ed esteso».

È ancora e sempre questo, uno degli obiettivi principali del programma di governo presentato l’8 giugno 1990. Il che significa che l’insediamento di colonie di popolamento, strumento essenziale della politica di colonizzazione, continuerà a svilupparsi, a danno dei palestinesi, con lo spossessamento continuo della loro terra.

Il governo di Unità nazionale cade il 15 marzo 1990. Tre mesi dopo nasce un nuovo governo, diretto sempre da Shamir, con la partecipazione di tre formazioni di estrema destra. Si tratta del governo più a destra, più estremistico e più legato agli ambienti religiosi della storia d’Israele, con Ariel Sharon, ministro degli Alloggi, che dirige questa nuova tappa della colonizzazione. Più estremistico fino a quel momento s’intende! Ma poiché il peggio non è mai morto, dopo la parentesi laburista, nel maggio 1996, nasce il governo Netanyahu. E poi il governo Barak e poi il governo Sharon e poi il governo Olmert...

Ufficialmente, non viene creato nessun nuovo insediamento, per tenere buoni gli Stati Uniti, ma i fatti sono diversi. Nascono nuove colonie ma questi insediamenti vengono mascherati da artifici amministrativi come dimostra il rapporto del Dipartimento di Stato americano:

«[...] costruendo su quei siti che, da un punto di vista amministrativo, dipendono da un insediamento già esistente, anche se si trovano in realtà a distanza di chilometri. E così si vedono nascere cantieri in massa su località abbandonate da tempo, che ampliano i limiti di colonie già esistenti [...]. E così si capisce perché la presenza israeliana nei Territori occupati continua a crescere a un ritmo altissimo. In meno di due anni, Ariel, il secondo insediamento della Cisgiordania per dimensioni, mette in cantiere 1.400 appartamenti; il più grande, Ma’ale Adumim, vicino Gerusalemme, ne costruisce attualmente un migliaio» (“Report on Israeli Settlement Activity in the Occupied Territories”, consegnato al Congresso americano il 20 marzo 1991).

Nel 1991, circa 200.000 coloni risiedevano in circa 200 colonie (197.000 abitanti in circa 150 colonie in Cisgiordania, e di questi 120.000 insediati nella città di

Gerusalemme Est annessa nel 1967, e 3.000 nelle 15 colonie a Gaza). Secondo uno studio del Dipartimento di Stato americano del 20 marzo 1991, essi rappresentavano il 13% della popolazione totale dei territori occupati, mentre il 50% delle terre della Cisgiordania erano state confiscate per la colonizzazione. A Gaza, un terzo del territorio abitabile era riservato ai coloni. Il movimento cresce dopo il 1990, con 10.000 nuovi arrivati in un anno.

La natura degli insediamenti è ancora più significativa, se si pensa che non si tratta più della creazione di piccole unità che raggruppano alcune centinaia di persone, ma di veri e propri centri urbani, il più vicino possibile ai grandi agglomerati israeliani. Non si tratta più di modeste colonie a vocazione rurale. L'ambizione è quella di costruire delle cittadine. E' importante ricordare la classificazione ufficiale delle zone d'insediamento.

Queste si dividono in tre settori, a seconda dell'importanza della domanda di abitazioni: *forte, media o debole*. La zona di forte domanda comprende tutti i luoghi situati al massimo a mezz'ora da Tel Aviv e a venti minuti da Gerusalemme. Quella di domanda media comprende, a parte la precedente, tutte le località situate al massimo a cinquanta minuti da Tel Aviv e a trentacinque da Gerusalemme. La terza infine comprende il resto della Cisgiordania.

In funzione di questa divisione, i grandi progetti si trovano concentrati nella zona di forte domanda. E così al centro di questo settore viene costruito Ariel, il più vasto insieme urbano, concepito per accogliere più di 100.000 abitanti. L'obiettivo politico implicito è quello di fare di questa zona una specie di cerniera che fissi strettamente la Cisgiordania a Israele. Ci siamo dilungati perché pensiamo siano questi gli aspetti più importanti per cercare di capire il "senso" del processo di pace.

Riepilogando, nel periodo (1967-1977) i laburisti hanno dato la priorità assoluta a Gerusalemme. Si sono annessa non soltanto la parte araba della città, ma anche importanti superfici di terre prese dai villaggi dei dintorni per creare un vasto agglomerato urbano. All'interno di questi nuovi limiti, sono stati costruiti grandi insiemi di immobili riservati alla popolazione ebraica a Nord, a Est e a Sud (Ramot, Talpiot, Gilo...).

In alcuni anni i rapporti demografici sono stati rivoluzionati con tutte le conseguenze sociologiche e politiche che si possono immaginare (nel 1976 le statistiche ufficiali parlano di una popolazione di 264.000 ebrei e di 92.000 arabi). Oltre a Gerusalemme, i governi laburisti hanno avuto tre priorità: la valle del Giordano, il Golan e il Sinai; queste tre regioni hanno una caratteristica comune: sono poco popolate; il Sinai perché è un deserto, le altre due perché la maggior parte degli abitanti che vi risiedevano sono fuggiti durante la guerra del 1967. Gli insediamenti realizzati nelle zone a forte densità di popolazione palestinese furono poco numerosi, il più significativo di questi fu quello di Kiriath Arba alle porte di Hebron.

A partire dal 1975, sotto il governo Rabin, il processo si è accelerato ed esteso. Oltre alle sue iniziative, il Primo Ministro lascia fare al Gush Emunim la cui politica consiste nel creare insediamenti dappertutto, in particolare al centro della Cisgiordania. Come a Sebastia (vicino Nablus), dove il Gush Emunim riesce a spuntarla nell'installazione importante che intendeva realizzare.

Nel periodo (1977-1984), con il governo del Likud vengono realizzati numerosi insediamenti. Il suo governo sviluppa quelli esistenti e soprattutto ne crea di nuovi. A questo proposito la formulazione del suo programma è molto semplice:

«il territorio di Cisgiordania e di Gaza appartiene al popolo ebraico, è quindi legittimo creare degli insediamenti che dovranno permettere l'installazione di centinaia di migliaia di Ebrei».

Tuttavia, a causa dei negoziati avviati a Camp David, questa politica non troverà immediata applicazione sul terreno; si dovrà attendere il 1980 e soprattutto il 1981, data in cui Begin vince per la seconda volta le elezioni legislative, perché il processo di colonizzazione conosca una spettacolare accelerazione.

Con il Likud ormai la priorità delle priorità è la Cisgiordania (la Giudea e la Samaria); mentre i laburisti, in dieci anni, avevano creato una decina di siti, il governo del Likud ne costruisce più di una cinquantina in cinque anni. Se alla fine del 1976, c'erano circa 5.000 abitanti ebrei in Cisgiordania (senza contare Gerusalemme), nel 1983 sono vicini a 30.000. Tutti i dati statistici evidenziano l'importanza di questo salto qualitativo: un numero molto più grande di colonie e di abitanti, proprio nel cuore della Cisgiordania, rispetto all'epoca dei laburisti.

Nel periodo (1984-1988) i laburisti e il Likud si ritrovano in una situazione di equilibrio elettorale tale da doversi rassegnare a formare un governo di unità nazionale, dopo aver tentato invano, per diverse settimane, di mettere in piedi coalizioni omogenee. Per giungere a questa formula, si fanno concessioni da una parte e dall'altra soprattutto a proposito degli insediamenti. Su questo punto, l'accordo di governo cerca di gestire le posizioni delle due parti in modo che ciascuna possa dare l'impressione di non aver ceduto nulla di essenziale. In applicazione di questo accordo viene annunciata la creazione di sei nuove colonie; verranno installate in Giudea-Samaria al limite dei settori inclusi nel piano Allon, cosa che permette al Likud di affermare che il governo continuerà a creare insediamenti "dappertutto" e al partito laburista di mostrare di restare fedele alla sua posizione basata sulla ricerca di un compromesso territoriale.

Nella pratica il ritmo della colonizzazione si è un po' rallentato perché il governo non attribuiva a questo problema il ruolo prioritario che aveva in precedenza, ma anche perché il numero delle persone che desideravano installarsi al di là della linea verde diminuiva sensibilmente. Nel luglio del 1988, in una intervista alla rivista *Nekuda*, una delle figure di punta del movimento di colonizzazione, il rabbino Levinger, faceva un bilancio in questi termini:

«Dopo le elezioni del 1984, siamo stati tra coloro che chiedevano un governo di unità nazionale. Lo abbiamo fatto perché l'unità della nazione è un principio non meno importante del processo di insediamenti; per preservare questa unità abbiamo accettato di sacrificare l'insediamento di nuove colonie... Anche se la nostra influenza su un (tale) governo era inferiore rispetto a quella su di un governo diretto dal Likud».

Che questa politica non abbia avuto più, dopo il 1984, l'intensità che la animava all'inizio, non significa però che si sia veramente indebolita. Il risultato? Dal 1983 al 1986 il numero delle colonie è cresciuto del 118%, quello degli abitanti del 45 % e

l'investimento pubblico del 56 %.

Alla vigilia dello scoppio dell'*Intifada*, il processo di colonizzazione è un fatto politico che secondo molti osservatori ha tutte le possibilità di svilupparsi ancora, anche se si svolge a un ritmo meno sostenuto che in precedenza. Nel suo rapporto del 1987, Meron Benvenisti valuta che ci sono 65.000 ebrei in Cisgiordania (esclusa Gerusalemme) e 2.700 nella striscia di Gaza e che fino alla metà degli anni novanta il numero annuale di nuovi arrivati sarà dell'ordine di 10.000; tutta questa popolazione sarà concentrata negli insediamenti urbani situati attorno alle metropoli di Tel Aviv e Gerusalemme, a danno degli insediamenti rurali.

Se non si sono raggiunti gli obiettivi ambiziosi sognati dagli ispiratori di questo processo, né gli scopi del piano progettato dal Likud, a medio termine l'installazione di 100.000 coloni sembra già di un'importanza considerevole. Per rendersene conto non basta del resto far riferimento soltanto alle statistiche sulle persone insediate; occorre prendere in considerazione altre due dimensioni essenziali.

La prima attiene all'ampiezza delle superfici delle terre confiscate o requisite per questi insediamenti e più in generale per tutta una serie di motivi a cominciare da quelli invocati della sicurezza militare: più della metà della Cisgiordania si trova così oggi sotto il controllo assoluto d'Israele. In questo senso è giusto parlare di una vera appropriazione dello spazio con le molteplici conseguenze che ne derivano. Ciò significa soprattutto che queste terre sono state prese a degli uomini che ci vivevano e che in molti casi le coltivavano. Essi sono stati espulsi dal loro universo familiare, allontanati dai loro utensili di lavoro, dalla loro terra d'origine cui sono ormai costretti a girare intorno come se fossero degli stranieri. Non c'è da meravigliarsi, in queste condizioni, se la battaglia per la terra sia divenuta l'ossessione di molti; la posta in gioco si rivela fondamentale perché rinvia all'essenza stessa del conflitto che oppone i Palestinesi agli Israeliani.

La seconda dimensione riguarda le profonde trasformazioni che questi insediamenti inducono nella vita quotidiana. Per un Palestinese dei territori è impossibile circolare senza passare vicino a una colonia o senza sentirne la pesante presenza. In alcuni settori, come a Hebron per esempio, la tensione che ne consegue è difficilmente sopportabile e talvolta, in questa o quella occasione, degenera in scontri. In ogni caso il rapporto di forze non può essere analizzato soltanto in termini di numeri.

Anche se è assai minoritario in rapporto alla popolazione locale, il colono vuole sempre dimostrarsi come il padrone delle zone presso le quali abita. Ciò si materializza in particolare con il portare sistematicamente le armi. L'atteggiamento arrogante di colui che esibisce il fucile in spalla basta per far capire molte cose.

Non bisogna credere, tuttavia, che tutti i coloni siano degli ideologi determinati, costi quel che costi, a battersi in favore della grande Israele; questi ci sono, ovviamente, ma non rappresentano, secondo un'inchiesta effettuata nel 1983, che una minoranza valutata al 17 % dell'insieme. Gli altri hanno scelto di vivere nei territori occupati in virtù dei prezzi molto competitivi degli appartamenti e della qualità della vita che si trova in regioni situate a qualche decina di minuti da Gerusalemme o da Tel Aviv.

Ciò non toglie che, al di là di queste constatazioni, la volontà politica affermata

inizialmente da alcuni attivisti si sia ormai tradotta nei fatti, al punto tale da aver creato una stretta rete di influenze e interessi, capace di pesare sulle scelte fondamentali dello Stato. I sostenitori della Grande Israele attraverso lo sviluppo massiccio di insediamenti nei territori palestinesi occupati non erano infatti, trentanove anni fa, che gruppi relativamente periferici. Poi il loro progetto è stato facilitato dalle esitazioni e dalle contraddizioni del partito laburista. Così il Likud ha conosciuto uno sviluppo spettacolare che ne fa oggi una delle due grandi formazioni politiche del paese, cosa del tutto impensabile alla fine degli anni '60. In altri termini, il problema degli insediamenti non è più appannaggio di gruppi della società civile con scarsi addentellati politici; ormai, da trent'anni, esiste un'efficace articolazione fra questi gruppi di pressione e potenti formazioni politiche.

Ci si rende conto perciò di quanto l'appropriazione dello spazio costituisca, ad un tempo, fattore decisivo di esasperazione della popolazione palestinese e ostacolo importante a qualsiasi ricerca di una soluzione politica negoziata. Ecco perché, lo ripetiamo ancora una volta, **questa occupazione non è un'occupazione come le altre.**

6. Dopo il 1991, ancora espropriazioni, in particolare a Gerusalemme

Dopo gli accordi di Oslo, non solo la colonizzazione non ha subito alcun rallentamento ma addirittura c'è stata una forte accelerazione sia sotto i governi laburisti (Rabin, poi Peres e infine Barak) sia, ovviamente, sotto i governi Netanyahu, Sharon e Olmert.

Tutto è avvenuto come se "*la corsa contro il tempo*", lo slogan di Drobless, non fosse mai cessata, per accumulare fatti compiuti su fatti compiuti, e trovarsi così in posizione di vantaggio all'apertura dei negoziati sullo statuto finale, previsti per il 4 maggio 1996 (più di dieci anni fa!). Con il ritorno dei laburisti al governo nel 1992, sembrava che le cose stessero cambiando. Nel luglio del 1992, Rabin decise il *congelamento* della colonizzazione. Sembrava! Questa decisione bloccò soltanto i nuovi progetti, ma non fermò quanto era già avviato, in particolare tutta la colonizzazione intorno a Gerusalemme, e tutta la costruzione della rete stradale, decisiva nel vasto processo di appropriazione della terra. **Rabin, in realtà, non ha mai cercato di bloccare la colonizzazione**, ha soltanto dovuto tener conto dei vincoli imposti dagli americani al governo Shamir, secondo i quali la concessione di garanzie bancarie a prestiti privati, per l'ammontare di più di 20.000 miliardi di lire, era condizionata dal blocco della colonizzazione. E così, il numero di coloni, dal 1992 al 1996, è passato da 100.000 a 151.000.

Il ministro per le Abitazioni in carica nel governo Rabin (poi ministro della difesa nel governo Sharon), Benyamin Ben-Elieser, così commentava allora il suo lavoro:

«Dal momento che ho il completo consenso del Primo ministro, io costruisco tranquillamente senza far rumore... Per me è importante costruire con grande slancio a Givat Ze'ev, Maale Adumim e Beitar... colonie che fanno parte di Gerusalemme. Per me ciò che conta è costruire, costruire e ancora costruire...»

Per i dirigenti laburisti, il programma è chiaro: moltiplicare i fatti compiuti nelle zone che si vogliono conservare, mentre si negozia molto lentamente l'accordo di ripiegamento rispetto a quelle zone che si intendono evacuare comunque lentamente, per aver il massimo tempo possibile per controllare la *doppia* operazione. Facciamo ora un altro *esercizio*. Confrontiamo la carta di Oslo II con quelle dei piani Allon e Drobless. Si capisce abbastanza presto che si fondano su alcune logiche comuni. La carta di Oslo II evidenzia la divisione della Cisgiordania in tre zone. Non si infastidisca il lettore. È vero, per alcuni versi ci stiamo ripetendo, ma vedrà, che alla fine dell'esercizio, avrà un quadro più ampio, e non soltanto tecnico degli accordi di Oslo II. La zona A riguarda le città palestinesi, da anni ormai circondate dalle colonie e tornate nel 2002 sotto il controllo dell'esercito israeliano. La zona B riguarda i villaggi, dove vive la massima parte dei palestinesi, e che sono assai spesso separati gli uni dagli altri da colonie o da strade di aggiramento, meglio sarebbe dire di accerchiamento. La zona C rappresenta tutto il resto del territorio, dove si trovano **tutte** le colonie, dalla più grande alla più piccola, oltre alle basi militari.

Se sovrapponiamo la carta di Oslo II con le altre due l'effetto è sorprendente. Anche se nate secondo prospettive differenti, il compromesso territoriale per Allon e il compromesso funzionale per Drobless, sembra proprio che Rabin, pur conservando l'obiettivo del piano Allon, si sia servito della realtà della cantonizzazione, impostasi sul terreno con l'iniziativa pluriennale del Likud.

Infatti questa cantonizzazione si ritrova, pari pari, nella carta di Oslo II, per la quale la responsabilità di Rabin è assoluta. Si nota infatti che le tre zone "esplose" e frammentate, sono anche ben separate dalle colonie, dalle strade di aggiramento e dalle infrastrutture militari completamente controllate da Israele. Visto il risultato, contiamo sulla comprensione del lettore. Quando il Likud, nel maggio del 1996, a sorpresa torna al governo, si trova in una situazione radicalmente diversa dal 1992. Non può riprendere l'idea del compromesso funzionale dal momento che gli accordi di Oslo sono anche il portato della comunità internazionale e poi c'è stato il riconoscimento reciproco tra israeliani e palestinesi. La sua scelta pragmatica è quella di fare di tutto per piegare le cose nella direzione desiderata. La posizione di Benyamin Netanyahu viene formalizzata nel piano "Allon plus" (1997). Ironia delle parole: il piano va oltre, *plus*, un altro piano, fuori uso dal 1975, opera dei laburisti! Quattro sono i punti essenziali di questo piano.

In *primo luogo*, l'instaurazione della sovranità israeliana su di una fascia larga 15 chilometri (dal Giordano alla cima delle montagne ad ovest). In *secondo luogo*, l'estensione dei limiti territoriali di Gerusalemme con l'annessione a nord delle colonie di Givat Ze'ev, a est di Maale Adumim e a sud del blocco Etzion. In *terzo luogo*, la rottura della continuità territoriale palestinese con l'attivazione di colonie ebraiche sotto la sovranità israeliana e la creazione di quattro corridoi di larghezza indeterminata (!) che colleghino Israele alla valle del Giordano secondo l'asse est-ovest. In *quarto luogo*, la rottura della continuità territoriale per la popolazione palestinese che si trova a cavallo della *linea verde*, secondo la logica del piano *Seven Stars*. La maggior parte delle 140 colonie (esclusa Gerusalemme Est) con i suoi 160.000 coloni saranno annesse

a Israele. **Di fatto, si tratta dell'annessione di circa il 60% della Cisgiordania con il controllo totale delle risorse di acqua.**

Quando Netanyahu lascia il governo, dopo aver fatto ricorso alle elezioni anticipate per bloccare i negoziati con i palestinesi e portare avanti, indisturbato, la colonizzazione, il bilancio "coloniale" è impressionante. Migliaia di appartamenti costruiti e migliaia di nuovi coloni insediati, in particolare nel settore della Grande Gerusalemme.

È la volta di Barak come Primo ministro. Questi, alla fine del mese di giugno del 1999, si impegna a garantire la sicurezza dei coloni e a fornire loro "i servizi necessari alla vita quotidiana e al loro sviluppo". E, dopo quella data, la colonizzazione prosegue a ritmo sostenuto.

Ma il quadro della colonizzazione sarebbe sicuramente sbiadito, se non si parlasse specificamente di Gerusalemme, del resto al centro della nuova Intifada, chiamata dai palestinesi *intifada Al-Aqsa*, (La Lontana), dal nome di una delle moschee della Spianata e terzo luogo sacro dell'Islam, che si trova appunto a Gerusalemme.

Lo statuto finale della città di Gerusalemme ha rappresentato (e rappresenta) uno dei temi, forse il tema più importante, che divide, da sempre, israeliani e palestinesi. Vista l'importanza di Gerusalemme, ripercorreremo la sorte di questa città, per grandi linee, dalla fine del Mandato alla guerra dei sei giorni del 1967, per poi analizzarne le modifiche in termini di distruzioni e di colonizzazione apportate dalla potenza occupante, assai poco interessata al diritto internazionale e alle risoluzioni dell'ONU.

Data di partenza, il mese di maggio del 1947, quando all'ONU, inizia il dibattito sul piano di spartizione della Palestina del Mandato. Gerusalemme è una città di 165.000 abitanti che si estende su di un'area di circa 30 kmq. È costituita dalla Città Vecchia, (poco più di un chilometro quadrato, densissimo di valori però per le tre religioni monoteiste), e da numerosi quartieri ebraici della Città Nuova, sviluppatasi, dopo il 1860. Gli ebrei costituiscono il 60% degli abitanti. Del resto, dal 1875, sono sempre stati in maggioranza a Gerusalemme.

Il 29 novembre 1947, l'ONU vota, come è noto, la spartizione della Palestina mandataria in due Stati, uno ebraico e uno arabo. Gerusalemme dovrà costituire un *corpus separatum* internazionalizzato che comprende, dal punto di vista dello spazio, "la municipalità attuale di Gerusalemme, i villaggi e centri circostanti, il più orientale dei quali sarà Abu Dis, il più meridionale Betlemme, il più occidentale Ein Karim (compreso l'agglomerato di Motsa) e il più settentrionale Shu'fat". L'allargamento tende a realizzare un relativo equilibrio dal punto di vista demografico, con 100.000 ebrei e 105.000 arabi (di cui 65.000 musulmani e 40.000 cristiani). Ovviamente, i primi essenzialmente concentrati nella Città Nuova ad ovest, dove si trovavano anche molti arabi. I secondi nella Città Vecchia e nei quartieri *extra muros* ad est, con qualche sacca ebraica, il Monte Scopus in particolare. Tutti i villaggi intorno, Betlemme compresa, erano abitati da arabi.

Dal punto di vista amministrativo, Gerusalemme doveva finire:

"sotto un regime speciale amministrato dalle Nazioni unite... Lo statuto sarà in principio in vigore per un periodo di dieci anni... al termine del quale... le

persone aventi la residenza nella Città saranno allora libere di far conoscere con un referendum i loro suggerimenti relativi ad eventuali modifiche al regime della Città”

In seno all'Agenzia ebraica, la spartizione venne celebrata come una grande vittoria. Totale fu il rifiuto nel mondo arabo. Il Vaticano, che aveva avuto un ruolo importante nel progetto, risultava di fatto il vero beneficiario, perché quello statuto gli avrebbe permesso di esercitare un'influenza decisamente superiore a quella che avrebbe potuto esercitare nel caso in cui Gerusalemme fosse diventata una città araba o ebraica. Dopo la guerra 1948-1949, oltre alla mancata nascita dello Stato arabo, di Gerusalemme come *corpus separatum* nemmeno l'ombra. Le disposizioni, mai annullate, non verranno mai applicate. Mistero *onusiano*!

Dal settembre 1948 in poi, i sionisti assumono una posizione molto rigida. Si oppongono all'internazionalizzazione di Gerusalemme, preferendo accordarsi con Abdallah su una tacita spartizione, da verificare successivamente con le armi! In realtà, Gerusalemme sarà sì un *corpus separatum*, ma soltanto nel senso che invece di essere un corpo a sé stante, sarà un corpo fatto a pezzi! Nascono così, Gerusalemme Ovest, in mano agli israeliani e Gerusalemme Est in mano ai giordani (e anche questa in fondo è una spartizione...).

Gli israeliani, fin dal gennaio del 1950, dichiareranno Gerusalemme capitale dello Stato ebraico. I giordani, rimasti padroni della Città Vecchia, cacciarono gli ebrei che vi abitavano. La frontiera è un dato di fatto militare, e cioè la linea di demarcazione definita all'atto del *cessate il fuoco* del novembre 1948, la famosa *linea verde*. Subito dopo il 1967, il Vaticano non proporrà più l'internazionalizzazione, ma uno statuto internazionale garante dei Luoghi Santi.

Con la vittoria del 1967, gli israeliani si impadronirono dell'intera città e, il 27 giugno dello stesso anno, estesero ad essa legge, giurisdizione e amministrazione dello Stato di Israele. Scomparve così la municipalità palestinese, in funzione dal 1948. E, fin da subito, iniziò la colonizzazione della Gerusalemme araba, di Gerusalemme-Est, che comportò la distruzione, *via bulldozer*, del quartiere maghrebino (prima ancora che la guerra finisse) per far posto a un enorme piazzale antistante il Muro del Pianto, oltre che alla restaurazione del quartiere ebraico. Ne fecero le spese più di 5000 palestinesi, espulsi dalla Città Vecchia.

A questa “pulizia etnica” seguì un'astuzia amministrativa. **I confini municipali della città furono arbitrariamente dilatati fino a comprendere un territorio dodici volte più grande**, per quanto riguardava Gerusalemme-Est (da 6 a 72 kmq) e, complessivamente, 108 kmq, l'equivalente della superficie di Parigi! L'astuzia consistette nel realizzare un'operazione chirurgica sul territorio, che comportò l'esclusione di importanti comunità palestinesi dalla vita di Gerusalemme, pur comprendendone le loro proprietà! In questo modo, si evitò di aggiungere 80.000 palestinesi alla già numerosa popolazione araba di Gerusalemme, gettando le basi, allo stesso tempo, per una successiva confisca delle proprietà private dei palestinesi.

Tale confisca si è puntualmente verificata, e su quelle terre sono state costruite colonie ebraiche, veri e propri quartieri residenziali come Gilo ad esempio, chiamate eufemisticamente in Israele “dintorni”, quartieri limitrofi.

In trentatré anni, più di 27.000 dunam (27 kmq, pari a più di quattro volte le dimensioni di Gerusalemme-Est) di proprietà di palestinesi hanno subito la stessa sorte: confiscati per “pubblica utilità”. Peccato che l’aggettivo “pubblica” è riferito soltanto agli ebrei, quanto al sostantivo “utilità” è poi riferito alla costruzione di colonie residenziali o di colonie *tout court*, che hanno accerchiato le zone abitate dai palestinesi nella città.

Ai palestinesi di Gerusalemme è toccata anche la brutta sorte di diventare poveri. Infatti, oltre a essere stati espropriati e soppiantati dagli israeliani, hanno anche perduto terre per un valore di due miliardi di dollari USA (più di 4.000 miliardi di vecchie lire italiane).

Vediamo ora più in dettaglio la cronologia delle confische e degli espropri. La parte più cospicua è avvenuta agli inizi degli anni Settanta ed Ottanta, ma confische ed espropri sono continuati negli anni Novanta e continuano ancora...

Per riassumere:

- nei mesi di gennaio e di aprile del 1968, furono confiscati 4.800 dunam;
- nell’agosto del 1970, 13.800;
- nel marzo 1980, 4.500;
- nell’aprile del 1991, 1840;
- nell’aprile del 1992, 2400 dunam vennero definiti *green zone* (zona verde) e dunque non utilizzabili dai palestinesi per costruire.

Con il completamento di Har Homa (Jabal Abu Ghneim per i palestinesi), la più provocatoria iniziativa di Netanyahu, i 200.000 palestinesi di Gerusalemme-Est sono circondati da tutte le parti. Si tratta di una serie di fatti compiuti che hanno ignorato, anzi hanno approfittato del processo di pace, in aperta violazione del diritto internazionale e delle Risoluzioni dell’ONU.

Oltre alle Risoluzioni 242 e 338, riguardanti l’insieme dei Territori occupati, ci sono altre specifiche Risoluzioni che condannano esplicitamente l’attività colonizzatrice israeliana a Gerusalemme-Est. In particolare la 252 del maggio 1968, la 279 del 15 settembre 1969, la 446 del 22 marzo 1979, la 476 del 30 giugno del 1980 e la 478 del 20 agosto del 1980. Della Risoluzione 476 del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, riportiamo qui di seguito un estratto.

“Deplorando che Israele continui a modificare il carattere fisico, la composizione demografica, la struttura istituzionale e lo statuto della Città santa di Gerusalemme.

Gravemente preoccupato per le misure legislative adottate alla Knesset israeliana per modificare il carattere e lo statuto della Città santa di Gerusalemme.

1. Riafferma la necessità imperiosa di mettere fine all'occupazione prolungata dei territori arabi occupati da Israele dopo il 1967 ivi compresa Gerusalemme [...]

3. Conferma di nuovo che tutte le misure e le disposizioni legislative e amministrative prese da Israele, la potenza occupante, per modificare il carattere e lo statuto della Città santa di Gerusalemme non hanno alcuna validità in diritto e costituiscono una violazione flagrante della convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra [...]

6. Riafferma la sua determinazione, nel caso in cui Israele non si conformi alla presente risoluzione, di prendere in esame in conformità alle pertinenti disposizioni della Carta delle Nazioni Unite, i mezzi pratici per assicurare l'applicazione integrale della presente risoluzione”.

Ho usato spesso l'espressione "*fatto compiuto*". Se qualcuno non sapeva cosa fosse, ora lo sa!

In realtà, non c'è da meravigliarsi che Israele non abbia rispettato le Risoluzioni dell'ONU relative a Gerusalemme. Infatti non ne ha rispettata nessuna, compresa quella che ha dato vita allo Stato d'Israele, e non intende nemmeno rispettare la Risoluzione 194 relativa al diritto al ritorno dei rifugiati. In fondo, a che serve questo diritto internazionale, quando si dispone di un padrino come gli USA, maestro nell'infischiarci e di un contesto internazionale prono ai piedi del padrino? Una volta l'Italia veniva accusata di essere favorevole ai palestinesi, ora questo rischio non lo corre più, dal momento che, con l'Europa, ignora la tragedia palestinese e dà credito al macellaio di Sabra e Chatila e ai suoi succedanei che bombardano tutti i giorni le misere case palestinesi, (tutte piene di terroristi, intenti a confezionare ordigni micidiali), circa la sua buona volontà di riprendere le trattative, sempre che cessi la violenza! Vorrei invitare i lettori che hanno figli piccoli a non parlare loro di Esopo e comunque non della favola del lupo e dell'agnello!

La pace in Israele/Palestina potrebbe esserci da tempo, se il processo di pace fosse stato inteso, nel rispetto del diritto internazionale e delle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come un processo graduale di restituzione dei Territori occupati, come un calendario di *crescita di fiducia* tra due popoli separati dalla *nakba* del 1948 e non invece come una serie di concessioni territoriali fatte dal più forte per legittimare la conservazione delle colonie e la rinuncia da parte araba a Gerusalemme-Est, per non parlare della banalizzazione del problema dei rifugiati come ricongiungimento di pochi nuclei familiari e senza che nemmeno si ammetta ufficialmente la realtà dell'espulsione di 750.000 palestinesi durante la guerra del 1948, ormai riconosciuta, anche da parte di storici israeliani (quelli "nuovi"),.

7. E alla fine, il Muro

Quello che, avviandomi a concludere sugli aspetti più vistosi di una colonizzazione ormai secolare, continua comunque a sorprendermi, è come sia possibile stravolgere la tragedia di questo popolo che, per attenersi soltanto agli ultimi trentanove anni, subisce

un'occupazione militare che ha modificato il paesaggio, la struttura economica, le relazioni tra i membri della comunità, le campagne e le città, costringendoli in una morsa di violenza e di umiliazioni, e presentarla come l'espressione di una società immatura, in preda a convulsioni terroristiche e ad aspirazioni estremistiche, che può mettere a rischio lo Stato d'Israele?

Come è possibile?

Eppure è così che la tragedia palestinese viene "censita", soprattutto dopo l'11 settembre 2001, dai mezzi di comunicazione di massa occidentali. Di una così lunga occupazione militare non ne parla nessuno. I Territori occupati, da trentanove anni, diventano spesso territori senza un aggettivo che li caratterizzi. E sempre, incombente, la spada di Damocle dell'accusa di antisemitismo, su chi rifiuta la falsa simmetria che parla di "scontri" tra palestinesi e un esercito dotato di carri armati, di elicotteri d'assalto e di missili e che tradisce la volontà di presentare sullo stesso piano l'occupante e l'occupato, il forte e il debole, il colpevole e la vittima.

La stampa importante poi sfiora assai spesso il riflesso pavloviano, per cui ogni attacco israeliano è qualificato come "replica" o "risposta" a colpi palestinesi. Per loro, Israele non farebbe altro che difendersi! E se fosse il contrario? Dal momento che questa guerra si svolge sul terreno palestinese, in un territorio occupato dal quale gli israeliani si sono sempre rifiutati di ritirarsi a dispetto sia del diritto internazionale sia degli accordi di Oslo, debitamente ratificati da Tel Aviv.

Si pensi al muro che sta stravolgendo ancor più la già tanto martoriata geografia della Cisgiordania. Anche in questo caso, si parla di una "risposta" israeliana, di un tentativo per ostacolare, per opporsi agli attacchi suicidi. Può essere ragionevole pensarlo, ma non è così. Di fatto il muro, come un gigantesco Pacman, distrugge e ingoia tutto ciò che trova sulla linea pianificata per sottrarre ancora terra ai palestinesi. Ma è tempo ormai di analizzare la natura mostruosa del Muro!

a) *Cosa è un muro, nell'immaginario di tutti*

Prima ancora di fare qualsiasi considerazione, occorre chiedersi: a cosa si pensa nel momento in cui si sente parlare di un muro? Istinivamente, io credo, a meno che non si stia parlando di un palazzo, di un muro maestro ad esempio, si è portati a pensare a un elemento di separazione atto a dividere, a proteggere, a creare un ostacolo per chi si trova dall'altra parte, a un muro di cinta. Non c'è ragione per non credere che a questo si pensi generalmente anche quando si sente parlare del Muro progettato (e già costruito per più di 200 chilometri) in Cisgiordania.

Si crede perciò, (e qualcuno lo lascia credere), che a un confine virtuale (la **linea verde** dell'armistizio del 1949), si stia sostituendo una barriera che possa difendere lo Stato di Israele dalle incursioni suicide di alcune forze della guerriglia palestinese, dai *terroristi*, come si dice in linguaggio corrente. Ma da dove vengono costoro? Dalla Cisgiordania stato sovrano? E no, dalla Cisgiordania che continua a essere occupata da trentanove anni dall'esercito di Israele. Eppure sono state (e sono ancora) queste le argomentazioni di molti intellettuali israeliani, in buona o in cattiva fede è difficile dirlo, assai

convincenti soprattutto per chi, non coinvolto nello scontro israelo-palestinese, trova naturalmente scontato, oltre che ragionevole, difendersi meglio che si può da un pericolo. Ma è così veramente? No, nel modo più assoluto!

La ragione è semplice. Esiste oggi un territorio palestinese, delimitato da una **linea verde**? Soltanto sulla carta geografica, relativa all'armistizio del 1949. La Cisgiordania, la terra sulla quale sarebbe dovuto nascere lo Stato palestinese (unitamente alla Striscia di Gaza), fin dal 1947 (e comunque con gli accordi di Oslo), delimitata originariamente dalla **linea verde**, è piena di estranei.

Innanzitutto c'è l'esercito israeliano (che potrebbe in via del tutto ipotetica anche ritirarsi), e poi colonie su colonie (insediamenti stabili voglio dire, non avamposti fatti di roulotte, quelli che Sharon aveva promesso di eliminare, ma di fatto esistono ancora!), **bypass-road** (strade inaccessibili ai palestinesi), e **check-point** (che lo spazio palestinese determinano e sconvolgono), tutte entità queste dislocate su quello spazio *nemico* che si vorrebbe delimitare con un muro. E allora?

b) *Il significato del Muro*

In realtà oggi, non esiste un territorio palestinese, delimitato da una **linea verde**. Ancora prima di guardare il Muro per quello che è, vale a dire per come è stato progettato e costruito, per quale reale funzione deve svolgere, facciamoci qualche domanda. Una volta costruito il Muro, l'esercito israeliano rimarrà in Cisgiordania o andrà via? I coloni smobileranno o rimarranno in Cisgiordania? E infine, su quale percentuale della Palestina mandataria i palestinesi potranno creare un loro Stato? Il 22 o il 15 o il 9? E Gerusalemme sarà trasformata in una fortezza o potrà essere a disposizione dei fedeli delle tre religioni monoteistiche, oltre che capitale dei due Stati?

A mio parere, il significato essenziale da attribuire al Muro è quello di essere uno strumento articolato per penetrare ancora di più nel territorio palestinese, realizzando tre obiettivi fondamentali:

Il primo riguarda la sottrazione di altre terre ai palestinesi,

- per le dimensioni di questa struttura, dal momento che viene usata una fascia di circa duecento metri di larghezza, se non più, per tutta la lunghezza del muro. Se si tiene conto che la lunghezza del Muro sarà alla fine di 1.000 chilometri, saranno circa 200 chilometri quadrati quelli sottratti ai palestinesi, pari a 20.000 ettari.

- per il tracciato che tende a inglobare terre palestinesi, lasciando fuori gli abitanti che dovranno, per andare a lavorare sulle loro terre, chiedere un permesso, pensate un po', lasciato alla discrezione del comandante militare.

Il secondo riguarda la separazione della comunità palestinese,

- perché dividerà in almeno tre parti la Cisgiordania, inglobando più dell'80% delle colonie, che costituiranno elemento di accerchiamento dei villaggi.

- perché questa bantustanizzazione del territorio metterà in crisi la già malandata economia palestinese, dal momento che le attività locali saranno spesso impossibilitate dalle scarse possibilità di scambio.

Il terzo riguarda infine la volontà israeliana di rendere impossibile la nascita di uno Stato palestinese.

Ma questo terzo obiettivo, il più importante di tutti, rimarrà sempre nascosto dietro alle pratiche "realizzative" dei primi due. Israele non ha alcun interesse a dichiarare di non volere uno Stato palestinese, sa bene che queste non sono dichiarazioni da Stato democratico, sa altrettanto bene che il tempo lavora a suo favore. Per ora, è bene che l'opinione pubblica mondiale creda che il Muro sia un atto di difesa addirittura come elemento di quella "guerra al terrorismo" che sembra essere diventato l'imperativo categorico di una società priva di ogni scrupolo morale. Basta e avanza, allo Stato d'Israele aver trasformato in terroristi i palestinesi che si oppongono ad una occupazione militare e che si parli più di antisemitismo che di violazione dei diritti umani da parte dell'esercito israeliano!

c) Il percorso del muro

Diamo un'occhiata al percorso del Muro che ci permetterà di suffragare le affermazioni relative al suo significato, di dare una risposta esauriente all'interrogativo in parte (soltanto in parte!) lasciato in sospeso e potrà permetterci così di dimostrare ancora una volta come la formulazione di **guerra al terrorismo** come strategia del nuovo millennio dell'Impero americano contenga in sé, non soltanto pericoli enormi per l'intera umanità, ma anche una falsificazione totale della lettura della realtà, estremamente dannosa per tutti ma in particolare per i giovani di tutto il mondo.

Prima però di far questo, voglio sottolineare l'importanza, rispetto a questo specifico problema, della pubblicazione "***The Wall in Palestine: Facts, Testimonies, Analysis and Call to Action***" assolutamente essenziale per capire l'entità di quanto ho denunciato in precedenza.

Se non segue la linea verde, qual è il percorso del Muro? Con riferimento alla linea verde, esso penetra ad est anche fino a 20 km. Tenuto conto delle ridotte dimensioni della Cisgiordania, per semplificare 6000 chilometri quadrati, e della sua struttura (la larghezza è un terzo della lunghezza) può essere paragonata a un rettangolo con i lati pari a 134 km (la lunghezza) e a 45 km (la larghezza). Dunque penetrare per 20 km vuol dire incidere radicalmente sul territorio palestinese, erodendo notevoli porzioni dello spazio palestinese e stringendo sempre di più in tre o quattro bantustan gli abitanti. Ma, a ben guardare non si tratta soltanto di questo, dal momento che il percorso serpeggiante del Muro finisce col creare delle vere e proprie sacche di palestinesi separati a un tempo dalle loro terre da cui traggono sostentamento e anche dalla comunità sociale di cui fanno parte da secoli. Per questo i palestinesi lo chiamano il muro dell'*apartheid*.

Tutto questo serpeggiare del Muro, porta a includere nel territorio israeliano alcune colonie dei Territori occupati (non tutte), riducendo quasi del 50% (del 22%!) il territorio disponibile per lo Stato palestinese. A partire da queste basi (inaccettabili per chiunque) potrebbero esserci le "dolorose concessioni" degli israeliani. Quale generosità, nel concedere (forse) 5 dopo aver rubato 50!

Ma quanto sarà lungo questo serpente? 350 chilometri rispondono quelli che continuano a sostenere la tesi, falsa, della barriera di sicurezza. Dicono così perché 350 chilometri è lunga la linea verde, ad ovest. E invece è previsto che il muro sia lungo oltre 600 chilometri, visti i va e vieni in territorio palestinese, ma potrà raggiungere forse i 1000 chilometri, dal momento che Sharon, a suo tempo, parlò della **linea della vergogna** e cioè di una continuazione del muro dalla parte del Giordano!

Ma quali sono le conseguenze della costruzione del muro, giorno dopo giorno? Il paesaggio assume un aspetto spettrale. Palestinesi che restano separati dai loro campi, bambini e studenti che restano separati dalle loro scuole, parenti che restano separati da altri parenti. In alcuni tratti, il Muro è una barriera composta da un sistema di rete elettrificata-fossati-fili spinati-sensori. Una "**prigione a cielo aperto**". E cosa è già costato ai palestinesi? Un'invasione di bulldozer che hanno sradicato più di 102 mila alberi d'olivo. No, non è un muro, è una cesoia corazzata che ritaglia un territorio come se si trattasse di figurine e umilia tutti coloro che incontra sulla sua strada. Le cifre relative alla prima parte dei lavori che avvengono lungo il percorso del muro, nelle aree contigue e vicino alla Linea verde, sono quasi tutte a tre zeri: 14.680 dunam confiscati per il tracciato del muro; 122.000 dunam di terreni (di cui 80.000 agricoli) di fatto confiscati tra il muro e la Linea verde; 65 comunità urbane colpite direttamente (per un totale di 206.000 abitanti, di cui 51 isolate da gran parte delle loro terre; 31 pozzi e cisterne confiscate (dal '67 i palestinesi non possono scavare nuovi pozzi di loro iniziativa), 30 km di rete idrica distrutta e più di 6 milioni di metri cubi d'acqua all'anno persi per l'agricoltura palestinese. Saranno un po' terrorizzati i palestinesi per come vanno le cose a casa loro?

d) *Dove va la colonizzazione?*

E ora la favola sionista del piccolo Davide circondato dal mondo arabo si rivela **concretamente** per quell'espedito propagandistico dei padri fondatori che tanti storici israeliani (i "nuovi") hanno già denunciato. Mentre si fa, ahimè, reale l'idea, accarezzata sin dall'origine dal movimento sionista e oggi non soltanto dallo Stato d'Israele, di un Grande (o Grandissimo?) Israele, dal Nilo all'Eufrate, i due fiumi simboleggiati proprio nella bandiera israeliana.

Certo è che la Palestina sta scomparendo dalle carte geografiche, i suoi abitanti spesso non vengono registrati sui libri di storia e nelle sintesi "quantitative" del mondo. A quale Stato dovrebbero essere attribuiti? E per di più, al popolo palestinese è assegnato anche l'appellativo di terrorista! Ora poi che l'ONU è finita alle ortiche, voglio dire platealmente!, dal momento che era stata a lungo strumento statunitense, senza che non una delle risoluzioni dell'Onu riguardante Israele venisse mai **fatta** rispettare, che senso avrà denunciarne il mancato rispetto da parte dello Stato d'Israele? Figuriamoci il ricordare che la nascita di questo Stato è dovuta proprio a una risoluzione dell'Onu, che prevedeva contestualmente la nascita di uno stato arabo. Quanto alle due risoluzioni che erano alla base degli accordi di Oslo, la 242 e la 338, dimenticate già negli accordi, hanno un senso per lo Stato d'Israele, o costituiscono archeologia giuridica di un diritto

internazionale del resto morente, se si sente dire sempre più spesso che è **il fatto compiuto del più forte** a gettare le basi del diritto della comunità internazionale?

Oggi, la Palestina, dimagrita del 78% rispetto a quella del Mandato britannico (provate a pensarne un'immagine antropomorfica e anche le fotografie che si riferiscono alla fame nel mondo o addirittura ad Auschwitz impallidiranno!), è in balia di un terrorismo di Stato che si articola su un'occupazione e una colonizzazione del territorio palestinese da parte dell'esercito israeliano e di bande paramilitari (i coloni), che hanno l'impudenza di sostenere che le proprie attività di assassinio e di terrore sono una pura e semplice risposta al "terrorismo" palestinese. I trentanove anni di occupazione militare non costituiscono nemmeno un precedente, le terre sequestrate *per esigenze militari*, le ottocentomila piante (tra olivi e alberi da frutta) sradicate, le migliaia di case distrutte costituiscono forse la rappresaglia per alcune centinaia di vittime israeliane, dovute essenzialmente alla lotta di resistenza, anche se gli attentati suicidi hanno sicuramente svolto un ruolo di terrore nella guerriglia palestinese?

E la colonizzazione spudorata e provocatoria, accelerata con Barak e continuata con Sharon, anche questa rappresenta la rappresaglia di un piccolo paese accerchiato (con l'esercito più potente del Medio Oriente, e non a chiacchiere, come si diceva di quello pericolosissimo (!) di Saddam Hussein, o viceversa è l'espressione di una politica di conquista, garantita dagli Stati Uniti, i cui presidenti pensano essenzialmente ad essere rieletti e non intendono per questo inimicarsi la lobby sionista che condiziona fortemente la comunità ebraica degli Stati Uniti? Con Bush junior poi, le due politiche di conquista si esaltano l'un l'altra e diventano l'asse intorno al quale ruota il programma del terrorismo di Stato. Un protettorato statunitense in Iraq rende del tutto inutili, per Israele, trattative di pace con la Siria, stretta nella morsa turco-israelo-americana, e terrorizzata dal fatto che, in un momento qualsiasi, possa essere cancellata. Perché non è poi così pazzesco ipotizzare un processo simile alla balcanizzazione che veda nascere in Medio Oriente stati etnici (alauita e sunnita in Siria, sunnita, sciita e curdo in Iraq e così via mediorentalizzando)!

E sono ormai due le generazioni di palestinesi che sono nate con i soldati in casa, arbitri questi, in tutto e per tutto, della vita e della morte dei loro congiunti. Non sarebbe stato assai più ragionevole chiedere preliminarmente il ritiro dell'esercito israeliano almeno dai territori dell'autonomia palestinese? La situazione attuale in Palestina è tragica e può essere riassunta così: mentre, secondo i *media* sembrerebbe essersi avviata, nel mondo, la guerra al terrorismo islamico, antidemocratico, violento e invidioso dell'Occidente, anche sull'onda emotiva di un attacco terroristico impensato e violentissimo, l'unica potenza planetaria ne sta approfittando per ridefinire tutti i rapporti di forza, piegando al suo volere in primo luogo l'Europa, con un violento terrorismo di Stato. La *soluzione finale*, in Palestina, ne è una drammatica e terribile conseguenza. Sharon e i suoi eredi hanno preso la palla al balzo e puntano a realizzare il sogno sionista di una Palestina tutta Eretz Israel, terra d'Israele. Che nessuno dica di non saperne nulla. La striscia di Gaza in particolare è un *lager* a cielo aperto, e non molto meglio stanno i palestinesi in Cisgiordania!

CONCLUSIONI

In sede di conclusioni, del resto tratte più volte durante questo lunghissimo saggio circa la "passione colonizzatrice" del sionismo, intendo invece dire qualcosa sulle fonti. Di fatto, si tratta di una rielaborazione delle parti dei miei tre libri che riguardano specificamente la colonizzazione. Ovviamente in questi testi troverete un'abbondante bibliografia. In fondo al testo, troverete però quelle indicazioni bibliografiche che ritengo essenziali per una documentazione corretta del mio lavoro.

Per una sorta di orgoglio personale, intendo concludere questo testo citandomi a lungo. Non si fa, ma non sono riuscito a farne a meno, pensate alla storiella dello scorpione e della rana, raccontata nel film "La moglie del soldato". In "La nuova Intifada", all'inizio del IV capitolo, sintetizzo la situazione dal marzo al giugno 2000. Ed ecco come:

"Tra il mese di marzo e quello di aprile dell'anno 2000, a distanza di 33 anni dalla *Guerra dei Sei giorni*, lo Stato d'Israele si trova impegnato su tre fronti: trattative bilaterali *ad un passo* dalla conclusione, che poi ripartono da zero, un ritiro "annunciato" da territori occupati nel 1982, che *dovrebbe* avvenire in luglio, mentre continuano le rappresaglie, e un processo di pace che rinvia di volta in volta scadenze già rinviate e che *ritratta* cose già trattate.

Si tratta, per la precisione, delle trattative Israele-Siria, del ritiro dell'esercito israeliano dalla "*fascia di sicurezza*" libanese e del processo di pace israeliano-palestinese. Questo dunque, per grandi linee, il quadro del contenzioso "mediorientale" con Israele, in quell'inizio di secolo, segnato dal dominio imperiale degli Stati Uniti.

a) Il Libano

Il 3 aprile, David Levy, il rappresentante israeliano invita l'ONU ad assumersi le proprie responsabilità, nella prospettiva di un ritiro unilaterale dell'esercito israeliano dal Libano, che avverrebbe "*in modo conforme alla risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza*" (con soli 22 anni di ritardo!), con un potenziamento della UNIFIL. Gli fa eco il capo dei miliziani al soldo d'Israele, che dichiara che impedirà allo Stato libanese di occupare la zona abbandonata, *a meno che* non conceda una "amnistia generale"! Il 17 aprile, con una lettera ufficiale indirizzata all'ONU, Israele conferma la sua decisione di ritirarsi dal Libano meridionale, in una sola fase, entro luglio.

Il mese di maggio del 2000 comincia male in Libano. Al *raid* dell'aviazione israeliana su Beirut, segue una pioggia di razzi dei guerriglieri Hezbollah oltre la frontiera settentrionale israeliana. Il 4 maggio, un aereo israeliano bombarda un'abitazione civile facendo due morti e 14 feriti, ma ammette successivamente l'errore. A questa azione segue una risposta immediata degli *Hezbollah* sul territorio israeliano. Un soldato israeliano muore bruciato nella sua jeep, colpita da un missile, e tra i civili si contano 26 feriti.

Le probabilità di giungere, in tempi brevi, alla pace in Medio Oriente sono perciò assai scarse. Eppure era parso che l'ultimo anno da presidente di Clinton potesse concludersi

con accordi di pace tra israeliani e palestinesi e tra israeliani e siriani. Erano già state fissate alcune scadenze, febbraio per quanto riguardava la definizione delle linee generali di un accordo sullo statuto e la superficie dello Stato palestinese, settembre per la sua conclusione definitiva, mentre si puntava all'estate per *“una pace totale”* tra Israele, Siria e Libano. Ed ora, tutto tornava in alto mare.

In Libano, l'occupazione militare israeliana durava 22 anni. Per due volte, nel 1978 e nel 1982, il Libano era stato invaso. La *prima volta* con l'operazione *“Litani”*, quando l'esercito israeliano aveva invaso il Libano meridionale, occupando una zona di 700 kmq, ufficialmente per porre fine alle operazioni armate dell'OLP. Il bilancio fu pesantissimo: 1186 morti, 285.000 rifugiati, 82 villaggi duramente colpiti, sei dei quali totalmente distrutti. Quattro giorni dopo l'*operazione*, il Consiglio di sicurezza dell'ONU adottò, all'unanimità, la risoluzione 425 che ingiungeva ad Israele di cessare *«immediatamente la sua azione militare contro l'integrità territoriale del Libano»* e di *«ritirare senza indugi le sue forze da tutto il territorio libanese»*. Venne creata, in quella occasione, una forza dell'ONU, la UNIFIL (Forze Interimarie delle Nazioni Unite in Libano), composta di 6.000 uomini, prevalentemente europei.

La *seconda volta*, nel giugno 1982, con l'operazione *“Pace in Galilea”*. Questa volta, l'esercito israeliano arrivò fino a Beirut, con l'intento di annientare l'OLP e le sue infrastrutture. Bilancio: 23.000 morti, più di 30.000 feriti, migliaia di scomparsi, più di 10.000 prigionieri, circa 400.000 profughi. Danni incalcolabili. E poi l'efferata strage di Sabra e Chatila, il 16 settembre, con più di 2.000 civili massacrati. Seguirà poi il ritiro, in più fasi, di *Tsahal*. Dopo l'ultima fase del ritiro, del 1985, Israele continuò ad occupare una striscia di 850 kmq, una presunta *“zona di sicurezza”*, presidiata da 1.500 soldati.

Nel 1996, Israele avviò un'altra operazione, ufficialmente per garantire la sicurezza delle località a nord d'Israele. Si trattò della più vasta offensiva militare contro il Libano dopo l'invasione del 1982. Bombardamenti intensi su tutto il territorio, compresa la regione di Beirut, che culminarono con il massacro di Canaa (103 morti, donne vecchi e bambini che avevano trovato rifugio in un campo della UNIFIL, nei pressi di Tiro). Vennero bersagliati ospedali, strade, serbatoi dell'acqua, centrali elettriche. I morti furono 164 e 351 i feriti, tutti civili. Il 26 aprile 1996, sotto l'egida della Francia e degli Stati Uniti, venne firmato il *cessate il fuoco*.

Saltiamo ora al 27 febbraio 2000, quando, all'Università palestinese di Bir Zeit, una sassaiola, opera di studenti, una sorta di mini *intifada*, costrinse ad una fuga ingloriosa Lionel Jospin, reo di aver accusato *Hezbollah* di terrorismo. Soltanto qualche mese prima, un ufficiale superiore dell'esercito israeliano aveva rilasciato al quotidiano *Ha'aretz* (La Terra, in ebraico), una dichiarazione di tutt'altro avviso:

“Hezbollah non è un'organizzazione terroristica, ma un movimento di liberazione nazionale, che conduce operazioni di guerriglia. In queste condizioni, non abbiamo nessuna possibilità di farcela. Dobbiamo avere il coraggio di guardare la verità in faccia: noi non abbiamo più niente da fare in questo paese [il Libano]”.

Il 22 maggio Israele riceve un saggio della disfatta, con l'arrivo di *Hezbollah* alla frontiera. Viene liberato simbolicamente il villaggio di Hula. I mercenari si squagliano a

tempo di record. Migliaia di libanesi ritornano in dodici villaggi abbandonati. L'aviazione israeliana fa cinque morti e più di trenta feriti.

Il 23 maggio 2000, la pratica scomparsa dei mercenari libanesi unitamente ai colpi di maglio di *Hezbollah* spinge l'esercito israeliano ad evacuare, in modo caotico, il Libano meridionale. Il 24, alle 3 del mattino, gli ultimi soldati israeliani lasciano quasi di soppiatto il Libano. Numerosi carri e un ingente quantitativo di munizioni vengono abbandonati. Ma già i giornali del giorno prima hanno chiarito il senso del ritiro.

In prima pagina, *Yediot Aharonot* titola: "*Giorno di umiliazione per Israele*". E *Maariv* rincarà la dose, titolando: "*Ricordi di Saigon*" e poi: "*Le immagini del ritiro resteranno scolpite per sempre nella memoria degli israeliani, così come l'ultimo elicottero americano che lascia il tetto dell'ambasciata USA di Saigon nel 1975 fa parte della memoria collettiva degli americani*". Il 24, ancora *Yediot Aharonot* invita gli israeliani ad un esame di coscienza: "*Da sette anni, la cosiddetta zona di sicurezza non proteggeva più il nord del paese. Avremmo potuto lasciarla ben prima" senza "la follia dei nostri dirigenti e generali"*".

Il Libano meridionale è diventato così il "Vietnam d'Israele". In cinquant'anni di scontri con gli arabi, mai lo Stato israeliano aveva subito un rovescio militare così importante. Là dove hanno fallito eserciti coalizzati, un pugno di "soldati di Dio", non più di quattrocento uomini, secondo la UNIFIL, con poche armi in dotazione, sono riusciti, con il rinforzo di quattro o cinquemila "riservisti".

D'altra parte, per Israele, le perdite avevano raggiunto un livello insopportabile per la sua opinione pubblica e troppo spesso capitava di vedere gruppi di madri di soldati *assediare* lo Stato maggiore perché non mandasse i loro figli al fronte. Ed erano cresciuti anche i partiti che si dissociavano. E così, ciò che si era ipotizzato dovesse avvenire, entro il 7 luglio, e cioè un ritiro ordinato e programmato di un contingente di circa 2000 uomini armati ed addestrati, avviene in modo inglorioso e disordinato. Israele è stato dunque costretto a lasciare la *fascia di sicurezza*, senza aver raggiunto il suo obiettivo e cioè la "sicurizzazione" della sua frontiera settentrionale. La sua tattica è fallita, dal momento che ha puntato soltanto a ridurre al minimo le perdite e a replicare, colpo su colpo, agli *Hezbollah* in conformità del motto di Jabotinsky: «*Due occhi per un occhio, una mascella per un dente*».

Gli *Hezbollah*, oltre ad avere una "*fede incrollabile*", hanno in realtà goduto di un sostegno nell'opinione pubblica libanese che va ben oltre la comunità sciita da cui sono nati. Del resto, le "Brigate libanesi della resistenza", cui diedero vita nel 1998, raggruppano oggi combattenti di tutte le confessioni, sunniti, drusi ed anche cristiani. Proprio per rafforzare il carattere nazionale del movimento lo sceicco Hassan Nasrallah, capo di *Hezbollah* dal 1992, si era opposto alla nascita di "*brigata arabe*", come è avvenuto altrove, con il risultato che la maggioranza della classe politica libanese ha visto di buon occhio il movimento di resistenza. Ed ora *Hezbollah* spera forse in una *pace totale*, che porti ad un Libano liberato dall'occupazione israeliana ma anche siriana.

b) La Siria

Clinton sapeva, nell'autunno del 1999, di avere pochi mesi a disposizione per iscrivere il suo nome nella storia scritta e non restare eternato soltanto in quella "orale"! E così, il 7 dicembre 1999, Madeleine Albright, ministro degli Esteri americano, si recò a Damasco per annunciare ad Assad che i negoziati sarebbero stati ripresi da dove erano stati lasciati, e cioè dal ritiro totale di Israele dalle alture del Golan. Il giorno dopo, Clinton confermò quanto detto dalla Albright.

Si giunse così agli incontri di Stephenstown (Washington) del gennaio 2000, ma ben presto (il 10 gennaio) il negoziatore siriano Faruk al-Chara avvertì i negoziatori americani che le trattative con Barak si sarebbero interrotte fino a quando gli israeliani non si fossero impegnati, per iscritto, sull'*evacuazione totale* del Golan. Le ragioni siriane erano semplici. In primo luogo, senza una tale decisione, le alture del Golan avrebbero finito col diventare una posta in gioco delle trattative, contrariamente agli accordi passati, ribaditi anche da Clinton. In secondo luogo, senza una presa di posizione decisa da parte dei siriani, gli Stati Uniti non avrebbero esercitato la giusta pressione su Barak per puntare ad "*un'evacuazione totale in cambio di una pace totale*". Anche i siriani erano coscienti che la forza di Clinton diminuiva con il passare del tempo! In ogni caso, per Barak, l'impegno richiesto non era cosa da poco, dal momento che qualsiasi accordo preso, relativo al Golan, avrebbe dovuto poi essere sottoposto a *referendum*.

Si arriva al 26 marzo, quando Clinton si incontra a Ginevra con Assad. Era ragionevole pensare che si fosse vicini alla pace, ed invece il presidente USA fece marcia indietro ed esibì una mappa dei territori da evacuare, dalla quale risultava che Israele avrebbe dovuto conservare lo spazio circostante il lago di Tiberiade, in netta contraddizione con il principio dell'*evacuazione totale*. La rottura fu immediata, oltre che prevedibile e comprensibile. Prevedibile perché l'accesso al lago per i siriani era il presupposto per riprendere i negoziati. Comprensibile perché "*la pace per i territori*" era una condizione irrinunciabile.

Le ragioni per cui Clinton si sia esposto a questa figuraccia non sono chiare. È mai possibile che la favola di un Assad più remissivo a causa delle cattive condizioni di salute, (morirà in giugno), che circolava da anni, abbia convinto Clinton di poter chiudere al ribasso con la Siria? Non lo crediamo. Forse il rilancio, dovuto alla diplomazia americana, del processo di pace tra Israele ed i palestinesi, e la decisione unilaterale di Barak, per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano meridionale, per il mese di luglio, potrebbero averlo convinto che la Siria, timorosa di essere isolata, sarebbe stata perciò più cedevole.

c) *La Palestina*

Nel frattempo israeliani e palestinesi si ritrovano nella base aerea americana di Bolling, vicino Washington, per cercare di definire, prima della fine di maggio, le grandi linee di un accordo globale che dovrebbe concludersi al massimo entro il 13 settembre 2000. Ma, nonostante l'impegno del mediatore americano Aaron Miller, che ha messo a disposizione delle due delegazioni anche la sua casa, le cose non vanno molto avanti. Si parla molto, ma Israele continua a non voler riconoscere la sua responsabilità sulla *Nakba* e, per quanto riguarda Gerusalemme Est, ripropone la solita autonomia amministrativa, mentre i palestinesi vogliono entrare nel vivo del contenuto dell'accordo quadro, e chiedono di definire con precisione le frontiere, lo statuto di Gerusalemme, la dimensione delle aree militari poiché definiti questi punti in termini percentuali, il resto dovrà essere trasferito a loro, con relativa scomparsa delle zone B e C. Arafat, il 7 aprile, definisce i negoziati di Bolling una "perdita di tempo".

Sono giorni, questi, in cui si va sempre più deteriorando il rapporto tra Arafat e Barak. Quest'ultimo, mentre si prepara a partire (9 aprile) per Washington per incontrare Clinton, trova il modo di dichiarare che il blocco di colonie intorno a Gerusalemme (Maale Adumim, Pisgat Zeev, Ghilo e Ramot) resterà comunque sotto la sovranità israeliana. Dal Cairo, Arafat esprime un giudizio durissimo nei suoi confronti, sostenendo che è peggiore di Netanyahu.

L'undici aprile, c'è il vertice Clinton-Barak alla Casa Bianca. Impegni generici ad accelerare i negoziati. Sembra che si sia parlato molto di più del contratto di vendita di armi alla Cina, sgradito all'imperatore! Il giorno dopo però, Barak da il suo via libera per una mediazione americana nei negoziati con i palestinesi, ovviamente presentandola come una concessione. Osservatori americani potranno assistere attivamente alle trattative ma non potranno fare proposte, se non in caso di fallimento dell'accordo quadro.

Il 20 aprile, c'è il vertice Clinton-Arafat alla Casa Bianca e il presidente americano promette un ruolo molto attivo. Un alto funzionario parla dell'avvio di "*una nuova fase nel processo*", dicendo che, al momento opportuno, Clinton interverrà direttamente nelle trattative. Arafat si dichiara soddisfatto, ma, a parte uno scambio di testi su come realizzare l'ossatura di un accordo quadro, le sessioni di Bolling si chiudono senza alcun risultato. I negoziati riprendono poi a Eilat, il 2 maggio, con la presenza di Dennis Ross, per accelerare la conclusione di un accordo quadro, per la metà di giugno. Passano due giorni ed i palestinesi lasciano il tavolo delle trattative per protestare contro la presentazione di un documento sullo statuto definitivo: la loro futura entità sarebbe composta di tre cantoni che coprono il 66% della Cisgiordania, senza continuità territoriale tra loro né con la Giordania. Di Gerusalemme se ne parlerebbe negli anni a venire. Conseguenza: il vertice Arafat-Barak fallisce, non avendo i due trovato un accordo su nessun punto!

Nel frattempo, ad Eilat, Ross cerca di convincere i palestinesi ad utilizzare il documento israeliano come base di discussione. Invano e il giorno successivo Dennis Ross riparte a mani vuote. Saeb Erekat, che guida i negoziatori palestinesi è chiarissimo: "*Noi*

vogliamo che gli americani favoriscano l'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 [...] Non abbiamo bisogno del loro aiuto". Si arriva così al 13 maggio. Si tratta di una data assai importante, quella della scadenza per la stesura dell'accordo quadro, fissata inizialmente per il 13 febbraio e rinviata di tre mesi. E non viene rispettata. Anche le trattative sugli accordi interinali (il terzo ritiro) sono ad un punto morto. L'ANP ne ratifica il fallimento.

Ma il giorno dopo, Saeb Erekat parla dell'apertura di trattative segrete in Svezia. Per la Palestina c'è il presidente del parlamento, Ahmed Korei con Hassan Asfur, per Israele, Shlomo Ben-Ami e Gilad Sher, avvocato assai vicino a Barak.

La cosa non viene accolta bene da Yasser Abed Rabbo che, il giorno dopo, presenta le sue dimissioni, ritenendo che la presenza di più canali negoziali favorisce soltanto Israele. Le dimissioni vengono respinte. Ma intanto il clima politico nei territori si è surriscaldato. Il 15 maggio, le manifestazioni in ricordo della *Nakba* finiscono in scontri generalizzati con l'esercito. Sono gli scontri più duri degli ultimi due anni. Il bilancio è pesantissimo: quattro morti e centinaia di feriti. La settimana che segue è carica di tensione. Il 18 maggio, l'ANP sospende i negoziati sull'applicazione dell'accordo interinale in attesa della liberazione di 230 prigionieri. Anche i negoziati segreti a Stoccolma stentano. Continuano invece gli scontri che sono costati la vita ad altri due palestinesi.

Il 21 maggio, Barak intima ad Arafat di scegliere tra il negoziato e l'intifada e interrompe le trattative di Stoccolma. La situazione in Libano precipita. L'opinione pubblica palestinese rimane colpita dalla precipitosa ritirata dell'esercito israeliano. Molti confrontano ciò che *Hezbollah* ha ottenuto con la forza con quanto Arafat ha perso con i negoziati. Per Arafat, in visita a Madrid il 26 maggio, si tratta "*innanzitutto di una vittoria della pace*", replicando così a chi chiama alla lotta armata. In una intervista alla televisione israeliana, forse per riesumare la 242, sostiene una tesi ardita e, a nostro modesto parere, totalmente errata, e cioè che Barak ha ordinato il ritiro non "*a causa di Hezbollah*" ma "*per rispettare la risoluzione 425*"! La risposta del capo di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, non si fa attendere. Per lui, il 29 maggio annuncia la nascita di "*una nuova era*", sostenendo che gli avvenimenti libanesi "*dimostrano che la resistenza è la sola via possibile. Quale che sia l'equilibrio tra le forze, la determinazione di un popolo prevale sempre sulla potenza militare*". Sicuramente giusta l'analisi rispetto al Libano, purtroppo soltanto affermazione di principio rispetto ad una situazione, quella palestinese, non immediatamente riconducibile, per motivi storici, politici e militari alla situazione libanese. Questo sempre a nostro modesto parere.

Gli avvenimenti precipitano. IL 4 giugno l'OLP prepara la proclamazione dello Stato palestinese, prevista per il 13 settembre. La Albright è a Ramallah il 6, per incontrare Arafat. L'incontro è burrascoso. Alla conferenza stampa, il ministro degli esteri americano annuncia il ritorno dei negoziati a Washington, dopo il fallimento di Eilat e il ricevimento di Arafat alla Casa Bianca, il 14 giugno.

Abbiamo ripercorso, quasi giorno per giorno, i mesi di aprile e di maggio dell'anno duemila, per il semplice motivo che, in questi due mesi, è andata maturando, in Clinton e Barak l'idea di una nuova Camp David, cui Arafat non ha voluto (e forse non ha

potuto) tirarsi indietro. Questa trattativa, ora bilaterale ora trilaterale, si è svolta tra l'undici e il 25 luglio ed è fallita clamorosamente. Noi riteniamo che proprio il fallimento di Camp David, una sorta di "*allora basta*" per il popolo palestinese, già frustrato dall'inconsistenza del processo di pace, sia alla radice della nuova intifada, che dura ormai da 11 mesi. Mentre scrivo queste righe mi giunge la notizia dell'assassinio di Abu Ali Mustafa, il *leader* del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FDLP) e vorrei gridare a tutto il mondo l'iniquità della "banda armata sionista", poi rifletto sul fatto che non sono in grado di farlo e che, purtroppo, in pochi starebbero a sentirmi, e torno al mio lavoro che spero, almeno alcuni di quei pochi, potranno conoscere e, forse, apprezzare.

Abbiamo parlato di incontro burrascoso tra Arafat e l'Albright. In sostanza, il 6 giugno, ad Arafat venne proposto-imposto un vertice a tre a Washington. Arafat riteneva che le condizioni non fossero mature non avendo gli israeliani mantenuto gli impegni presi ad Eilat e in quello stesso giorno, nel corso del pranzo in onore degli americani, a Ramallah, Arafat si rivolse così alla Albright: "*Signora segretario di Stato, se convocate un vertice e questo fallisce, la speranza dei nostri popoli di vedere instaurare la pace diminuirà ancora. Sarebbe saggio non deludere ancora questa speranza*". La Albright non tenne conto dei dubbi espressi, nella riunione pomeridiana, anche dai negoziatori palestinesi, incontrò la sera Barak e, dopo essersi consultata con i suoi collaboratori, comunicò a Clinton di ritenere opportuna la convocazione del vertice.

Cominciò, con la decisione della Albright, un *tour de force* per Arafat. Il 15 giugno incontra di nuovo Clinton, che dice di "*voler finire il lavoro puntualmente*" e s'impegna a far rispettare la scadenza finale del 13 settembre. Subito dopo, sospese i negoziati di Washington, dopo l'annuncio israeliano della liberazione di 3 (tre) prigionieri al posto di 230 e del trasferimento all'ANP dell'1% del territorio, quale ultimo ritiro dalla Cisgiordania, mentre l'accordo interinale prevedeva il 10% prima del 23 giugno. Il 7 giugno *Madeleine* tornò in Israele per preparare il vertice a tre a Camp David, per i primi di luglio, continuando ad ignorare il parere dei palestinesi circa il sicuro fallimento dello stesso.

A portare all'incandescenza il clima dovuto alle forti pressioni e alle reiterate inadempienze contribuì non poco l'intervento del procuratore israeliano Eliyakim Rubistein. Costui giudicò le risoluzioni 242 e 338 non applicabili, in quanto, all'atto dell'adozione delle risoluzioni, l'ANP non esisteva e che in esse, i palestinesi venivano menzionati soltanto come rifugiati!

Bella mossa! E così viene di nuovo a galla la tesi del "buon cuore israeliano". Secondo la quale, lo Stato palestinese non ha fondamento nel diritto internazionale, ma soltanto nella benevolenza israeliana, che occorre sapersi guadagnare. Si sta creando il *contesto del vertice*. Americani a premere, al servizio delle tesi israeliane o servendosi delle stesse, sui palestinesi, perché accettino ancora una volta, ma questa volta senza più poter recriminare, un accordo che cancelli la *Nakba*, la realtà araba di Gerusalemme e anche la perdita definitiva di una parte del loro territorio residuale, per poter dar vita (sarebbe vita?) ad uno Stato di Palestina senza reale sovranità.

Clinton chiama di nuovo Arafat, che lo invita a convocare negoziati preparatori e non un vertice. Il 4 luglio, Clinton, "portavoce" di Barak, dice ad Arafat che il Premier israeliano è contrario a negoziati preparatori, ma che ha "cose nuove da proporre". Arafat non si arrende, mette di nuovo in guardia sui rischi di un fallimento, ma Clinton ormai è finito nella trappola dei "*funzionari dell'impero*" che lo hanno convinto della possibilità di incastrare i palestinesi! Partono gli inviti per l'undici luglio, a Camp David".

Come sono andate le cose dopo, e come vanno oggi lo sappiamo. Ma l'11 settembre da "evento epocale" diventa sempre di più una scusa!

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *The Israel/Palestine Question* a cura di Ilan Pappé, Routledge 1999, London and New York.
- AA.VV., *Liban et Palestine, Promesses et mensonges de l'Occident*, L'Harmattan 1977, Paris.
- ANTONIUS George, *The Arab Awakening, The story of the arab national movement*, Lebanon Bookshop 1969, Beirut.
- BISHARA Marwan, *Palestine/Israël: la paix ou l'apartheid*, La Découverte 2002, Paris.
- BOYER Alain, *Les origines du sionisme*, PUF 1988, Paris.
- CENTRO DI RICERCA SUL MEDIO ORIENTE CONTEMPORANEO, *NAKBA, l'espulsione dei Palestinesi dalla loro terra*, Edizioni Ripostes 1988, Salerno.
- CHAGNOLLAUD Jean-Paul, *Intifada, vers la paix ou vers la guerre?* L'Harmattan 1990, Paris.
- CHAGNOLLAUD Jean-Paul, *Israël et les territoires occupés, la confrontation silencieuse*, L'Harmattan 1985, Paris
- CHESHIN Amir S., HUTMAN Bill, MEMAMED Avi, *Separate and unequal, the inside story of Israeli rule in East Jerusalem*, Harvard University Press, 1999, Cambridge, Massachusetts and London, England.
- CHOMSKY Noam, *Terrore infinito, La questione palestinese dalla guerra del Golfo all'Intifada*, edizioni Dedalo 2002, Bari.
- CORM George, *Le Proche-Orient éclaté II. Mirages de paix et blocages identitaires 1990-1996*, La Découverte 1997, Paris.
- CORM George, *Géopolitique du conflit libanais*, La Découverte 1986, Paris.
- DIECKHOFF Alain, *Les Espaces d'Israël. Essai sur la stratégie territoriale d'Israel*, FEDN 1987, Paris.
- DIECKHOFF Alain, *L'invention d'une nation, Israël e la modernité politique*, Gallimard 1993, Paris.
- DONINI Pier Giovanni, *Il mondo islamico, Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza Editori 2003, Bari.
- ENCEL Frédéric, *Géopolitique de Jérusalem*, Flammarion 1998, Paris
- ENCEL Frédéric, *Le Moyen-Orient entre guerre et paix - une géopolitique du Golan*, Flammarion 1999, Paris.
- ENDERLIN Charles, *Paix ou guerres. Les secrets de négociations israélo-arabes, 1917-1977*, Stock 1977, Paris.
- ENDERLIN Charles, *Le reve brisé. Histoire de l'échec du processus de paix au Proche-Orient 1995-2002*, Fayard 2002, Paris.

- FINKELNSTEIN Norman G., *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso 1995, London, New York.
- FROMKIN David, *Una pace senza pace, La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Rizzoli Editore 1992, Milano
- GAJA Filippo, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis Editore 1991, Milano.
- “*Geopolitiques au Proche-Orient*”, Hérodote, nn. 29-30, II e III trim. 1983, La Découverte, Paris.
- GRESH Alain, *Israël, Palestine vérités sur un conflit*, Fayard 2001, Paris.
- HERZL Theodor, *Lo stato ebraico*, Il melangolo 1992, Genova.
- KAPELIOUK Amnon, *Sabra e Chatila: enquête sur un massacre*, Le Seuil 1982, Paris, edizione italiana, *Sabra e Chatila: inchiesta su un massacro*, Edizioni C.R.T. 2002, Pistoia
- KHALIDI Rashid, *Identità palestinese, la costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri 2003, Torino.
- KIMMERLING Baruch e MIGDAL Joel S., *I palestinesi, la genesi di un popolo*, La Nuova Italia 1994, Firenze.
- KLEIN Claude, *Israele, lo stato degli ebrei*, Giunti 2000, Firenze.
- KODMANI-DARWISH Bassma, *La diaspora palestinienne*, PUF (Presses Universitaires de France) 1997, Paris.
- LANNUTTI Giancarlo, *Enciclopedia del Medio Oriente*, Teti Editore 1979, Milano.
- LAQUEUR Walter, *Il terribile segreto, La congiura del silenzio sulla "soluzione finale"*, Giuntina 1983, Firenze.
- LAURENS Henry, *L'Orient arabe, Arabisme et islamisme de 1798 à 1945*, Armand Colin 1993, Paris.
- LAURENS Henry, *Le retour des exilés. La lutte pour la Palestine de 1869 à 1997*, Editions Robert Laffont 1998, Paris.
- LAURENS Henry, *La question de Palestine, tome premier 1799-1922, l'invention de la Terre sainte*, Fayard 1999, Paris.
- LAURENS Henry, *La question de Palestine, tome deuxième 1922-1947, une mission sacrée de civilisation*, Fayard 2002, Paris.
- LAZARE Bernard, *L'antisemitismo, storia e cause*, Centro Librario Sodalitium 2000, Verrua Savoia.
- Le Nazioni Unite e la questione palestinese*, raccolta di risoluzioni, Roma, giugno 1979.
- Le Monde Diplomatique* (tutte le annate dal 1976 ad oggi).
- LIGUE INTERNATIONALE POUR LE DROIT ET LA LIBERATION DES PEUPLES, *Le dossier Palestine*, La Découverte 1991, Paris.
- LIMES, rivista italiana di geopolitica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma. In particolare:

Numeri 3/1993 *LE CITTA' DI DIO*, 4/1995 *ISRAELE TERRA E PACE*, 3/1999 *TURCHIA-ISRAELE*, *LA NUOVA ALLEANZA*, 1/2001 *ISRAELE/PALESTINA*, *LA TERRA STRETTA*, 2/2002 *GUERRA SANTA IN TERRA SANTA*, 1/2003 *LA STRANA GUERRA*, 2/2003 *LA GUERRA CONTINUA*, 5/2003 *LA VITTORIA INSABBIATA*, e i Quaderni Speciali (*Le spade dell'Islam e Aspettando Saddam*).

MASSARA Massimo, *La terra troppo promessa, sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina*, Teti Editore 1979, Milano.

MOSCATO A. e NACHIRA C., *Israele sull'orlo dell'abisso*, Sapere 2000 edizioni multimediali 2002, Roma.

PACIELLO Giancarlo, *Quale processo di pace? Cinquant'anni di espulsioni e di espropriazioni di terre ai Palestinesi*, Edizioni C.R.T. 1999, Pistoia.

PACIELLO Giancarlo, *La nuova Intifada*, Edizioni C.R.T. 2001, Pistoia.

PACIELLO Giancarlo, *La conquista della Palestina*, Edizioni C.R.T. 2004, Pistoia.

PAPPE Ilan, *The Making of the Arab-Israeli conflict 1947-1951*, I.B. Tauris & Co Ltd 1994, London and New York.

PICADOU Nadine, *La décennie qui ébranla le Moyen-Orient 1914-1923*, Éditions Complexe 1992, Bruxelles.

PICADOU Nadine, *Le Palestiniens, un siècle d'histoire*, Éditions Complexe 1997, Bruxelles.

POLIAKOV Léon, *Storia dell'antisemitismo, IV L'Europa suicida, 1870-1933*, La Nuova Italia 1990, Firenze.

RASHID Ahmed, *Nel cuore dell'Islam, Geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale*, Feltrinelli 2002, Milano.

REPORTERS SANS FRONTIÈRES, *Israel, Palestine le livre noir*, La Découverte 2002, Paris.

REP [*Revue d'études Palestiniennes* (numeri 1-52 prima serie, numeri 1-28 seconda serie, numeri 81-89 terza serie, in pratica l'intera collezione della rivista trimestrale dal 1981 in poi)], Les Editions de Minuit, Paris.

RODINSON Maxime, *Peuple juif ou problème juif?*, La Découverte 1997, Paris.

ROULEAU Eric, *Les Palestiniens, D'une guerre à l'autre*, La Découverte/Le Monde 1984, Paris.

ROSSI Ettore, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Pubblicazione dell'Istituto per l'Oriente, Roma 1944.

SAID Edward W., *Orientalismo*, Bollati-Boringhieri 1991, Torino.

SAID Edward W., *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, Feltrinelli 1998, Milano.

SAID Edward W., *La convivenza necessaria*, IndiceInternazionale 1999, Roma.

SANBAR Elias, *Palestine 1948, L'expulsion*, Éditions de la Revue d'études Palestiniennes 1984, Paris.

- SANBAR Elias, *Les Palestiniens dans le siècle*, Découvertes Gallimard 1994, Paris.
- SARTRE Jean Paul, *L'antisemitismo*, Oscar Mondadori 1990, Milano.
- SCHATTNER Marius, *Histoire de la droite israélienne, de Jabotinsky a Shamir*, Éditions Complexe 1991, Bruxelles.
- SHAHAK Israel, *Storia ebraica e giudaismo, il peso di tre millenni*, Centro Librario Sodalitium 1997, Verrua Savoia.
- SHAFIR Gershon, *Land, labor and the origins of the Israeli-Palestinian conflict 1882-1914*, Cambridge University Press 1989, Cambridge.
- STERNHELL Zeev, *Aux origines de Israël, Entre nationalisme et socialisme*, Fayard 1996, Paris, edizione italiana, *Nascita d'Israele, Miti, Storia, Contraddizioni*, Baldini & Castoldi 1999, Milano.
- SCHLAIM Avi, *Il muro di ferro, Israele e il mondo arabo*, Casa Editrice il Ponte 2003, Bologna.
- SCHLAIM Avi - Eugene L. ROGAN, *La guerre de Palestine. Derrière le mythe 1948*, Autrement 2002, Paris.
- THE WALL IN PALESTINE: Facts, Testimonies, Analysis and Call to Action, PENGON 2003, Ierusalem, e-mail outreach@pengon.org website www.pengon.org www.stopthewall.org
- THOBIE Jacques, *Ali et les 40 voleurs, impérialismes et Moyen-Orient de 1914 à nos jours*, Éditions Méssidor 1985, Paris.
- VALABREGA Guido, *Il Medio Oriente, dal primo dopoguerra ad oggi*, Sansoni 1977, Firenze.
- WARSCHAWSKI Michel, *Israele-Palestina la sfida binazionale, un "sogno andaluso" del XXI secolo*, Sapere 2000 edizioni multimediali 2002, Roma.
- WARSCHAWSKI Michel, *A precipizio, la crisi della società israeliana*, Bollati Boringhieri 2004, Torino.
- VIDAL Dominique, *Le péché originel de Israël, L'expulsion des Palestiniens revisitée par le "nouveaux historiens" israéliens*, Les Editions de l'Atelier 1998, Paris.
- ZERTAL Idith, *Des rescapés pour un Etat, La politique sioniste d'immigration clandestine en Palestine 1945-1948*, Calmann-Levy 2000, Paris.